

LIBRO VERITÀ

24

Libro Verità / *nuova serie*

I edizione: luglio 2004

II edizione: gennaio 2016

www.mauropagliai.it

© 2016 EDIZIONI POLISTAMPA

Via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze

Tel. 055 737871 (15 linee)

info@polistampa.com - www.leonardolibri.com

ISBN 978-88-564-0329-9

GIOVANNI MORANDI

LA BEFFA DI MODIGLIANI

tra falsari veri e falsi



MAURO PAGLIAI EDITORE

*A Bruno e Francis,
per quello che mi hanno dato*

PREFAZIONE

Più che quel tipo di potere, che si considera intangibile, più che l'ingenuità. O più della furbizia o magari del malaffare è stata punita la superbia.

La beffa delle teste false di Modigliani fa pensare alle novelle del Boccaccio e a Calandrino che credeva di aver trovato nel Mugnone la pietra delle pietre, la pietra magica, la pietra filosofale.

Cos'altro si meritavano i professoroni che, di un sasso buttato la notte prima nel fosso di Livorno, sentenziavano che era rimasto abbandonato in quell'acqua lurida da decine e decine di anni?

Quale migliore punizione della derisione generale si meritava l'arroganza di un linguaggio oscuro, che nascondeva false certezze dietro parole incomprensibili? "È ricavata da un pezzo di arenaria micacea a grana media a cemento parzialmente carbonatico, identificabile come una facies marginale della formazione oligocenica 'macigno'".

Grazie all'arroganza, alla superbia e a inconsistenti, o almeno non provate, credenze abbiamo riso come matti e uno scherzo in quel modo non basta inventarlo. Bisogna ci sia la mano del destino, la spada implacabile della giu-

stizia a renderlo – come fu – perfetto. Ma c'è dell'altro. Qualcosa di meno boccaccesco che continua a rimanere nell'ombra come la morte di Jeanne, la figlia di Modì, che nella sua vita cercò il padre autentico e lo cercò combattendo i falsari. Fu trovata con la testa fracassata in casa, a Parigi, proprio alla vigilia di un suo annunciato viaggio in Italia, con il quale si riproponeva di andare alla ricerca della verità sulle teste. Così ci si accorge che sembra di conoscerla questa storia delle teste, ma poi seguendone la trama se ne trova un'altra e un'altra ancora e come in nessun giallo la soluzione, ammesso ci sia, vien da pensare sia stata scritta dopo l'ultima pagina.

Il mistero Modigliani continua, inafferrabile e più fitto che mai. Ad un'asta di Christie's, New York, una sua opera è stata venduta per oltre 170 milioni di dollari. È il quadro più prezioso al mondo dopo *Le donne di Algeri* di Picasso che fu acquistato a 179. Amedeo non avrebbe mai immaginato dalla dolorosa solitudine della sua vita difficile che il nudo della donna distesa sul letto che si chiama *Nu couché* o *Nudo Rosso*, destinato al suo amico e mercante d'arte Leopold Zborowski, sarebbe stato un giorno acquistato per una cifra astronomica da un eccentrico collezionista cinese che prima faceva il tassista e poi è diventato un miliardario.

Perché Modigliani continua ad essere uno degli artisti più amati in assoluto? Carlo Pepi, il cacciatore dei falsi Modigliani, il don Chisciotte dell'arte, com'è stato definito, perché si trova sempre a combattere battaglie da solo ma non molla, una risposta ce l'ha. "Perché Modigliani è un

grande – dice con un trasporto degno di una dichiarazione d'amore –, ha uno stile unico e la sua leggenda continuerà all'infinito perché il suo è un segno tridimensionale, che in apparenza sembra semplice ma è semplice solo per i locchi, per gli sprovveduti. In realtà nel suo tratto c'è il miracolo volumetrico, le sue forme mandano vibrazioni e io le vedo e le sento da un chilometro. Riconosco la sua nitidezza, lui è inconfondibile per me e sono queste vibrazioni che mi fanno capire se un'opera è vera o falsa”.

Per i falsari, voglio dire per i fuoriclasse dell'imbroglio come lo fu l'inglese Eric Hebborn, un genio della contraffazione, uno zelig dell'arte, un artista che sapeva essere uno, cento e mille artisti insieme avendo la capacità di rubare a tutti i suoi imitati non solo il loro segno ma la loro anima, per falsari insomma come lui si può avere un'ammirazione quasi pari a quella che va agli artisti da lui copiati. Perché oltre ad essere se stesso, anzi per essere se stesso, lui doveva sentirsi anche Bruegel, Pontormo, Bronzino, Piranesi o Tiepolo e altri ancora. Non è un caso che *Il manuale del falsario*, da lui scritto, sia in cima alla pila di libri che Pepi tiene vicino al camino, quello da dove arriva uno spiffero gelido che è a stento contrastato da un riparo d'autore. La tela di un superbo Renato Lacquaniti, di cui Pepi va orgoglioso. E cos'è la vita di Hebborn, un genio passato anche dalla Royal Academy di Londra, se non la ripetizione di episodi uguali allo scherzo della false teste dei ragazzi di Livorno? Hebborn faceva impazzire le case d'asta ed era il terrore dei critici d'arte che con lui rischiavano di fare delle figure magris-

sime nell'attribuzione di opere autenticamente da lui copiate. Una sciagura che toccò ai migliori studiosi dell'arte che inciamparono nella beffa. Anche Hebborn falsificava le opere e se ne stava zitto zitto fino a quando non finivano nelle gallerie, poi quando arrivava il bello, ovvero quando il mercante stava per venderle, oplà, appariva lui e raccontava tutto. Successe con alcuni dipinti di Giambattista Piranesi e quando rifilò ad un gallerista una ventina di quadri e poi durante l'inagurazione della mostra disse tra lo sconcerto generale: "Fermi tutti, questi quadri sono tutti miei!". Colpi di scena che per lui valevano quanto una bevuta di vino, il massimo del piacere. Perché erano scenate che faceva per il gusto di farle, per celebrarsi, per rendersi omaggio, per amor proprio, contro il suo interesse ma per affermare, per proclamare, celebrare la sua bravura, per assecondare la sua vanità di maestro nell'uso del pennello, e anche per il gusto di sostenere che quando il falso sembra vero, ecco, in certi casi assoluti come era capace lui, non c'è differenza tra il vero e il falso. Fino a quando arrivò un brutto giorno. Quando lo ritrovarono con la testa rotta su un marciapiede di Roma in una sera piovosa del gennaio 1996 e in un primo tempo all'ospedale lo scambiarono per un barbone perché era tutto trasandato e puzzava di vino e poi invece si accorsero che era il maestro, il re dei falsari. I giornali titolarono che forse era stato ucciso perché tutti sanno che il mercato del vero è terribile ma quello del falso ancora di più, è criminale. Si era rotto la testa cadendo o gliel'avevano rotta?

Ritrovarono con la testa rotta anche Jeanne Modigliani, la figlia di Amedeo, la donna che si era battuta coraggiosamente e strenuamente, soprattutto negli ultimi anni della sua vita, contro coloro che usavano la firma di suo padre per alimentare i floridi affari delle falsificazioni. Anche in quell'estate dell'84, tre giorni dopo il ritrovamento delle teste false di Livorno, qualcuno ipotizzò che Jeanne potesse essere stata uccisa tant'è che venne aperta un'inchiesta poi rapidamente chiusa dalla polizia francese. Il movente sarebbe stata, secondo supposizioni giornalistiche, la sua indisponibilità ad assecondare i propositi dei furfanti.

Inevitabile si infittiscano i misteri quando si parla di grandi maestri dell'arte e di giri milionari di denaro. "Mi hanno minacciato tante volte – dice fra sé il don Chisciotte dell'arte Carlo Pepi – e strano che non mi abbiano fatto ancora fuori". La verità è che in questo mistero senza fine, in questa commedia ogni protagonista continua a recitare se stesso e sembra essere geloso del suo ruolo, assolutamente votato ad un destino, a cominciare dal maestro vissuto povero e diventato il sogno dei ricchi, per finire alla figlia candida e sfortunata, a sua madre condannata ad un amore maledetto, ad un appassionato collezionista di Modigliani che si dice incorruttibile e a tutti gli altri attori primari o secondari che popolano la storia.

Però una novità c'è stata e anche un po' imbarazzante. Quando sono finiti in guai giudiziari un insospettabile e un mercante d'arte per una questione di dipinti risultati falsificati o copiati. L'uomo al di sopra di ogni so-

spetto è Christian Parisot, nel quale Jeanne aveva riposto tutta la sua fiducia fin da quando nell'83 – ovvero un anno prima di morire – aveva fondato gli “Archives Légalles Amedeo Modigliani”. Con questo istituto si riproponeva di tutelare l'opera del padre e a questo scopo aveva nominato l'amico Parisot curatore scientifico e suo successore nella conduzione degli Archivi. Poi c'è stata la sua improvvisa scomparsa e un lungo periodo nel quale Parisot è stato particolarmente attivo promuovendo esposizioni e libri, tran tran che è stato bruscamente interrotto dall'arrivo dei carabinieri.

E i ragazzi che fanno? I ragazzi stanno bene ma ora hanno i capelli bianchi e quando fecero lo scherzo avevano appena vent'anni, ora sono sopra i cinquanta. Comunque per tutti quelli che non dimenticano il loro formidabile scherzo, sono rimasti e rimarranno sempre i ragazzi, anche quando saranno nonni. Così come lo sono tutte le volte che li invitano in qualche programma televisivo o in qualche show. Solo che ormai sono diventati abbastanza grandi per non credere più che il comune di Livorno farà il promesso museo dello scherzo dove mettere in mostra i loro “capolavori” realizzati nell'84 con il Black & Decker, le teste che ancora sono tenute sotto chiave in un deposito. Nella città più scanzonata e dissacrante del mondo, e che però si è rivelata anche la più permalosa, buona a ridere degli altri ma non di se stessa, quelle teste false continuano ad essere viste come una vergogna assoluta che è da nascondere e meglio ancora da dimenticare. Invece, come fosse una maledizione, la

storia di quelle teste fasulle, che furono prese per vere dai più grandi critici dell'arte, continua a rimanere viva e stampata nella testa di tutti quelli che la vissero e di quelli a cui è stata raccontata. È diventata la storia dello scherzo perfetto. "Il comune promette, promette ma mi pare che il sindaco abbia altro a cui pensare", dice Pietro Luridiana, il custode della memoria del gruppo dei falsi falsari, colui che si inventò e che realizzò con gli altri la burla. "Comunque a questo punto – aggiunge Pietro – mi interessa poco che facciano o non facciano il museo dello scherzo. Ormai è andata e la considero come una delle tante occasioni perse da questa città". Si accontenta che le teste false siano finite in una mostra, che si è tenuta a Lugano, dunque fuori dai confini nazionali per tenere lontana l'onta, nonostante che tanti le abbiano rivendicate per poterle vedere da vicino. Intanto più passa il tempo e più cresce il mito. È uscita un'infinità di libri su Modigliani, le sue modelle, i suoi amori, e non è un caso che questo libro sulla beffa sia il solo che ricostruisca nei dettagli la vicenda con quel che è accaduto attorno. Ma le false teste sono diventate il motivo ispiratore di spettacoli teatrali, di film, di inchieste giornalistiche e sono finite anche nei libri destinati alle scuole.

Che altro ancora? Livorno potrebbe riservare delle sorprese, perché ci sono altre teste in giro che alcuni esperti sono pronti ad autenticare come Modigliani anche se per altri – l'eterna commedia delle contrapposizioni continua – sono fasulli. Del resto dopo quello che è successo chi si azzarda più a valutare come vera una testa

di pietra attribuita ad Amedeo? “Ce ne sono cinque in giro”, sibila Carlo Pepi, che fu il primo a denunciare che quelle ritrovate nel Fosso Mediceo erano delle patacche e nessuno gli credette. Sotto i bombardamenti finirono, racconta il don Chisciotte dell’arte, cinque teste e due non sono mai state ritrovate ma si sa che furono scaricate in mare insieme con le macerie. Andando a scavare dove vennero buttate... L’immagine delle ruspa che va alla ricerca di altri Modigliani sperduti fa venire i brividi solo a pensarla ma, chissà, un giorno potrebbe accadere e magari con miglior fortuna della prima volta. Poi ci sono le tre teste che nell’estate del 1909 Modigliani regalò a Solicchio, che si chiamava Roberto Simoncini e che chiamavano in quel modo buffo perché aveva un banco al mercato che era sempre sotto il sole. Ed è vero, sì, che quelle sono le teste che gli esperti della Sovrintendenza e del ministero hanno valutato come false ma – la commedia continua – Pepi si dice sicuro che sono vere. “Non lo vedi che vibrano?” – esclama guardando le loro foto –. Sono vere e io nel ’91 le valutai 100 miliardi di lire!”.

Inutile però stare a sognare, gli esperti hanno detto che non sono buone e non torniamoci su. Va bene, non pensiamoci più. Però strano. Hanno detto che sono false, ma le tengono al sicuro nel caveau di una banca. Davvero singolare questo trattamento di riguardo per dei pezzi di pietra che non valgono nulla. Non vi pare?

Giovanni Morandi
23 novembre 2015

UN MITO COME PADRE

I Modigliani erano una famiglia ebrea di origine romana. Il padre si chiamava Flaminio. La madre Eugenia Garsin, di radici spagnole. Flaminio ed Eugenia si sposarono nel 1872 e al marito, che commerciava in legna e carbone e aveva miniere in Sardegna, gli affari andavano bene. Ma nel giro di una decina di anni il vento cambiò e furono sommersi dai debiti. Fu proprio in questo periodo nerissimo che, il 12 luglio 1884, nacque Amedeo, quarto figlio dopo Emanuele, Margherita e Umberto.

L'avvenimento ebbe contorni da commedia, perché l'ufficiale giudiziario bussò alla porta di casa in via Roma a Livorno proprio mentre la madre Eugenia aveva le doglie. Il funzionario del tribunale era venuto a pignorare i beni di casa. La cameriera lo bloccò sul pianerottolo, cercò di fargli capire che aveva sbagliato giorno, lo invitò a ripassare all'indomani, fece finta di piangere, tentò di illuderlo, lo implorò. Ma non ottenne risultati. Il tempo perso nel tiremolla fu utilmente usato dai famigliari presenti, che si lanciarono come furie su suppellettili, gioielli, abiti, argenteria, porcelane e quadri, raccogliendoli alla rinfusa sul letto dove

si lamentava la povera sor' Eugenia. Una fatica collettiva, che trovava giustificazione in una vecchia legge, che vietava di pignorare quel che era sul letto di una partoriente. I Modigliani riuscirono così a salvare il salvabile. E in quel clima da manicomio Amedeo, sbrigate le procedure di prammatica, emise i primi vagiti.

È dura avere un padre come mito. In più averne uno che nasce così, che cosa può procurare, se non complicazioni alla vita? Che poteva fare Jeanne, la figlia, se non subirne la leggenda? Così fu, nonostante che lei abbia fatto di tutto per liberarsi di quel peso e per recuperare il padre vero, che però forse non era mai esistito.

Ma lei lo ricerca con appassionata caparbia o, secondo l'impressione di alcuni, con una determinazione sposata ad un gelido distacco. La figlia savia cerca di adottare il padre scapestrato, che pure non c'è più ma esiste ed è presente nella sua vita. E cerca di riportarlo in un mondo definito, possibilmente vero, lui che in vita si era perso in un immaginario seducente e pericoloso. Un proposito, quello di Jeanne, che è mosso da un amore feroce e crudele, ma tenuto a bada, addomesticato, raffreddato perché non faccia più male.

Jeanne è cresciuta nella casa livornese, troppo piena di ricordi, della nonna e della zia paterna. "Per lustrarmi le scarpe – racconta –, prima di andare a scuola, mi proponevano ogni mattina, con gesto immanicabilmente commosso, uno strano cuscino fatto di pezzi di velluto marrone a costole, cuciti insieme, ritagli 'della giacca del tuo povero babbo' dicevano".



Amedeo Modigliani.

La storia di Jeanne è quella di una figlia, rimasta sola da bimba e che, divenuta adulta, va alla ricerca delle sue radici. E per un richiamo esistenziale prima ancora che etico, dichiara guerra ai falsari. La donna che aveva tentato il giornalismo, che aveva insegnato italiano agli immigrati di Lille e Nizza, che non possedeva neppure un quadro del padre, decide ad un certo punto di prendersi una rivincita e di diventare lei la vera incontestabile autorità su tutto quello che ha a che fare con Amedeo Modigliani. Ma nemmeno lei sfugge alla condanna dell'ambiguità.

È risoluta e determinata come lo sono le persone cristalline, eppure la penombra della leggenda prevale sulla sua ricerca di luce e così anche per Jeanne i contorni diventano incerti. La figlia del pittore è spinta dal desiderio di conoscere e di raccontare il vero Modigliani non quello trasformato dal mito, e proprio per questa sua scelta, che durerà una vita, è disposta ad esplorare tutti i corridoi, indagando in quelli più mefitici dei mercanti e delle expertises. Dove le fogne del denaro inquinano tutto. Una vita spesa per difendere l'arte vera e che si chiude con l'urlo che ne precedette la morte, non del tutto chiarita, nella sua casa di Parigi. Proprio alla vigilia di un viaggio a Livorno.

Fu un incidente o un delitto? E se lo fu, voluto da chi?

Non è un voler cercare l'ambiguità a tutti i costi. La doppiezza è nella vita o nella morte. Così come in Modigliani la furia si alternava ai suoi silenzi e non erano, questi, timidezza come non era, quella, sicurezza. In

una giostra di apparentemente vero e falso, di umiliazione e orgoglio. “Non sei vivo se non sai vivere”, aveva scritto Modigliani su una parete del suo studio. Lui che non seppe vivere ma seppe essere vivo.

E Jeanne seppe vivere? Il giallo dei falsi comincia con un pacco di autentiche, di “expertises”, che, a metà del 1983, l’anno prima della beffa, viene consegnato dal gallerista Giulio Urbinati al nucleo investigativo dei carabinieri, che lavora per il ministero dei beni culturali. È una misura cautelativa nei riguardi di 11 disegni e due quadri a olio di Modigliani, che appartengono alla galleria “Le Point” e che sono stati coinvolti nelle polemiche scoppiate sulla grande mostra dedicata a Modigliani, che c’è stata a maggio alla Caixa de Pensions a Barcellona, trasferita nel mese di giugno a Madrid. La mostra è stata realizzata con l’appoggio del ministero dei beni culturali italiano e altri enti italiani. Il catalogo riunisce 106 opere così suddivise: 22 pitture a olio, 83 disegni e acquerelli e un piatto in terracotta dipinto.

Ad aprire la guerra sui falsi è stato in maggio Osvaldo Patani, esperto di Modigliani per la Sotheby’s di Londra e di Parigi. Patani aveva visitato la mostra e, tornato, aveva espresso dubbi su una ventina di opere esposte. Valutazioni contro cui insorgono Jeanne Modigliani e il direttore artistico della retrospettiva Christian Parisot.

Nella contesa si aggiunge un presunto scoop del “Sunday Times” il 25 agosto 1983: Scoltand Yard ha

aperto un'inchiesta su trenta falsi di Modigliani ed è sulle tracce dei falsari. Una notizia che sostiene la tesi di Patani e che contraddice Jeanne. Ma la notizia si rivela poi inesatta perché le croste non sono quelle esposte a Barcellona e a Madrid, come inizialmente aveva scritto il giornale. Il resto è però confermato. Il quotidiano inglese aggiunge che i falsi hanno avuto nel 1981 l'autenticazione di Joseph Lanthermann, curatore nel 1970 del "Catalogo ragionato" delle opere di Modigliani, che aveva avuto il consenso e la collaborazione di Jeanne.

Jeanne in quei giorni risponde alle contestazioni sul "Catalogo" riaffermandone la validità e ai critici risponde in modo secco e sdegnato: "Non desidero scendere in polemiche sterili con personaggi che spuntano qua e là definendosi esperti. Questo perché ne ho incontrati tanti, troppi". Nello stesso tempo difende Lanthermann: "Nel corso degli anni ho incaricato una sola persona, sempre la stessa, per l'archiviazione. Il supplemento del 'Catalogo ragionato' è quasi terminato. Dopo di che non potranno più esserci contestazioni".

Dell'esposizione spagnola dice che "permette di ripercorrere tutte le emozioni di Modigliani. Il tratto sigla ogni disegno, volontariamente sobrio e non certo tremolante, come vuole la leggenda che faceva di lui un alcolizzato irrecuperabile, un drogato alla ricerca di qualche franco in cambio di un disegno".

Una risposta polemica, sia pure senza riferimenti espliciti, a Osvaldo Patani, che pochi giorni prima sul

“Corriere della Sera” aveva raccontato quel che gli aveva detto il poeta Blaise Cendrars, che era stato un frequentatore della “Closierie des Lilas”, nel boulevard Montparnasse, quando Modigliani schizzava ritratti, anche venti trenta o quaranta a sera, e poi li distribuiva tra i tavoli, così, per suo piacere o per averne in cambio un bicchiere di assenzio. Sul margine dei fogli scriveva “dessin à boire”. Senza firma, come fossero volantini pubblicitari, che i clienti tenevano per un po’ in mano e poi appallottolavano. Carta straccia, che i camerieri usavano per pulire i tavoli. Con Modigliani ancorà lì, a ciondolare tra i bicchieri e il brusio delle conversazioni. Testimone. Vittima e artefice dell’umiliazione. O altero come quando offriva a buon mercato pacchetti di disegni a mercanti avidi, che, non soddisfatti del pur modesto prezzo di cui si accontentava l’artista, gli chiedevano lo sconto e allora, lui forava quei fogli con coltelli o quel che trovava a portata di mano e li dichiarava ufficialmente pronti per essere destinati ad altri usi nel suo bagno.

Ma la risoluta Jeanne non si arrende né al mito né agli scoop o ai dubbi degli esperti che mettono in discussione l’autenticità di opere, che lei dà per certe. Con determinazione replica al “Sunday Times”, sottolineandone gli errori e indicando questi non come incidenti ma come risultati dell’operato di una regia, che ha interesse a creare “confusione e disguidi”. “Modigliani – conclude – è preso come scusa, il suo lavoro come un mercato senza qualità, trattato per re-

golare i conti tra fazioni e interessi”. Se non vittima di un complotto, di sicuro alla mercè di personaggi senza scrupoli. Chi sono? Jeanne non lo dice.

Il gallerista Giulio Urbinati nei documenti, che consegna ai carabinieri, scrive che la vicenda dei falsi londinesi non riguarda i quadri e i disegni di sua proprietà, prova ne è fra l'altro che né Scotland Yard né altra autorità gli ha mai avanzato contestazioni o richiesto chiarimenti. Accompagna la dichiarazione un voluminoso dossier di expertises, autentiche e ricostruzioni degli itinerari di provenienza. Documentazione autenticata da Jeanne e da Lanthermann nel 1977 e in anni precedenti. Questo è un particolare importante, perché secondo il “Sunday Times” erano del 1981 gli expertises di Lanthermann ai falsi di Londra. Dunque i dubbi di Patani non potevano riferirsi alle opere di Urbinati. La figlia vestale pare averla avuta vinta almeno in questa fase. Ma altre prove l'attendono.

Jeanne Modigliani è figlia di Amedeo e Jeanne Hébuterne, soprannominata “Noix de coco”, noce di cocco. Anche lei – c'è bisogno di dirlo? – una leggenda, fragile e allo stesso tempo imponente come un monumento, ragazza della buona borghesia cattolica parigina, traviata da quello sciupafemmine italiano e per questo ripudiata dai benpensanti genitori. Pittrice anche lei e allo stesso tempo modella del suo grande geniale amore, l'unica che Modigliani non ritrasse mai nuda.

Si erano conosciuti nel '17, quando lei aveva 19 anni. Non bella ma sensuale, magra, pallida, con grandi

occhi e uno sguardo intenso, timida ma di carattere, che si innamorò in modo totale di quel pittore quasi sconosciuto ed ebreo (per la sua famiglia era un difetto in più), ubriacone e malato di tubercolosi. Si suicidò, mentre era incinta di nove mesi del secondo figlio, il giorno dopo la morte di Dedo, all'alba di domenica 25 gennaio 1920, stando alla data incisa sulla sua tomba, o, secondo quel che dice la figlia, lunedì 26.

Di quel duplice lutto, in cui perse il padre e la madre, Jeanne è fredda biografa. Scrive: "La leggenda vuole che Modigliani morente ... abbia invitato la moglie a seguirlo nella morte 'per avere il suo modello preferito in Paradiso e godere con lei l'eterna felicità', e ... avrebbe per di più mormorato 'Cara Italia'. Troppe ultime parole".

Più avanti Jeanne annota un episodio che conferma il suo disprezzo per gli spietati mercanti d'arte. "Ai funerali di Modigliani non avevano assistito soltanto gli amici, gli artisti e tutta la popolazione di Montmartre e di Montparnasse: c'erano anche, sull'attenti, i poliziotti e, furtivi, i mercanti, che compravano".

La figlia Jeanne nacque il 29 novembre 1918 – lo stesso mese in cui finì la Grande Guerra – nell'ospedale Saint-Roch di Nizza. Un evento che è accolto con felicità da Amedeo, il quale però, sbadato, si dimentica di registrare la nascita agli uffici dello stato civile. Così la bambina viene riconosciuta solo dalla madre e alla fine riesce a conquistare il nome di famiglia anche del padre, solo perché da orfana viene adottata dalla zia paterna, zia Margherita.

Prima di quella tragedia familiare la bimba trascorse un'esistenza all'insegna della precarietà, perché sia il padre che la madre, privi di qualunque senso pratico, non avevano né voglia né capacità di prendersi cura di lei e appena nata la piccola venne affidata ad una balia calabrese, che viveva a Nizza.

In una delle rare volte in cui Amedeo Modigliani fu visto nelle funzioni di babbo, con la bambina tra le braccia, fu quando incontrò un amico e tra lo sgomento di questi chiese: "Non trovi che questa figlia mia abbia un'aria un po' da scema, anzi decisamente da scema?".

Per qualche tempo poi Jeanne venne parcheggiata in casa del mercante d'arte Léopold Zborowski, occupata da Lunia Czechowska, una delle tante amiche del pittore, che era autorizzato ad entrare nell'appartamento, ma non quando era in stato di ubriachezza. Ordine che un'arcigna portinaia faceva rispettare con somma soddisfazione, giudicando Modigliani un fanullone. Lunia sentiva gli schiamazzi di Amedeo e di Utrillo, suo compagno di sbronze, quand'erano per strada. "Non accendevamo le luci per fargli credere che eravamo andati a letto e alla fine si allontanava tristemente con il suo amico... Qualche volta cedeva alle sue preghiere, allora saliva in casa e sedeva vicino alla bambina, fissandola con grande intensità, fino a quando si addormentava anche lui".

Andò ancora peggio all'altro figlio, che Modigliani ebbe ma non riconobbe da Simone Thiroux, che si chiamava Gérard Thiroux-Villette. La madre era una

giovane studentessa di medicina, originaria di Lille, trasferitasi a Parigi per seguire gli studi universitari, anche lei come tante donne di Amedeo, spregiudicata, romantica e condannata, che preferì al conformismo le fatali passioni di Montparnasse. Conobbe Modigliani nel 1916 e morì di tubercolosi nel 1921 nell'ospedale Cochin, sola e abbandonata anche dalla famiglia. Per Modì fu solo un'avventura, nonostante la nascita di quel bambino.

Quello che lei ebbe per Amedeo fu un amore disperato e indistruttibile. Ne è prova questa sua lettera data 1919: "Io vi ho troppo amato e soffro tanto da reclamare questa cosa come una supplica... La salute è pessima, la tubercolosi sta facendo tristemente il suo lavoro... Vorrei semplicemente un po' meno odio da parte vostra. Abbiate per me, ve ne supplico, uno sguardo buono. Consolatemi un poco, son tanto sventurata e domando solo un po' d'affetto che mi farebbe tanto bene".

Il bambino fu affidato prima a delle amiche della madre, poi dato ad un orfanotrofio, poi adottato da una coppia di nome Carlinot e finito in seminario, da dove uscì prete. È stato per tutta la sua vita il parroco di Milly-la-Forêt, un paese ad una cinquantina di chilometri da Parigi. Fu la madre adottiva, che faceva di cognome Villette, a dirgli, quando aveva 14 anni, che era figlio del pittore italiano e a donargli una foto di quel famoso padre.

Il 24 gennaio 1920, era sabato, alle 8,50, Modigliani muore all'età di 36 anni nell'ospedale de la Charité a

Parigi. La moglie, Jeanne Hébuterne, ormai prossima al parto trascorre la notte successiva in un piccolo albergo di rue de Seine. La mattina, domenica 25, si reca a visitare la salma di Amedeo e poi torna nella casa dei suoi genitori. All'alba del lunedì apre la finestra e si lascia cadere dal quinto piano. All'età di 22 anni. Il giorno successivo ai funerali di Amedeo si tengono quelli di Jeanne. Invano gli amici pregano la famiglia di lei di autorizzare una sepoltura congiunta. Solo due anni dopo, per interessamento di Emanuele Modigliani, uno dei fratelli di Amedeo, le loro salme verranno riunite nella stessa tomba. Sul marmo venne scritto, di Amedeo, che la "morte lo colse quando giunse alla gloria". Di Jeanne, che gli era stata "compagna devota fino all'estremo sacrificio".

E la piccola figlia di 14 mesi rimasta sola? Venne portata in Italia, accolta dalla famiglia Modigliani. Da ragazzina frequentò il liceo classico "Michelangelo" a Firenze. Il professor Enzo Carli fu il suo professore di storia dell'arte. "Un giorno nella II B parlai di Modigliani. Quando terminai la lezione mi si avvicinò quell'alunna un po' grigina e mi disse: 'Sa, professore, io sono la figlia di Amedeo Modigliani'". Molti anni dopo il professor Carli ricevette una lettera da Parigi, in cui Jeanne gli chiedeva se poteva interessarsi con il comune di Livorno perché cercasse le sculture gettate da Modi nel fosso. "Le risposi che se il padre le aveva buttate voleva dire che non gradiva fossero viste e che dunque secondo me la sua volontà era da rispettare".

Dopo il liceo Jeanne si iscrisse alla facoltà di lettere a Firenze e nel '39, a 22 anni, con l'entrata in vigore delle legge razziali, emigrò in Francia. La sua vita non è stata facile, alternata tra vari mestieri, da modella a giornalista, da traduttrice a critico d'arte.

Tornò a Livorno molte volte, in particolare nel 1955, quando raccolse testimonianze e documenti per scrivere il libro "Modigliani senza leggenda". Fu in quei giorni che parlò con gli allievi di Guglielmo Micheli, primo maestro di suo padre: Gino Romiti, Renato Natali, Aristide Sommati, Silvano Filippelli e tanti altri. Sarebbe tornata a Livorno nel settembre 1984, l'anno dello scandalo, se non fosse morta improvvisamente. Aveva programmato di tornare per presentare il suo libro "Jeanne Modigliani racconta Modigliani", edito dalla Graphis Arte degli amici galleristi Giorgio e Guido Guastalla.

Il 1984 era stato atteso con trepidazione e nulla faceva presagire quel che avrebbe riservato. La direttrice del livornese Museo Progressivo, Vera Durbé, aveva scritto a Jeanne parlandole della mostra che stava preparando per il centenario della nascita e chiedendole documenti e opere da inserire nel catalogo dell'esposizione. Jeanne il 24 ottobre 1983 le aveva risposto in modo amichevole ma mostrandosi distaccata e poco interessata. "Cara Vera, ho rimesso tutti i documenti e le schede dell'Archivio legale Amedeo Modigliani all'archivista Christian Parisot. Ti prego pertanto di rivolgerti a lui per tutti i prestiti concernenti.



Jeanne Modigliani con Christian Parisot.

Spero che la vostra esposizione possa avere il successo desiderato. Un cordiale saluto. Jeanne Modigliani”.

Jeanne scrive “vostra esposizione” a marcare qualcosa che non la riguarda, a sottolineare o un’esclusione sofferta ma non dichiarata e ammessa o a indicare un disinteresse autentico per un’iniziativa con la quale non vuole avere a che fare. Qualcosa sotto deve già esserci, perché quella risposta del tipo: cara Vera, rivolgiti al mio segretario e non mi disturbare, fa sospettare ci siano già gli ingredienti del pasticcio che si sta preparando.

Il motivo dello scontro, che si apre sulla mostra di Modigliani, è il risultato di un conflitto di poteri contrapposti, che vogliono mettere le mani sulle celebrazioni, che vogliono pilotare e che dunque si sparano addosso per screditarsi. Potremmo riassumere che la guerra è tra poteri pubblici e mercanti d’arte, ma le forze in campo non sono così schematicamente definite, sebbene qualcosa di vero in questa sintesi ci sia. Una storia in cui solo per un caso la scena viene conquistata dagli studenti burloni. In realtà i giochi, che ci sono dietro, o, per meglio dire, che si ha motivo di sospettare siano dietro, sono molto più grandi di quello scherzo goliardico, che fece ridere il mondo. Giochi mossi da un mercato dell’arte che fa girare milioni di dollari.

Jeanne era contro speculatori e falsari. Anche se magari, a qualcuno di loro, involontariamente, avrà forse fatto comodo ma la verità è che lei era diventata un personaggio ingombrante. C’è chi sostiene che venne uccisa in quell’estate del 1984 su mandato di

galleristi internazionali, che non potevano rischiare di vedere compromessi i propri interessi per colpa di una donna, temibile e non corruttibile, perché in buona fede e in più figlia di Modigliani. Un'ipotesi suggestiva ma che non ha mai trovato prove.

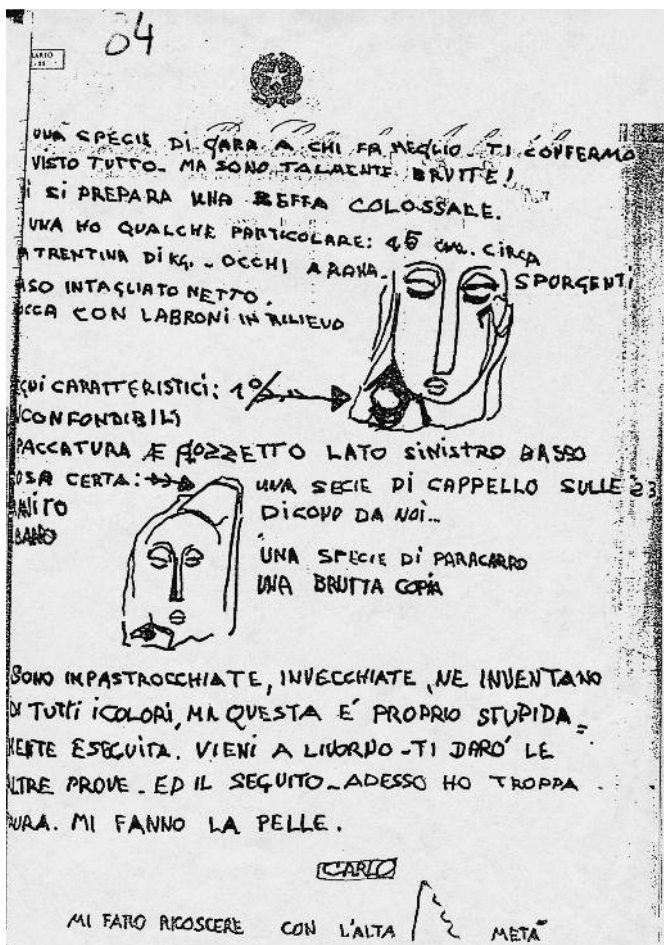
Jeanne rivendica una sorta di esclusiva nel garantire le opere del padre ed è per questo che dà quel nome "Archivi legali" un po' notarile e che ammicca ad autoinvestirsi come unica istituzione degna di fede in materia. Così la signora mette bocca ovunque si parli del padre e la sua fama cresce a tal punto da venire interpellata ogni qual volta in qualche parte del mondo si programma una grande mostra di Modigliani. Non per niente nei mesi precedenti la sua morte organizza le esposizioni di Madrid, Barcellona, Napoli e viene contattata anche per un'altra, progettata ma non realizzata, da tenersi a Roma.

La presunzione di essere la bocca della verità e qualche altro motivo inducono Dario Durbé, sovrintendente speciale alla Galleria d'arte moderna di Roma, sezione Ottocento e Novecento, nonché fratello di Vera Durbé, ad esprimere giudizi non lusinghieri sull'affidabilità degli Archivi legali, gestiti da Jeanne con la collaborazione dell'archivista Christian Parisot. "Negli archivi e nei loro indici rientrano per autografi di Modigliani numerose opere che i miei occhi di esperto si rifiutano di considerare tali".

Cortesie che Jeanne e Durbé si scambiano con generosità all'inizio dell'estate del 1984. Scrive maliziosa-

mente “L'Espresso” del 23 settembre di quell'anno: “Figurarsi se gli Archivi legali si fanno scappare l'occasione per intrufolarsi nella mostra di Livorno organizzata per il centenario della nascita di Amedeo Modigliani. Gli organizzatori livornesi infatti, appena l'idea prende piede, scrivono a Parigi alla figlia dell'artista e le chiedono un articolo per il catalogo e una partecipazione attiva all'avvenimento. Certo, risponde Christian Parisot, la signora Jeanne sarà contenta di fare tutte e due le cose, se vi lascerete sponsorizzare dalla nostra organizzazione. Cioè, ogni opera presentata alla mostra sarà accompagnata da un timbro che assicura che gli archivi legali Modigliani garantiscono della sua autenticità. E perché gli archivi vogliono sponsorizzare Livorno? Generosità francese? Nemmeno per sogno. Forse per farsi di rimbalzo sponsorizzare loro dalla città natale di Modigliani che porta prestigio. Il mercato tira. L'anno prossimo c'è la grande mostra di Modigliani a Tokio. Yen, moneta sonante. Giappone, paradiso tutto da scoprire per i mercati europei. Il comune di Livorno e i Durbé rispondono picche: faremo da soli. E Jeanne, così, non viene alla mostra, non scrive l'articolo per il catalogo. Pone dubbi, mette le mani avanti sull'autenticità delle statue trovate. Smorza qualche entusiasmo di troppo, e forse in questo fa bene. Come il cacio sui maccheroni, per gli Archivi che si godono lo spettacolo, viene organizzata la famosa beffa”.

Il parere dell'altra parte lo esprime Christian Parisot in un'intervista a “Panorama” del 17 settembre



Una delle lettere anonime inviate a Jeanne Modigliani per avvertirla della beffa.

'84: “‘Si dice che sia stata Jeanne Modigliani a non voler partecipare alla mostra di Livorno?

‘Non è vero. Lei, anzi, voleva fare una manifestazione particolarmente interessante. Ne parlò al professor Durbé: voleva donare tutti gli archivi, le lettere manoscritte e la documentazione di suo padre. Ma il comune di Livorno fu messo da parte dallo strapotere di Roma. In altre occasioni poi Jeanne aveva mostrato a Durbé la totalità delle opere riprodotte in catalogo per la mostra di Madrid e Barcellona. Voleva, in cambio, da Durbé la stessa correttezza per Livorno. E invece ottenne un rifiuto netto.

‘Quindi c’è sempre stata lotta tra voi e Durbé?

‘Ci fu una richiesta del ministro dei beni culturali, del comune di Roma e della regione Lazio per una mostra di Modigliani a Palazzo Venezia, a completamento di quella di Livorno. Durbé si oppose con motivazioni infondate, sollevando dubbi inesistenti...

‘Il caso Modigliani va oltre quindi la storia della burla?

‘Si cerca di sporcare la memoria di Jeanne Modigliani con affermazioni di tipo ‘mafioso’, riferendosi alle esposizioni di Madrid e Barcellona, curate e inaugurate dalla stessa Jeanne.

‘In pratica qualcuno afferma che sono stati esposti in quelle mostre dei Modigliani falsi...

‘E chi lo dice che afferma il falso’”.

La contestata mostra organizzata a Livorno per il centenario di Modì, nella rigogliosa fantasia di chi la

volle, venne vista come un Genio, capace di materializzare sogni. Così fin dall'inaugurazione cominciò il tam tam sulle teste di pietra, alimentato da Dario Durbé, che al vernissage disse che due delle quattro teste in pietre esposte a Villa Maria erano di una pietra caratteristica delle panchine livornesi. “Dovremo fare ulteriori accertamenti – disse Durbé – ma già oggi si profila la possibilità che le due teste siano quelle fatte a Livorno dall'artista, che non le avrebbe gettate nei fossi come racconta la leggenda ma se le sarebbe portate a Parigi”. Un giallo nel giallo delle sculture che il comune si apprestava a cercare nei fossi.

E questo fu il primo aspetto anomalo di quelle sciagurate celebrazioni, perché l'avvenimento era assediato da una malsana voglia di scoop e come capita ai giornali scandalistici c'era una sorta di predisposizione a prendere abbagli. Ad ascoltare i sogni di Durbé c'erano il sindaco Ali Nannipieri, l'assessore regionale Mayer e quello comunale alla cultura Claudio Frontera.

Ventiquattr'ore dopo scoppia lo scandalo, provocato dalla pubblicazione di una lettera-requisitoria di Jeanne, datata Parigi 20 giugno. Una dichiarazione d'accusa con la quale la signora esprime la sua amarezza per essere stata esclusa dalle celebrazioni. Una lettera che però non espone tutti i fatti in modo chiaro. Jeanne accusa gli amministratori livornesi di averla usata come destinataria di richieste, non meglio precisate, che “nascondono una verità”. “Le lettere e le richieste provenienti dal Museo Progressivo e dall'as-

sessore alla cultura di Livorno nascondono una verità. Avrei voluto partecipare a questa ricorrenza con la cittadinanza, con gli amici, per onorare la memoria di mio padre, ma dimenticare sarebbe come approvare il comportamento di chi mi ha fatto del male. Mi sono state chieste, prima, molte prestazioni gratuite dagli organizzatori, ed ho risposto favorevolmente, dove e come ho potuto; dopo non hanno ritenuto la mia presenza necessaria, ma desiderano, ora, la mia partecipazione all'inaugurazione della mostra". Si congeda: "Mi addolora pensare che ancora una volta la città natale sia all'oscuro di una verità". A quale verità allude?

Jeanne si lamenta del rifiuto che ha fermato la sua offerta di voler donare alla città documenti manoscritti e foto degli Archivi legali e del no alla sua proposta di ampliare la mostra. Alla nebulosità del significato dato ad una verità non ben identificata fa riscontro la chiarezza della stroncatura, con cui la figlia di Modì saluta le celebrazioni appena aperte: "La memoria e l'opera di Amedeo Modigliani non possono trovare un'accoglienza degna e viva in questa ricorrenza del centenario della nascita".

La replica del comune è immediata e la pubblica "La Nazione". Questa lettera non ci è stata recapitata, dice in un comunicato la giunta comunale, comunque non è vero che la figlia di Modigliani non sia stata coinvolta nella preparazione delle manifestazioni livornesi. "Ma troviamo francamente infondata la pretesa di condizionare un'iniziativa culturale, cui è già garantita

una supervisione scientifica della massima struttura pubblica per l'arte moderna e contemporanea, la Galleria nazionale di Roma (si allude a Dario Durbé), soprattutto quando si è in compagnia non dei massimi esperti del settore, ma di persone che dell'arte fanno mercato e commercio. Che probabilmente sono le stesse che hanno fatto pervenire alla stampa la lettera di Jeanne Modigliani, non ancora recapitata in comune, per avvelenare con una gratuita, ingiusta e interessata polemica il clima delle manifestazioni del centenario”.

Chi sono gli avvelenatori? Gli argomenti di Jeanne vengono ripresi il giorno dopo da Carlo Pepi, collezionista d'arte ed esperto di Modigliani. Vive a Crespina, circondato da boschi e colline, in uno di quei tipici paesaggi, che amavano i pittori macchiaioli. In una villa da cui si vede la costa e perfino le alpi Apuane. Affascinante dimora di campagna che era stata, guarda caso, di proprietà dell'ingegner Umberto Modigliani, fratello di Amedeo.

Pepi è direttore della casa natale Modigliani di Livorno e, per niente convinto della bontà delle celebrazioni promosse dal comune per il centenario, promuove un autonomo “comitato per le onoranze”, che darà vita ad una serie di contromanifestazioni in polemica con quelle ufficiali.

Pepi è un personaggio chiave di tutta la storia, direttore, finanziatore, custode e, all'occorrenza, uomo delle pulizie. Consulente aziendale, vive l'arte in modo totalizzante. È scapolo, perché, dice, “nessuna moglie mi permetterebbe questa passione”. La sua bella

villa, dove vive con la vecchia madre, è molto più di una pinacoteca. Sarebbe più esatto definirla uno strapieno magazzino di arte moderna e contemporanea. Quadri alle pareti, sulle poltrone, sul pavimento, sugli armadi, dentro gli armadi, in bagno, ovunque ci sia dello spazio Carlo Pepi l'ha riempito con una tela, un disegno, che lui ha cercato e trovato come un segugio, senza curarsi di indebitarsi. Perché Pepi è diverso da tanti altri attori della storia, che raccontiamo. Lui l'arte non la vende, la compra. È un particolare che fa la differenza e che lo rende più credibile, più affidabile, sebbene agli occhi di qualcuno possa sembrare un fanatico o un pazzo dell'arte, definizione che per altro a lui non dispiace. Solo nella villa conserva migliaia di opere, "diciamo diecimila", stima, e in più un numero considerevole di dipinti è stato da lui raccolto nel suo omonimo Centro studi di Follonica. Solo di Giovanni Fattori possiede la più ricca collezione esistente, oltre 600 disegni e quadri. "Li ho trovati in tanti anni di ricerche, 100 mila lire a pezzo, tanto che non capivo come mai un'opera sia pure grafica del maestro, costasse così poco. Ora invece hanno prezzi impossibili".

Votato ad essere tutore del trascurato Modigliani ha preso in affitto la sua casa natale, "perché mi ribellavo all'idea che Livorno non conservasse un luogo per onorare la memoria di uno dei suoi figli più importanti. La città ha già lasciato distruggere la casa natale di Fattori e quella di Mascagni". Una battaglia che lo porterà a proporre uno scambio ai padroni della casa

di Modì con una sua proprietà, impresa dalla quale però uscirà perdente.

Insomma Carlo Pepi si mostra come una sorta di monaco che si dedica a Modì, una specie di Gerolamo Savonarola, che fustiga i corrotti e gli opportunisti. Atteggiamento controcorrente che assume anche in occasione delle celebrazioni per il centenario, quando tuona contro “mandarini e apparati”, alludendo a personaggi che non è difficile riconoscere: “Nella mostra di Villa Maria – condanna Pepi – hanno prevalso criteri dettati da interessi e influenze di potere che hanno sfruttato esigenze personali”. I contestatori per bocca di Pepi parlano di “deludenti risultati della mostra”, conseguenti al rifiuto della collaborazione di Jeanne, giacché “il suo contributo avrebbe consentito l’indispensabile collaborazione dei più importanti collezionisti pubblici e privati del mondo intero”.

Ma il peggio deve ancora venire e il 10 luglio viene consegnata a mano all’assessore alla cultura e al museo di Villa Maria un’altra lettera di Jeanne, in cui la signora mette in dubbio l’autenticità di un quadretto, un olio su carta esposto alla mostra, “Il ritratto di Pablo Picasso”, a proposito del quale il catalogo della mostra, a differenza di quel che riserva alle altre opere esposte, risulta molto avaro di notizie, limitandosi alla sola indicazione: “Le Perls Galleries di New York”. Jeanne osserva fra l’altro che quel quadro non ha niente a che fare con il tema (la scultura), a cui è dedicata l’esposizione. E questo perché, maligna, gli organizzatori si sono trovati

in difficoltà per mancanza di opere da inserire nel catalogo. Il resto delle accuse è da duello rusticano. La figlia di Modì ricorda i favori fatti a Vera e Dario Durbé, quando stavano lavorando ai preparativi della mostra, amicizia che non è stata ricambiata quando il ministero dei beni culturali si rivolse a lei chiedendo di collaborare ad una mostra sul padre da tenere a Palazzo Venezia a Roma. Fu allora, accusa Jeanne, che “il professor Durbé iniziò una sua crociata per impedirmi ed ostacolare l’allestimento dell’esposizione. Quest’ultima avrebbe dovuto sottostare alla sua sola autorità. Non riuscendovi, egli utilizzò e stimolò una campagna stampa che risultò negativa a tutti gli effetti, compromettendo a mio parere tutte le manifestazioni”.

Offeso, il comune replica che i sospetti di Jeanne sono infondati e minaccia querele. Attribuisce alle gelosie e alle invidie di alcuni gruppi la ragione della campagna di discredito della mostra a Villa Maria. E nella foga della polemica la giunta si abbandona anche a qualche rivelazione dicendo che per boicottare l’esposizione livornese c’era stato chi aveva fatto telefonate anonime ai musei, che erano stati contattati per avere in prestito le loro opere. Ma chi era la talpa che metteva al corrente i nemici delle mosse degli organizzatori? Come in tutte le guerre che si rispettino non mancano le spie. Perché questo accanimento? È una domanda, a cui il comune fa seguire una risposta nel miglior spiritaccio livornese. Perché tanta acredine? Chiedetelo, manda a dire, al comitato per le onoranze che è “guidato da quel commer-

cialista di Crespina, il dottor Pepi, il quale improvvisatosi critico d'arte impartisce lezioni a destra e a sinistra, lui, che non ha saputo far di meglio che creare un liquore etichettato con un disegno di Modigliani". Una frecciata a cui oggi l'interpellato replica: "È vero che all'inizio dell'84 feci fare un liquore secondo una ricetta antica dei tempi di Modigliani. Lo chiamai 'Elisir d'artista' e ricordo che erano 3000 bottiglie che regalai agli amici, ma cosa c'entra questo con le contestazioni alla mostra di Villa Maria?"

Il sabotatore dunque è Pepi? Per la giunta comunale i traditori sono molti. "Perché concittadini, come Guido e Giorgio Guastalla, collaboratori anche recenti dell'amministrazione comunale, hanno diffuso ad ogni angolo di strada le voci più malevoli?". I Guastalla sono mercanti d'arte, editori, e comunisti con l'imperdonabile colpa di non esserlo più, sia pure da molto tempo. Sotto sotto, nelle chiacchiere della strada, c'è nei loro confronti anche qualche inconfessabile pregiudizio per il fatto che sono ebrei?

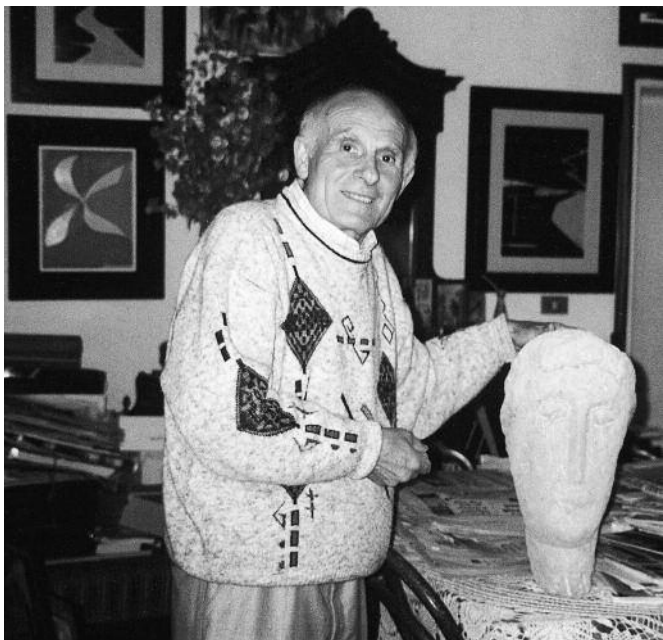
Jeanne, il 19 luglio 1984, torna all'attacco con un'altra lettera, in cui accusa il professor Durbé di abuso di potere e di sabotare le esposizioni di Roma e Napoli per le quali è stata chiesta la sovrintendenza della figlia di Modigliani. Contesta in particolare a Durbé di aver inviato lettere "alle autorità per ostacolare le manifestazioni che avrebbero dovuto aver luogo a Roma e la lettera inviata a Napoli, per ritardare e ostacolare un'altra commemorazione". Insomma Jeanne descrive

uno scenario dominato dai tentativi di conquistare il monopolio nella gestione di tutto ciò che ha a che fare con il nome di Modigliani.

Al professor Durbé non resta che una replica da accademico sdegnato. Rassicurando sull'autenticità del "Ritratto di Picasso", il sovrintendente spiega il suo rifiuto di collaborare con Jeanne, perché la signora voleva l'ultima parola sulle scelte della mostra, concessione che lui non poteva darle. "Come studioso, ho, credo, l'obbligo, oltre che il diritto, una volta ricevuto l'incarico da una pubblica amministrazione, di lavorare con la mia testa". E si sa che troppe teste guastano la cucina. No dunque agli Archivi con potere di imprimatur e, aggiunge, come abbiamo già detto: "Tanto più che detti Archivi legali, a parte l'equivoco della loro stessa formulazione (la ricerca scientifica non è certo affidata alla legge, alla quale chiedono tutela piuttosto pratici interessi), registrano nei loro indici, per autografi di Modigliani, numerose opere che i miei occhi di esperto si rifiutano di considerare tali".

Di lì a pochi giorni i suoi occhi di esperto avrebbero preso l'abbaglio della sua vita, perché il 24 luglio la draga avrebbe tirato su dal fosso le due teste fasulle di Modì, che lui troppo frettolosamente promosse come autentiche. Ma mancò la buona testa di Jeanne a salvare la cucina.

Più rissa di così non poteva essere. Si consideri che il litigio avveniva non nel riserbo di sofferti scambi epistolari ma con lettere e comunicati che finivano



Carlo Pepi con una delle teste false che voleva buttare nel fosso.

spesso sui giornali. I livornesi, che pure non sono gente che si scandalizza facilmente, ascoltavano ma non capivano, non potevano capire, che cosa in realtà c'era dietro. Ma siccome sono gente sveglia, fecero presto a capire che sul caro e illustre estinto la battaglia che era scoppiata era forse più venale che culturale.

Chi si sottrasse alla rissa fu l'«Unità». Dario Micacchi in una nota comparsa sull'organo ufficiale del Pci se-

gnalava che nella mostra livornese “fanno la parte del leone Le Perls Galleries di New York”. E osservava, dimostrando singolari capacità profetiche: “Speriamo che la storiella di Modigliani, tornato a Livorno, che butta nel fosso le sue pietre scolpite, non abbia sotto sotto un manovratore occulto e un nuovo fabbricante di falsi”.

L'11 luglio sulla cronaca della “Nazione” Antonio Fulvi descrive lo stato d'animo della città: “Diciamo la verità: in questo gioco al massacro che si è scatenato intorno alle mostre e al centenario di Amedeo Modigliani, il giornalista non specializzato sente fischiare gli obici ed esplodere i siluri, ma non va oltre alla vaga comprensione della tattica. Però non c'è bisogno d'essere critici d'arte per comprendere che qualcosa non va”.

Jeanne, la mina vagante sul centenario e sul mercato dell'arte, improvvisamente, di lì a pochi giorni, morirà in circostanze, che per molti ancora restano da chiarire. Che donna era Jeanne? Carlo Pepi fu dalla sua parte sino alla fine. “Nell'ultimo periodo della sua vita – la ricorda – era molto gracile e chiusa. Faceva la pittrice e nella mia collezione ho anche alcuni suoi quadri”.

Perché fondò gli Archivi legali? Con quale scopo?

“Penso che l'abbia spinta l'intento di tutelare il nome del padre. Si avviò verso questa iniziativa in collaborazione con Joseph Lanthemann, uno studioso serissimo, il cui posto è stato poi preso da Christian Parisot”.

Era una donna ingenua?

“Era una persona perbene”.

Carlo Pepi

CRESPINA PISA

Italie

ARCHIVES
ÉGALES
AMÉDEO
MODIGLIANI

Paris le 26/07/1984

Caro Pepi,

sono particolarmente commossa, ho avuto modo di legger
ed esser informata sulle sue iniziative concernenti il Centenario
della nascita d'Amedeo Modigliani, e voglio esprimerle la mia
gratitudine.

Spero di poterla incontrare a Livorno in settembre,
avremo modo d'intrattenerci più ampiamente di quello che abbiamo
potuto fare a Napoli.

La notizia del ritrovamento delle due sculture mi ha
particolarmente scossa, non riesco ancora a capacitarmi.

Penso che tra non molto occorrerà formare un comitato
promotore degli "Archives Legales" definitivo, e non mancherò
d'inserire il suo nome, che mi sembra meritare ampiamente di
partecipare alle iniziative promosse e ideate collettivamente.

La prego di portare ancora i miei più cordiali saluti
ai fratelli Quastalla.

Cordiali saluti.

J. Modigliani
Jeanne Modigliani

L'ultima lettera di Jeanne Modigliani. Scritta il 26 luglio 1984, morì il
giorno dopo.

ROSE NERE PER JEANNE

Morta cadendo dalla scala o dalle scale? Un grido ha cancellato lo sforzo della sua vita: demolire la leggenda di Modigliani maledetto e raccontare suo padre fuori dal mito. Con la sua morte su cui non si sono dissolte le ombre, la leggenda della maledizione è tornata. È stata uccisa Jeanne? Qual è la verità sulla figlia del pittore? Una domanda che, subito dopo la morte, arriva sulle pagine dei giornali, ma che rimane senza risposta. Sul “Corriere della Sera” esce un lungo servizio di Sebastiano Grasso il 16 settembre '84. Prima di lui il corrispondente da Parigi, Lorenzo Bocchi, nella cronaca della morte ha scritto che “in un primo momento le condizioni in cui era stata ricoverata avevano fatto pensare ad un delitto”.

L'ipotesi non ha avuto seguito tant'è che sul corpo di Jeanne Modigliani non viene eseguita l'autopsia. Ma i dubbi sono tanti. Christian Parisot, segretario degli Archivi legali di Amedeo Modigliani, ricorda che, pur escludendo l'ipotesi del delitto, Jeanne era stata minacciata e una volta era stata anche aggredita da un tale con una pistola in pugno, perché lei si era rifiutata di autenticare un'opera.

È morta dunque per una banale caduta o è stato un incidente simulato? Carlo Pepi, che nel 1984 è direttore della casa natale del pittore a Livorno, si ricorda che Jeanne ormai sessantacinquenne era caduta dalle scale anche l'anno prima. Per qualche tempo infatti si era dovuta aiutare con un bastone. Ed ecco che con sconcertante ripetitività la figlia di Modì cade di nuovo e questa volta in modo fatale.

Non si è mai saputo se dalle scale o da una scala su cui era salita – così fu detto – nel suo appartamento a Parigi, in quel fine luglio 1984. La signora era sposata ma viveva da sola ed era sola in casa anche quella mattina. Così induce a pensare la ricostruzione dei fatti che fu fornita. Ricoverata nell'ospedale de La Pitié, vi morì per emorragia cerebrale, senza aver ripreso conoscenza e aver potuto spiegare che cosa era successo. Carlo Pepi, per niente convinto da quella caduta bis e dalle circostanze, dice: “Ho pensato subito che l'avessero ammazzata. Era una testimone scomoda, troppo pericolosa per certi affari”. E aggiunge: “Non deve essere stato affatto un caso che dopo la sua morte ci sia stata una scandalosa proliferazione di falsi. Io dei sospetti li ho, e da allora un nome mi gira nella testa. Ci sono tante stranezze e piano piano ritengo di aver cominciato a capire, sebbene tutto sembri quasi incredibile”.

Qualcuno, subito dopo la morte di Jeanne, si ricorda che quattro anni prima, nel settembre 1980, era stata trovata strangolata nella stanza da bagno della sua abitazione a Gstaad in Svizzera, la vedova di Kan-

dinskij, e il corpo della vittima non presentava segni di violenza.

È stato davvero un incidente? La domanda è caduta nel silenzio o, per meglio dire, la risposta che è stata data dall'inchiesta della polizia e che è stata negata dalla mancata autopsia, non ha cancellato i sospetti. Nel mondo dell'arte internazionale gira subito il sospetto che sia stato "un delitto commesso per proteggere il gigantesco affare di miliardi che ruota intorno alle opere, vere e false, attribuite al geniale livornese". Scrive Sebastiano Grasso: "Adesso negli ambienti artistici internazionali si sussurra di un possibile delitto..., bisbigli, parole dette a metà, allusioni, accuse. E la promessa formale, tranne qualche eccezione, che non sarebbero stati fatti i nomi delle persone con le quali ho parlato. Nessuno vuole rogne".

Jeanne si era autoinvestita garante dell'autenticità delle opere del padre "solo perché si chiamava Modigliani ma sul piano internazionale il suo giudizio vale zero", dice acido Jean Claude Bellier, titolare dell'omonima galleria di rue de Beaux Arts 5. E rincara: "Forse le uniche persone su cui gli expertise di Jeanne potevano avere presa erano i nuovi ricchi, che magari prendevano per oro colato ciò che ella diceva. Ma si tratta di un numero abbastanza esiguo. Quindi che motivo c'era di farla fuori?".

L'indagine della polizia francese dura solo qualche giorno e non può rispondere ad alcuna domanda, perché è un atto poco più che formale. Viene chiusa con

la stessa apatia con cui è stata aperta. Ma i bisbigli continuano e partono da due ipotesi: quella dei ladri e quella dei falsari. La prima: Jeanne, sola in casa in quel fine luglio parigino, è stata vittima di ladri entrati nell'appartamento, convinti di trovare opere di suo padre, nonostante fosse risaputo che lei non ne possedeva. La seconda ipotesi: Jeanne pur nella sua imperizia era mossa dal sincero desiderio di battersi contro i falsari e l'assassino mise in scena l'incidente per sbazzarsi di una testimone scomoda.

Il giro di affari in quel losco mondo dell'arte è sufficiente a pagare i sicari, che servono. Quelli che seguono sono esempi, che servono a capire quanto denaro frulli attorno al nome di Modigliani. Nove mesi prima la morte di Jeanne, il 15 novembre '83 a New York ad un'asta della Christie's, "La fantesca", dipinto del 1915, è venduto per 550 mila dollari. Sempre a New York il 6 maggio 1984 un altro quadro di Modigliani, "Bambina con trecce" del 1918 è battuto per 1 milione e 500 mila dollari.

Racconta un anonimo gallerista a Sebastiano Grasso: "Anch'io ho sentito questa storia del delitto. Perché? Ma perché le attribuzioni che Jeanne faceva (e secondo me, molte dubbie) ed altre che sconfessava, avevano portato lo scompiglio nel mercato". Nell'anno del centenario la mostra patrocinata da Jeanne e dall'Istituto francese di cultura a Napoli viene definita dal critico Giuliano Briganti "una sconcertante parata di disegni senza storia che ... apparivano quasi tutti

falsi, ad eccezione di alcuni da contare sulle dita di una mano o poco più”.

Superato lo choc delle prime ore, a non avere dubbi sulla morte della figlia di Modigliani è proprio Christian Parisot, il segretario degli Archivi legali di Modigliani, che hanno sede a Parigi. Chi è Parisot? Quando muore Jeanne ha 36 anni. Torinese, figlio di un pittore, pittore lui stesso, ha studiato nel capoluogo piemontese e si è laureato alla Sorbona. Che cosa sa più degli altri della morte di Jeanne? “Le voci che sia stata uccisa sono assurdità – dice – e su questa storia sono state dette tante falsità. Per esempio qualcuno riferisce che è morta sul colpo nel suo appartamento con il cranio fracassato. Invece il decesso avvenne in ospedale oltre due giorni dopo”.

Il collezionista d'arte Carlo Pepi, amico di Jeanne e all'epoca anche di Parisot, riferisce che fu proprio l'archivista Parisot a trovare Jeanne morente nel suo appartamento. Ma l'interessato smentisce: “Io nella casa di Jeanne? Puro delirio. Io mi trovavo in Turchia e arrivai a Parigi il giorno dopo”.

Dopo un bel po' di anni, nell'ottobre 1998, Giovanni Serafini, corrispondente da Parigi per il “Resto del Carlino” e “La Nazione” chiede ancora a Parisot di commentare le voci sull'assassinio di Jeanne. E lui: “Ma per carità, qui si arriva al ridicolo. Mi dispiace moltissimo che si ricominci a fragilizzare la figura di Jeanne. Si seminano dubbi su tutto, perfino sulla sua morte: ma come si fa a scendere così in basso?”.

Carlo Pepi continua a ripetere che fu proprio Parisot a trovare Jeanne moribonda. “Quando Parisot mi telefonò per darmi la notizia – dice Pepi –, gli dissi che secondo me l’avevano uccisa. Lui mi rassicurò dicendomi che era caduta da una scala e aveva battuto la testa nella maniglia del frigorifero. Ancora oggi mi interrogo: che cosa ci faceva Jeanne, che era claudicante, alle 8 del mattino su una scala? Non l’ho mai capito”.

Ma Parisot giura che quelle cose a Pepi non l’ha mai dette: “Mi si mettono in bocca parole che non posso aver pronunciato e bisogna finirla con queste invenzioni sulla morte di Jeanne: c’è perfino chi l’ha descritta agonizzante nella sua casa di boulevard Saint-Michel, quando invece abitava in boulevard de la Gare nel tredicesimo arrondissement”.

Grasso nel settembre del 1984 intervistò l’archivista e quel che segue è parte di quel che si dissero.

Signor Parisot, che cosa sono gli Archivi legali, come e quando sono nati?

“Il primo ad occuparsene è stato Paul Guillaume. L’ultimo, prima di me, Joseph Lanthemann. Alla sua morte sono subentrato io. Gli Archivi vogliono salvaguardare l’opera di Modigliani, la sua memoria, lottare contro la diffusione di falsi, di copie, le contraffazioni. Certo danno noia a molti. Ecco perché se ne parla tanto male e c’è adesso quasi una campagna contro di essi”.

... Signor Parisot, ho parlato con galleristi, mercanti e critici d’arte. Alcuni ignoravano l’esistenza degli

Archivi, altri hanno detto chiaramente che avete autenticato dei falsi, disorientando il mercato.

“Sono tutte calunnie. La verità è che noi abbiamo denunciato tanti abusi. Personalmente non ho mai autenticato né mai autenticherò un Modigliani”.

Com'è entrato a far parte degli Archivi?

“Da circa 10 anni mi occupavo, come studioso, di Modigliani. Poi ho conosciuto Jeanne e le ho dato una mano. Tutto gratuitamente”.

Qualcuno sostiene che li avete chiamati “legali” per dare una parvenza di legalità ma che in realtà vi siete arrogati un diritto che non avete.

“Chiunque può creare degli archivi, chiunque può essere o diventare un esperto”.

Oltre all'archivista-segretario, lei che cosa fa?

“Sono un intellettuale”.

D'accordo, ma come vive?

“Faccio altri lavori. E poi, scusi, questa non è mica un'indagine poliziesca”.

... Bene, le rifaccio la domanda di prima: lei come vive?

“Scrivo e dipingo. Quando capita organizzo qualche mostra di Modigliani. Mi hanno chiamato a collaborare a Tokio, Liegi, Alessandria, Torino, Barcellona, Madrid e Napoli”.

Che fine faranno gli Archivi?

“Con tutte le polemiche che mi sono piovute addosso, non ne posso più. Jeanne li aveva offerti al comune di Livorno. Dovevano servire per un'eventuale Fondazione. Spero che sia possibile”.

Parisot dunque diventa erede e successore di Jeanne dopo la sua morte. Con tanto di investitura ufficiale: una lettera di Jeanne, che porta la data del 3 ottobre 1982 con la quale la figlia del pittore lo nominava unico archivist, potremmo aggiungere, legalmente riconosciuto. Una decisione basata su un evidente rapporto di fiducia e di stima. Nella lettera Jeanne scrive: “Caro Christian Parisot, i documenti, le lettere e le schede degli archivi legali Amedeo Modigliani e tutti i miei incartamenti sono interamente di tua proprietà... Ti prego di assumere tutte le funzioni di archivist a vita. Svolgendo tutti i compiti necessari. Cordiali saluti. Jeanne Modigliani”.

La signora insomma ripone tutta la sua fiducia in questo giovane “intellettuale” e per uno di quegli strani casi del destino la decisione di sancire la sua stima diventa un singolare caso di tempismo, perché l’investito le succederà con imprevista rapidità.

I dubbi sulla morte della signora fanno indignare non solo il suo serio erede spirituale ma anche i familiari, in primo luogo il marito, il filosofo Waldemar Nechtschein e la figlia Laure, la quale di fronte alle domande su un possibile giallo, risponde in modo secco: “Un assassinio? Vorrei sapere con quale diritto si parla di questo. Sono esterefatta, indignata e non voglio più parlare di questa cosa che mi fa troppo male”.

Il marito ricorda che Jeanne non stava bene negli ultimi tempi, era debole, fragile, vulnerabile. Anche lui parla di queste voci sul delitto come di una “igno-

bile storia”. E indispettito respinge l’ipotesi circolata tra i mercanti d’arte. “Che cos’altro vuole? Una dichiarazione? Eccola: dichiaro nel modo più formale che Jeanne è morta per una caduta, dopo un’emorragia cerebrale. Ci sono prove inconfutabili. Jeanne è stata trovata svenuta a terra nel suo appartamento, che era chiuso dall’interno. È stata trasportata immediatamente all’ospedale, dove i medici hanno riscontrato l’emorragia cerebrale. Ho chiesto io stesso all’ospedale: sul corpo di Jeanne c’era un ematoma, che era la conseguenza della caduta. Su questo non ci sono dubbi. Pensare ad un’aggressione è assolutamente folle. Del resto c’è la polizia e ci sono i medici che non si presterebbero all’occultamento della verità”.

Il marito confida che le autorità di competenza abbiano valutato tutto in modo tale da non lasciare zone d’ombra. Ma quell’incidente, con quelle modalità è accaduto in un momento in cui il mercato dell’arte era spazzato da violente polemiche sull’autenticità di certe opere di Modigliani esposte sia nelle gallerie private di New York che nelle rassegne europee per il centenario. E questa contestualità alimenta dubbi e chiacchiere, che non tengono nella dovuta considerazione l’indignazione dei famigliari.

Jeanne viene trovata morente tre giorni dopo che sono state pescate le teste finte di Modigliani a Livorno, nel culmine di uno scambio di accuse roventi tra lei, la città natale di Modigliani e gli organizzatori dell’esposizione per il centenario. Di più. Il fatto accade

alla vigilia di un suo annunciato viaggio in Italia. La signora aveva infatti scritto ai galleristi livornesi Giorgio e Guido Guastalla, titolari della Edizioni Graphis arte, che proprio in quell'estate lavoravano alla stampa del suo libro: "Jeanne Modigliani racconta Modigliani": "A settembre sarò a Livorno...; spero che ci si possa scambiare degli sguardi di gioia, credetemi, non porto rancori e non vorrei soprattutto trovarmi in situazioni difficili". Il libro fu presentato alla camera di commercio il 15 settembre ma Jeanne non c'era.

Quel che sorprende degli ultimi giorni di Jeanne è la violenza delle polemiche, in coincidenza con l'apertura della mostra, che fu allestita a Villa Maria. Una guerra di cui la figlia di Modigliani parla in modo esplicito nella lettera-requisitoria datata 20 giugno 1984 e indirizzata all'assessore alla cultura di Livorno Claudio Frontera e a Vera Durbé, quella in cui Jeanne parla di "una verità nascosta".

Angelo Froglià, pittore e scultore livornese, autore di tre teste false di Modigliani, due delle quali trovate nel Fosso Reale dalla draga durante i lavori di ricerca commissionati dal comune, raccontava di aver visto una lettera, che Jeanne aveva ricevuto prima dello scandalo degli studenti, anzi prim'ancora che cominciasse le ricerche nel fosso.

Il 13 settembre 1984 Froglià, rompendo un lungo silenzio, convoca i giornalisti per svelare di essere stato lui a scolpire due delle teste fasulle pescate e perciò viene interrogato da un ufficiale dei carabinieri

dalle 21 alle 2 del mattino. In quella notte, così racconta, un maresciallo gli mostra la copia della lettera anonima inviata a Jeanne prima dell'inizio dei lavori della draga. Nella lettera è scritto che saranno pescate due sculture false e c'è anche lo schizzo di una delle teste scolpite da Froglià, con tanto di misure sulle dimensioni e il peso. Sono effettivamente le misure che si riferiscono alla prima testa pescata, la cosiddetta Modì 1.

Questa lettera è scritta con un pennarello e firmata da un non meglio precisato "Carlo", che commette qualche errore d'ortografia ma ha una sufficiente abilità nel disegno, tanto che raffigura con molta somiglianza la testa di Froglià. Questo il testo della lettera: "Una specie di gara a chi fa meglio. Ti confermo ho visto tutto. Ma sono talmente brutte. Si prepara una beffa colossale. Di una ho qualche particolare: 45 cm circa, una trentina di kg. Occhi a rana sporgenti, naso intagliato netto. Bocca con labbroni in rilievo. Segni caratteristici inconfondibili. Spaccatura a pozzetto lato sinistro basso. Cosa certa: una specie di cappello sulle 23 dicono da noi. In granito elbano. Una specie di paracarro, una brutta copia". A fianco c'è il disegno della Modì 1. Il messaggio conclude: "Sono impastocchiate, invecchiate, ne inventano di tutti i colori, ma questa è proprio stupidamente eseguita. Vieni a Livorno. Ti darò le altre prove. Ed il seguito. Adesso ho troppa paura. Mi fanno la pelle. Carlo. Mi farò riconoscere con l'altra metà".

Negli stessi giorni anche il critico d'arte Federico Zeri riceve un'anonima telefonata e una voce femminile lo avvisa che avrebbero trovate delle sculture false nel fosso di Livorno.

Ma perché l'anonimo, che si firma Carlo e che potrebbe essere una donna a giudicare dalla grafia, sollecita Jeanne ad andare a Livorno? Perché chi aveva organizzato la trappola ai Durbé aveva voluto mettere al corrente la figlia del pittore? La risposta immediata è che chi telefonò e scrisse a Jeanne e a Zeri evidentemente aveva interesse a mettere nei guai Vera Durbé, la direttrice dei musei civici livornesi, la paladina delle ricerche nel fosso, l'organizzatrice della mostra a Villa Maria per il centenario. E tutti quelli che la seguirono nella disastrosa avventura.

Con queste domande non si vuol mettere in relazione la morte di Jeanne con la beffa delle teste ma la testimonianza di Angelo Froggia forse può aiutare a interpretare le incomprensioni tra Jeanne, gli amministratori livornesi e gli organizzatori della mostra a Villa Maria. Qualcosa in proposito ha da dire Carlo Pepi, che ricevette da Jeanne una lettera datata 26 luglio 1984, il giorno prima della sua morte. Sulla busta c'è il timbro postale del 27 luglio, che è il giorno in cui la signora muore.

Nella lettera, che Pepi riceve, la figlia di Modigliani scrive qualcosa che pare direttamente collegato a quel che Froggia avrebbe detto anni dopo, ovvero che Jeanne era stata informata delle teste false buttate nel Fosso, prima che fossero ritrovate.

“Caro Pepi sono particolarmente commossa, ho avuto modo di leggere ed essere informata sulle sue iniziative concernenti il Centenario della nascita d’Amedeo Modigliani, e voglio esprimerle la mia gratitudine. Spero di poterla incontrare a Livorno in settembre”. Più avanti: “La notizia del ritrovamento delle due sculture mi ha particolarmente scossa, non riesco ancora a capacitarmi”.

Non c’è traccia di felicità nelle sue parole né di partecipazione alla gioia collettiva, che la notizia delle teste pescate aveva suscitato con richiami sulla stampa di tutto il mondo. L’appassionata figlia di Modigliani si dice solo scossa, perché è già stata avvisata di quel che c’è dietro. La lettera a Pepi, la sua ultima lettera, conclude: “Penso che tra non molto occorrerà formare un comitato promotore degli ‘Archives Legales’ definitivo, e non mancherò d’inserire il suo nome, che mi sembra meritare ampiamente di partecipare alle iniziative promosse e ideate collettivamente. La prego di portare ancora i miei più cordiali saluti ai fratelli Guastalla”.

Questo scriveva Jeanne, e quando la lettera fu timbrata dalle poste di Place des Abbesses, lei era già moriente. Il mistero si infittisce, se si considera che sempre il 26, ovvero il giorno che precedette la sua scomparsa, la signora aveva protestato con un giornalista della “Repubblica” per essere stata esclusa dall’organizzazione delle manifestazioni per il centenario della nascita del padre. Aveva detto: “Non mi fanno parte-

cipare ma non possono farmi tacere”. Chi avrebbe voluto il suo silenzio?

Che lei fosse al corrente di una progettata beffa o truffa, organizzata sulla leggenda delle presunte sculture buttate da Modigliani nei fossi di Livorno, lo dice anche Parisot. “Jeanne ricevette a Parigi tre telefonate anonime e due lettere anonime”. Seguì a quella firmata “Carlo” un’altra a firma “Margherita”, che parlava di altre teste. Dice Parisot: “Queste lettere avvisavano che nel fosso erano state gettate quattro statue, tutte false. Jeanne era sconvolta. Ripeto quattro falsi”.

Parisot sosteneva di aver avuto queste informazioni direttamente da Jeanne, che in proposito gli scrisse anche una lettera il 20 luglio 1984, ovvero quattro giorni prima del ritrovamento delle statue nel fosso di Livorno e sette giorni prima della sua morte.

Più che una lettera è una sorta di messaggio a monosillabi tipo testo telegrafico, perché chi scrive sa di essere compresa dal destinatario, che è già al corrente di tutto. Un biglietto scritto con calligrafia larga, che lei con cura data: “Parigi, 20.7”. Vi si legge: “Caro Christian per Livorno! Sono sconcertata 4 sculture nel fosso false. Confermate. Come fare? Torna subito, non ho la forza, la tua presenza è indispensabile, non ci vorrà credere nessuno. Telefonami subito. Sarò a casa. Ti abbraccio Jeanne”.

Parisot con quel messaggio non viene messo al corrente della tresca che c’è dietro le teste, ché già lui sa tutto, e lei si limita a confermarla e a chiamarlo in soc-

corso: “Torna subito”! Ma perché tanta urgenza? Perché il fidato archivistà avrebbe dovuto anticipare il ritorno? E Parisot le telefonò, come lei aveva implorato?

Lo scenario è da thriller. E date queste premesse alquanto misteriose, non si riesce a comprendere del tutto la dichiarazione che Jeanne fa cinque giorni dopo aver espresso il suo sconcerto a Christian Parisot. Ovvero alla notizia del ritrovamento delle prime due sculture nel fosso di Livoro. Si sarebbe indotti a pensare che il silenzio sarebbe stato il massimo, che la donna avrebbe potuto concedere. Invece la figlia di Modigliani, che si è battuta tutta la vita per difendere le opere del padre dai falsi, nonostante tutti gli avvertimenti, le telefonate e le lettere anonime ricevute, incredibilmente pare quasi aver scelto di fare il gioco delle parti. E il perché non si capisce. È una delle tante domande che la storia non spiega.

Così rilascia alle agenzie stampa una dichiarazione che è molto prudente ma non è priva di commozione. “Spero che siano davvero le sculture di mio padre e che la leggenda sia diventata realtà. Mi auguro però che sia usata tutta la cautela possibile prima di arrivare a pronunciarsi per un’attribuzione certa. Dovrebbero essere esaminati quei reperti da una commissione di esperti la più ampia possibile, composta dai massimi studiosi dell’opera di Modigliani e da insigni artisti. Vorrei poterle vedere anch’io le due sculture, considerato che ho dedicato oltre quarant’anni allo studio dell’opera di mio padre”.

Una commissione fatta con i grandi nomi della critica? Si rimane perplessi davanti a questa proposta fatta, a quanto risulta, da chi sapeva già del complotto, dello scherzo, della trama, della beffa, chiamiamola come si vuole, perché forse è stata tutte queste cose messe insieme. Insomma di quello che era stato preparato per far trovare false sculture di Modigliani.

Si è indotti a pensare che almeno un accenno vago a quelle segnalazioni ricevute lei avrebbe potuto farlo. Invece... E non resta che chiedersi: o Jeanne decide di essere complice di quelli che tramano e di partecipare alla preparazione della grande frittata da far mangiare a Livorno e ai grandi nomi della critica dell'arte – e questa ipotesi è da escludere e contrasta fra l'altro con il tono accorato del biglietto lasciato al suo collaboratore – oppure è falso il biglietto che Parisot ha detto di aver ricevuto cinque giorni prima dalla figlia di Modì. Oppure dietro tutta questa storia c'è un'altra verità, “una verità” che rimane ancora oggi nascosta.

Si aggiunga che in teoria Jeanne, proprio in virtù delle sue convinzioni, costruite con ricerche lunghe e laboriose, non avrebbe dovuto assecondare alcuna ipotesi su ritrovamenti di sculture paterne nei fossi livornesi. Nel suo libro “Modigliani senza leggenda” Jeanne racconta infatti di aver interrogato tutti gli amici livornesi del padre sull'episodio delle teste lanciate nel Fosso Reale e di non avere avuto da loro alcuna risposta positiva e certa. Dunque perché non prende subito le distanze in modo marcato dalla pesca

miracolosa nel fosso di Livorno? Di certo lei si è battuta tutta la vita, com'ella dice di sé, contro i falsari. E dunque, dopo essere stata informata che nei fossi erano stati gettati dei falsi come ha potuto dire: "Spero che la leggenda sia diventata realtà, vorrei vederle anch'io queste sculture"? Qualcuno mentiva o la induceva in inganno o forse sbagliò da sola per un estremo bisogno di sperare e di partecipare alla gioia collettiva.

Muore dopo tre giorni e la retorica dei titoli nei giornali ha oggi un'involontaria comicità: "Il destino le ha negato la felicità di vedere le sculture del padre ormai uscite dalla leggenda". L'effetto che la notizia della sua morte suscita a Livorno è quello di aumentare la curiosità attorno alla mostra di Villa Maria, che è stata la causa dell'ultimo strappo tra lei e la città. Così a causa dei soliti incontrollabili condizionamenti mediatici la mostra non amata da Jeanne riceve più attenzione proprio grazie al richiamo, che suscita la notizia della morte della donna. La Nazione scrive: "Ieri a Villa Maria c'è stato un afflusso eccezionale soprattutto dopo l'annuncio della triste notizia... Una notizia triste e repentina che, se ha turbato il clima di esaltazione formatosi sulla scia dei preziosi ritrovamenti, ha riacceso la fiamma dell'interesse umano per una famiglia indubbiamente segnata dal destino avverso. Agli amici di Jeanne Modigliani, i fratelli Giorgio e Guido Guastalla, che hanno avuto l'incarico di renderla ufficiale in Italia, era stata data qualche ora prima dal dottor Parisot de 'Les Archives Légales Amedeo Modi-

gliani' di Parigi. 'La signora Jeanne è caduta dalle scale, trasportata all'ospedale, è morta'".

L'animosità degli amministratori pubblici, non certo dei cittadini livornesi che sono ben lontani dalle beghe sorte attorno al centenario, impedisce di dimenticare i conflitti con Jeanne. Il comune di Livorno non si mostra affatto sollecito nell'esprimere le condoglianze né si cura di disporre nell'ambito della mostra su Modì un segno in memoria della figlia dell'artista celebrato. A Villa Maria non viene portato un fiore né la scomparsa di Jeanne è ricordata con una parola di circostanza affidata ad un biglietto. Silenzio assoluto.

Nella mostra i visitatori possono vedere solo un'immagine del 1917 di Jeanne Hébuterne, la madre di Jeanne, e chi vi sosta davanti, mormora: "Quella è la mamma". L'altro unico riferimento a Jeanne è contenuto in una lettera che l'amico di Modì, il poeta mercante Léopold Zbrowski inviò a Emanuele, fratello di Amedeo, parlamentare ed esponente di spicco del partito socialista, il 24 gennaio 1920, subito dopo la morte dell'artista. Nello scritto, esposto in una bacheca di Villa Maria, Zbrowski parlava della piccola Jeanne, che aveva appena 14 mesi. Scriveva: "La meravigliosa bambina si trova presso una balia non lontano da Parigi. Ma siete voi il solo che può sostituire i suoi genitori. Mia moglie e io ci occuperemmo volentieri di lei come se fosse una nostra figlia, ma Amedeo ha sempre manifestato il desiderio che fosse cresciuta in Italia nel seno della sua famiglia". E racconta dell'ulti-

mo abbraccio tra il padre e la figlia: “Tre settimane prima della morte, Modigliani, come se presentisse la fine, si alzava alle sette del mattino, cosa straordinaria per lui, e partiva per vedere la figlia, ritornando felice”. Una lettera a cui Emanuele, impedito da lungaggini burocratiche di dogana a raggiungere in tempi brevi Parigi per partecipare al funerale, rispose con un telegramma, in cui raccomandava: “Copritelo di fiori”.

A Livorno solo un cittadino anonimo porta una mazzetto di rami fioriti di oleandro, legati con un nastrino rosso, sul Fosso Reale, vicino alla draga che ha pescato le teste ancora in quei giorni ritenute autentiche. Su un biglietto è scritto: “Jeanne, au revoir à Livourne”.

Severa “La Nazione” commenta: “È mancata anche in questo caso la sensibilità di chi alla mostra è addetto e di chi ha le redini del settore: una sensibilità che avrebbe potuto ricordare in modo semplice ai visitatori il compimento dell’ennesima tragedia nella famiglia dell’artista maledetto. Invece niente: dalla mostra, almeno fino a ieri, nemmeno l’omaggio di un fiore e di un biglietto come estremo saluto a Jeanne. La città, con il gesto dell’anonimo sulla spalletta dei Fossi, è stata certamente più generosa”.

In quei giorni i sospetti sulle temute cause di quella morte erano ancora circoscritti a certi ambienti parigini. Nell’edizione del “Tirreno” del 17 settembre 1984 c’è questo ricordo attribuito a Parisot: “Il giorno in cui è morta Jeanne avevamo un appuntamento. La mattina verso le 8,30, le telefonai ma nessuno rispose.

Riprovai poco più tardi e per due volte trovai occupato. Al quarto e quinto tentativo il telefono tornò ad essere libero ma ancora silenzio. A quel punto mi allarmai e andai a casa di Jeanne. La donna stava morendo dissanguata. Era stesa per terra, forse da alcune ore”.

Ma Parisot nega di aver detto queste cose: “Io mi trovavo in Turchia e arrivai a Parigi il giorno dopo. Non ho mai visto Jeanne in quelle condizioni. Non c’ero proprio. Il giornalista avrà confuso, avrà capito male”.

Dopo quindici anni i giornalisti continuano a indagare e il 10 ottobre 1998 Maurizio Silvestri del “Tirreno” intervista di nuovo Christian Parisot. Ecco una parte di quel che si dissero.

“Carlo Pepi racconta di avere ricevuto da lei una telefonata subito dopo la morte di Jeanne. Sostiene che lei gli disse: è morta Jeanne Modigliani. Lui replicò: l’hanno ammazzata?, e lei avrebbe risposto: no, assolutamente.

‘Non corrisponde a verità e neanche potrebbe essere. Sono arrivato a Parigi dopo la morte di Jeanne. Ho incontrato l’ex marito dopo 32 ore che era successo l’incidente e mi ha spiegato che purtroppo la signora era già in coma e mi sono piegato in due dal dolore.

‘Arrivava dalla Turchia?

‘Sì, ero in Turchia, durante il dragaggio dei fossi. Sono arrivato a Parigi 32 ore dopo quello che è successo.

‘Però sul Tirreno del 17 settembre 1984 lei disse che aveva un appuntamento con Jeanne Modigliani alle 8,30 proprio della mattina in cui è successo l’incidente.

‘Non erano le 8,30, l’appuntamento era per le 10.

‘Al Tirreno lei raccontò di aver provato a telefonare a Jeanne e non avendo risposto andò a vedere a casa. Così la trovò che era morente.

‘Ma figuriamoci, no no no...

‘Queste sono parole sue del settembre 1984 e mai smentite.

‘Come le mie parole possono essere state travisate all’epoca, sono state travisate ancora adesso. Non per niente l’ex marito di Jeanne fece una lunga lettera di diffida.

‘Ma resta la sua dichiarazione di allora al Tirreno, in cui affermava ben altre cose.

‘Ma è una dichiarazione scritta di mio pugno?

‘Una intervista telefonica, come questa, riportata fedelmente e mai smentita.

‘Non ho assolutamente mai detto questo, tra l’altro ci sono degli sbagli che sono terrificanti, di luogo, d’ora, come è possibile? La mia dichiarazione era ben precisa. Purtroppo la signora è stata vittima di un gravissimo incidente dovuto a determinate questioni. È stata ricoverata e tre giorni dopo purtroppo è deceduta.

‘... Dunque quando è arrivato a Parigi?

‘Sono arrivato un giorno dopo, Jeanne era già in ospedale. Non l’ho neanche vista in ospedale, perché sua marito mi ha pregato di non andare perché era in coma.

‘Quindi l’appuntamento l’aveva il giorno dell’incidente?

‘No, il giorno dopo, perché lo avevo fissato già prima ancora di partire, verso giugno...poi lei mi inviò delle lettere che io trovai e mi disse vieni subito... ed io andai subito, ma arrivai in ritardo ma tanto non cambiava niente, perché l’incidente era già successo.

‘Ma l’incidente come fu?

‘Jeanne non è scivolata dalle scale. Glielo posso garantire. Non è caduta dalle scale, non era all’indirizzo che è stato detto, è tutto molto inventato.

‘Non era caduta dalle scale?

‘Era caduta ma non dalle scale. Era caduta e basta.

‘E quella famosa lettera dove si annunciava la beffa delle teste nei fossi?

‘Non è la polizia che l’ha trovata.

‘E chi l’ha trovata?

‘Fu mandata agli archivi, a Jeanne Modigliani. Me la consegnò e io la detti ai carabinieri del nucleo sovrintendenza di Roma.

‘Jeanne ricevette verso il 19 luglio questa lettera quando lei era ancora a Parigi, non era ancora partito per la Turchia?

‘No, io ero già partito. Io trovai tutta la roba già dopo.

‘Non gliel’ha data Jeanne?

‘No, cioè noi avevamo un indirizzario, una segreteria dove io ritiravo le cose. Lei mi lasciava i messaggi, mi scriveva...

‘Lei gliel’aveva lasciata?

‘Certo, come capita nei rapporti di lavoro, lei lascia

delle note, lascia delle lettere, lascia degli appunti. Mi lasciava molti appunti e tante cose e poi tante altre lettere e tante altre cose...

‘Ma lei a Pepi telefonò o no per avvertirlo che Jeanne era morta?’

‘Può anche essere vero questo, perché no? Avevamo dei rapporti come abbiamo sempre avuto anche fino a pochi giorni fa. Rapporti cordiali. Non capisco cosa sia nato per avere tanto astio nei confronti...

‘... Allora, quelle dichiarazioni nelle quali si dice che lei ha trovato Jeanne Modigliani morente sono vere o no?’

‘Non è possibile che abbia trovato Jeanne Modigliani morente. No assolutamente’”. Così disse Parisot per chiudere con la dietrologia che era stata fatta.

Ma nell’immaginazione letteraria il tarlo è rimasto e nel 1997 è uscito un romanzo “La notte delle rose nere” di Nino Filastò, famoso avvocato fiorentino, che si è occupato di tanti misteri italiani tra cui quello che riguarda le teste false di Modigliani. La narrazione è preceduta da questa nota: “Le situazioni e i personaggi del libro sono immaginari. Sono tuttavia convinto che una persona universalmente nota citata nel romanzo – e di cui non sarebbe corretto rivelare a questo punto l’identità – non sia morta accidentalmente”.

LA CANTATA DELLE TESTE

Picchia il sole su Livorno,
sembra d'essere in un forno.
Una draga nel canale,
meglio dir Fosso Reale –
raspa e fruga a più non posso:
tutto in fondo è ormai rimosso.
Sta cercando notte e dì
i testoni di Modì
C'è di mezzo una leggenda;
sarà vera la faccenda?
Impicciona ed impaziente
a guardar c'è tanta gente
che con gli occhi par che implori
“Modigliani vieni fuori!
Modigliani ovvia, ci senti?
Vieni su coi monumenti!”.
Sì qualcosa viene a galla,
talor verde, talor gialla
e la gente piano piano
s'allontana naso in mano.
Finché giunse per Livorno
veramente un grande giorno:
affiorò da quella mota
d'un barroccio... sì la ruota.
“Viva! Hurrà! Battiam le mani!”

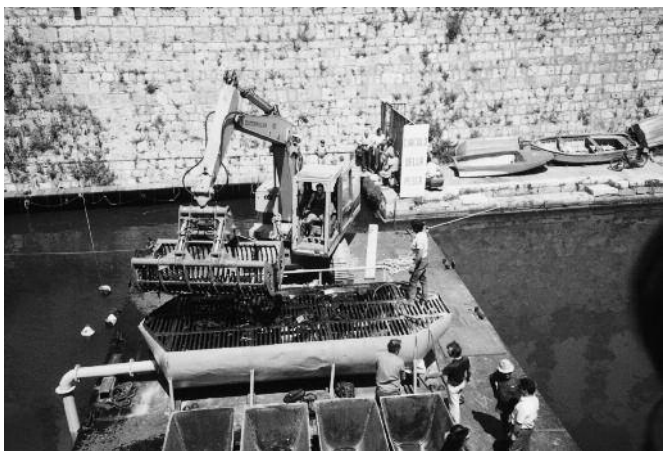
Ora arriva Modigliani.
Lo si nota a prima vista:
è il carretto dell'artista.
Buttò giù dal parapetto,
buttò giù teste e carretto!
Breve infatti fu l'attesa
E gridò... vispa Teresa...
Affiorò... lo credereste?
Prima una e poi tre teste
Pianse il popolo commosso,
sussultò perfino il Fosso.
La notizia prese l'ale
e volò per lo stivale
E col celere suo volo
giunse all'uno e all'altro polo.
Cosa avvenne da quel giorno,
cosa avvenne qui a Livorno,
non chiedetelo alla gente;
lo sa Dio, lui solamente.
Che infernale polverone
stampa, Rai e televisione
Poi esperti e professori,
luminari e intenditori.
Giustamente i livornesi,
risentiti e molto offesi,
contro tutti i pretendenti
han difeso i monumenti:
"Fiorentini, state in pace!
Non siam mica di Ríace!
Resteranno qui in città,
qui la mostra si farà!".
E accorsero i turisti,
che non s'erano mai visti,

ammirando quei nasoni
e quegli occhi così buoni.
Ma un bel giorno, ahimè, ohibò!
un fattaccio capitò
Tre burloni saltan fuori
che si spaccian per autori
gente mia sentite questa! –
per autori di una testa:
“Abbiam fatto proprio quella
che voi dite la più bella!”
– È impossibile!
Quel naso non si fa così per caso
E quell’occhio così bello!
Di Modì fu lo scalpello!
Cari esperti ci dispiace,
non è un Bronzo di Riace!
Lo scalpello che voi dite
ecco qui, è un cacciavite.
Quella faccia fu lisciata
con la carta smerigliata.
Quel nasone commovente
che fa piangere la gente
E quei tratti vaghi e arcani
non li ha fatti Modigliani;
ci rincresce un po’ per voi
ma li abbiamo fatti noi.

Anonimo



Folla che segue le ricerche delle teste.



La ruspa con le mani di fata.

LA RUSPA CON LE MANI DI FATA

Nel 1984 nasce la Milano da bere e muore Berlinguer ma questo non c'entra con la nostra storia. C'entra ma soltanto come una comparsa Bettino Craxi, che era presidente del consiglio e poi diremo perché ha che fare con i falsi d'arte. Il 1984 è l'anno della beffa del secolo o, come diceva in quei giorni Diego Abatantuono, della beffa "eccezzziunale veramente".

Quella che diventerà la disastrosa ricerca delle teste dei Fossi viene annunciata a gennaio con un articolo di Antonella Boralevi su "Panorama": a maggio aprirà a Villa Maria a Livorno una grande mostra della scultura di Modigliani, curata da Vera e Dario Durbé, fratelli di sangue e compagni di partito (comunista), lei semplice impiegata comunale ma conservatrice dei musei civici (ruolo che occupa pur senza avere un titolo di studio universitario, dunque molto invidiata da chi ha titoli ma non ha ruolo), lui soprintendente della Galleria d'arte moderna di Roma. L'assessore alla cultura Claudio Frontera comunica l'inizio della grande avventura: la dragatura dei fossi alla caccia delle teste perdute.

Le disgrazie non arrivano mai sole. Livorno la rossa avrebbe dovuto capire che qualcosa sarebbe andato

storto in quell'estate, annunciata, l'11 giugno, nel pieno dei fasti modiglianeschi, dalla notizia della morte del segretario del Pci, Enrico Berlinguer. Erano giorni in cui c'era poco da ridere e finì ancora peggio, perché a ridere si misero i pisani.

Il tutto avvenne, da un punto di vista dell'arte, in un'Italia volenterosa che coltivava propositi celebrativi di un qualche impegno in occasione del centenario della nascita di Modigliani. Infatti nella primavera una quarantina di opere provenienti dalle mostre di Barcellona e Madrid, disegni, oli e acquerelli, vennero esposte in marzo, aprile alla galleria Pirra di Torino per poi essere trasferite in maggio, giugno al museo di Capodimonte a Napoli, in attesa della "grande" retrospettiva in programma a Livorno.

Una mostra quella di Napoli che, come disse chi l'organizzò, volle porsi come "un atto di liberazione dalla consueta e ripetitiva descrizione del mito". Con un catalogo in cui Jeanne, la figlia di Modigliani, usa parole sferzanti contro il romanticismo, che si è impossessato del pittore, descrivendolo come dedito all'uso di alcol e droga. "In realtà la sua fu solo la vicenda esemplare di un artista divorato da necessità espressive assolute".

Un omaggio – questa mostra itinerante tra Torino e Napoli, che aveva come fiore all'occhiello le teste delle "Cariatidi" – anche alla passione, che Modigliani ebbe per la scultura. La cosiddetta arte negra, a cui Modigliani venne iniziato per così dire dallo scultore Bran-

cusi, che di notte lo aiutava ad impossessarsi di blocchi di pietra, prelevandoli dai marciapiedi di Montparnasse. Proprio come avrebbe poi fatto uno dei ragazzi della beffa, che costrinse ad un espianto di pietra un povero marciapiede, già in condizioni molto precarie, proprio davanti alla caserma della “Folgore” all’Ardenza. Così con questi ricordi il passato si appresta a fare ingresso nel presente, con intenti riparatori dei tanti torti subiti da Modigliani nella sua città, dall’età dei vagiti fino a quella dell’assenzio.

Con l’approssimarsi delle celebrazioni per il centenario della nascita il comune, senza andare troppo per il sottile, pensa che gli addetti municipali alle fognature vadano più che bene per cercare le teste di pietra nei fossi e così nasce la simbiosi mutualistica tra cultura e ruspa, che nella storia dell’arte trova in quella irripetibile esperienza dell’estate del 1984 l’unica temeraria applicazione.

È un giovane audace, l’ingegner Michele Caturegli, responsabile del sistema fognario, 35 anni, biondo con gli occhi azzurri e un passato come organista in un complesso beat, a inventare la ruspa con le mani di fata, a coniugare delicatezza e forza, a realizzare il rostro forte come l’acciaio che ha il tocco leggero di una signorina. Perché la morsa che deve cercare nel fango dei fossi ed addentare i presunti capolavori scagliati in una notte di rabbia da Modigliani deve essere al contempo efficace ma non dannosa, implacabile ma tenera.

Dunque ecco l'idea: fabbricare una benna, che azzeri tutti gli oggetti di dimensioni superiori agli 8 centimetri. Le sue dimensioni, così calcola nel suo studio, devono essere di 2,60 metri di lunghezza e di 2,20 metri di larghezza e deve avere la forma di un rastrello con denti di acciaio di 20 millimetri, posti ad una distanza l'uno dall'altro di 8 centimetri. E – ecco la genialità – ogni dente deve essere rivestito di gomma e le punte dei denti devono essere collegate da un unico elemento di gomma, come fosse una sorta di lama morbida, che, nel rastrellare il fondo dei fossi, venuta a contatto con gli agognati capolavori, amorevolmente li raccolga impedendo urti violenti e conseguenti danni.

Ma la madre di tutte le invenzioni è il distanziatore per impedire che le ganasce si chiudano del tutto e dunque non stritolino quel che afferrano. Leggiamo dalla relazione del tecnico: “Alle valve è impedita la chiusura completa grazie ad un elemento distanziatore che lascia uno spazio tra le lame in gomma della valve di circa 8 centimetri. Durante la fase di chiusura la benna si blocca automaticamente quando la pressione fra le valve raggiunge il valore prefissato”.

È un piano perfetto, che ha come unico neo la decisione di affidarlo ad una ditta di Pisa, la Pacini Spa. Il fatto però che sia un'azienda di assoluto livello la rende la più affidabile nonché la più a buon mercato, il che non guasta: costo preventivato 40 milioni, lira più lira meno.

Vera Durbé rimane entusiasta dell'idea. Vera è una donna passionale, che non conosce limiti all'amore per



Attenti al capo! Anzi alle teste.

la sua città e per Modigliani. Dal 1974 è responsabile delle due glorie museali cittadine, Villa Fabbricotti e Villa Maria, templi di Fattori e macchiaioli, gli unici musei scampati ai bombardamenti degli alleati durante la guerra.

In questa storia delle teste finte Vera Durbé è il simbolo dei livornesi che ci credono e di loro rappresenta i tratti, le certezze e – anche i ricchi di cuore piangono – le fragilità. Nata il 19 settembre 1924, il padre, Carlo, era un antiquario e il nonno, Dario Niccodemi, un commediografo di tutto rispetto. Vera ha inoltre questo fratello maggiore, che si chiama Dario e che dal 1976 è sovrintendente alla Galleria nazionale dell'arte

moderna a Roma. Dunque un uomo di potere che può risultare utile alla causa.

Vera Durbé, nonostante la sua aria da signorina impenitente, è sposata con un professore di matematica e ha tre figli. Dopo il liceo classico a Livorno, si era iscritta alla facoltà di lingue a Venezia, senza riuscire a laurearsi, perché durante la guerra aveva incontrato il suo principe azzurro e se l'era sposato. Il marito a scuola e lei a fare la casalinga fino a quando, a 38 anni, trova lavoro in comune. È da qui che parte la sua scalata fino a diventare impiegata di concetto e attivissima animatrice di Villa Fabbriotti.

Avvicinandosi quel fatidico 1984, il centenario della nascita di Modigliani, Vera, con la consulenza del potente fratello, si lancia con passione in quella che cova come l'occasione della sua vita: celebrazioni che siano degne della grandezza del pittore e che siano magari anche qualcosa di più, ovvero l'occasione di un evento memorabile. Prende così corpo il progetto di fare una rassegna diversa, su Modigliani non pittore ma scultore, che possa raccogliere la gran parte delle 26 sculture a lui attribuite, che sono sparse per il mondo. Nasce l'idea della mostra "L'altro Modigliani, gli anni della scultura" e comincia l'avventura.

Tra le prime preoccupazioni della Durbé vi è quella di avere garantiti i buoni uffici di Jeanne, la figlia di Modì con la quale forse non è facile capirsi ma che a parte tutto è una sorta di monumento vi-

vente, di cui non si può fare a meno. Il proposito è però destinato a rimanere irrealizzato così come frustrati saranno i sogni di grandezza. All'atto pratico la manifestazione risulterà cosa modesta, perché la mostra, per la quale il comune stanziava qualche centinaia di milioni, aprirà con un po' di disegni, un po' di quadri e soltanto quattro opere in pietra, una delle quali prestata dalla Tate Gallery di Londra solo per pochi giorni, perché dovrà poi essere spedita al museo d'arte moderna di New York e davanti al colosso americano poco può fare la mostrina di Villa Maria. E non è tutto, se si aggiunge che tra i quadri esposti alla manifestazione livornese c'è il ritratto di Picasso, sulla cui controversa autenticità Jeanne fa subito udire la sua voce.

Insomma nulla a che vedere con la rassegna, che era stata organizzata a Parigi tre anni prima, dove erano state esposte centinaia di opere di Modigliani, e che aveva altezzosamente rifiutato la minima collaborazione degli Archivi legali di Jeanne, considerati dagli organizzatori francesi una nullità. La vendetta era stata consumata l'anno dopo, con la mostra di Madrid, organizzata da Jeanne e Christian Parisot, e con quella di Napoli, che si tenne nella primavera dell'84, anch'essa con la collaborazione degli Archivi legali.

Se le mostre nascondono una noiosa guerra sorda tra burocrazie contrapposte, ben più solare e appassionante è l'avventura, che si sta preparando per ritro-

vare le teste di pietra nei fossi. Il progetto del responsabile delle fognature riesce a convincere tutti, anche i più restii, come il genio civile e gli addetti alla sanità pubblica, che si pongono un quesito esistenziale: a rimestare in tutto quel fango non moriremo di puzzo? Non ci saranno pericoli di epidemie? Le risposte che vengono date sono però rassicuranti e così si arriva alla via libera.

Il geniale ingegner Caturegli riesce a far arrivare sul posto perfino l'enorme pontone di 130 metri quadrati, che farà da base alla ruspa. Impresa non da poco quel trasporto, perché il comune si era raccomandato con i proprietari delle barche ormeggiate nei fossi di spostarle per far passare il chiattono, ma loro nemmeno ci hanno pensato a portare via barchini e motoscafi e i due rimorchiatori che trainano il pontone devono fare lo slalom dal canale Navicelli fino al punto, che Vera Durbé ha indicato come quello giusto per razzolare alla ricerca del tesoro.

Una fatica che è preceduta anche da un collaudo della benna applicata ad un escavatore dell'impresa pisana, incaricata dei lavori. Il metodo è questo. La ruspa affonda la morsa d'acciaio e gomma nel fango, trattiene il materiale, il braccio dell'escavatore fa un mezzo giro e scarica il materiale su una griglia, a cui è affidata una prima selezione. Un operaio lava gli oggetti scaricati sulla griglia e un altro li sceglie. Gli operai addetti alla scelta delle porcherie tirate su dalla benna sono assistiti da esperti del museo civico e dalla

sovrintendenza ai monumenti. Accanto alla griglia ci sono poi 4 secchioni, nel senso di contenitori, della capacità di 2 mila litri l'uno, una sorta di cassonetti per la raccolta differenziata dei materiali. I cassonetti sono sollevati da un'autogru e trasportati da un autocarro alla discarica.

Alla fine tutto è pronto. Il collaudo viene fatto a giugno. Una simulazione, nella darsena del canale dei Navigli, che certifica che i macchinari non provocano danni a quel che addentano. Nel canale della simulazione vengono buttate sculture finte ma di proporzioni simili a quelle autentiche. Candidamente nessuno pensa che l'idea di buttare Modì taroccati possa venire in mente anche ad altri per organizzare pessimi scherzi. In più vengono buttate bottiglie di vetro colorate di rosso, un colore che a Livorno va bene per tutto, e vasi di fiori. L'escavatore affonda il braccio nel canale riempito di tutto un po' e tira su carrozzine da bimbi, bottiglie, batterie da cucina, "troiai" di tutti i tipi e naturalmente le sculture false di Modigliani, che sono state buttate per prova. Praticamente in quell'esercitazione o collaudo che dir si voglia c'è tutta la sostanza di quello che succederà. Ma nessuno pensa al peggio. Così il macchinone, tra l'ammirazione di tutti, si comporta con la delicatezza di una baby sitter che prende in collo il pupo. Nulla si rompe, nulla si distrugge e di lì a poco, tra la tranquillità e l'approvazione di tutti, dalla finzione si passa alla realtà, con un automatismo che

renderà impossibile capire la differenza tra la prima e la seconda.

Anche le pietre che verranno ritrovate saranno proprio uguali a quelle buttate a scopo di collaudo. Ma se fallace si rivelerà l'ambizione, perfetto nella sua semplicità risulterà invece il lavoro della ruspa, che perciò verrà chiamata: mani di fata.

Arriva il gran giorno, con la Vera Durbé che vede e provvede. La folla sulle spallette curiosa, che si ferma a guardare. In un bisbiglio di commenti, che per decenza è meglio non ripetere, con il solito atteggiamento scettico dei livornesi, però con la speranza sotto sotto di sbagliarsi e di dover ammettere che non sono loro nel giusto ma quella signora un po' corpulenta e con addosso una spartana vestaglia da due lire, che è seduta su una seggiola ai bordi del fosso e fa la sentinella alle ricerche della ruspa e guarda e comanda.

Il primo giorno non è di grande soddisfazione, in altre parole trascorre a vuoto, il secondo pure, il terzo lo stesso, ma i cacciatori di teste non si scoraggiano e di certo non s'illudono che il risultato sia facile. Tanto che nel giorno fatidico, nella mattina della gran scoperta, la Vera che pure non s'è persa un attimo e un odore – la puzza del fango rimosso è avvolgente e penetrante –, ebbene, proprio quella mattina lì, la mattina del 24 luglio 1984 la pasionaria di Modì non c'è, perché è dovuta andare dal medico.

Per tutta la settimana è rimasta seduta su uno sgabello con il naso ad un metro dall'acqua a sovrinten-

dere e controllare, a vedere quello che faceva Cesarino Tambellini, il lucchese di 53 anni, che è il manovratore della ruspa, l'uomo che articola le mani di fata. Ma quella mattina Vera non c'è e proprio quella mattina, poco dopo le 8,30, la benna tira su un massone rotondo che alla prima occhiata sembrava come tutti quegli altri ma non era.

All'inizio non succede nulla. Come di norma il pescato viene depositato sulla griglia ed è ripulito dall'operaio del lavaggio. Ma ecco che man mano che l'acqua a pressione libera dal fango quella pietra, si materializza l'evento, l'incredibile, quello che si sognava ma che si riteneva impossibile. Si avvera il miracolo e appaiono i lineamenti di un volto, ovvero le forme di una scultura, che, basta un'occhiata, non può essere che di Modigliani.

Tutti capiscono, a cominciare dall'operaio dei lavaggi. Cesarino, che è un tipo sveglio, salta giù dalla ruspa e dà l'allarme, mentre dalle spallette la folla, prima, non si rende conto, poi, come in un baleno afferra e si abbandona alla gioia più sfrenata. "S'è trovata dé, s'è trovata ingegnere! S'è trovata la testa di Modì!". Ed è subito delirio.

La ferale notizia svuota naturalmente i già sguarniti e pigri uffici del comune e i responsabili del municipio, che hanno concorso alla ricerca, accorrono sul luogo per verificare e curiosare anche loro. Una gioia che per un attimo viene cancellata dal panico, quando i livornesi vedono sgomenti che il massone di Modi-

gliani viene caricato su un'auto targata Pisa. È un nanosecondo, d'accordo. Ma è un nanosecondo di quelli che lasciano il segno. Verrà poi appurato che non di rapitore si tratta ma dell'autista della ditta pisana. La testona non viene trafugata, viene semplicemente portata di corsa – non ci sono le sirene ma farebbero comodo – a Villa Maria per farla vedere a Vera Durbé. Ma Vera non c'è.

La rintracciano verso mezzogiorno, la santa donna, e appena apprende la gran notizia, ha una vertigine che la fa dondolare. Si riprende e con il cuore in gola si precipita a vedere il gioiello pescato nel fango e subito dopo corre a telefonare al fratello: "Dario, s'è trovata, corri, vieni subito!". E dà il via ad una serie di memorabili esternazioni davanti a fotografi e giornalisti.

Ma le emozioni non finiscono in questa mattina. Infatti verso le 5 del pomeriggio riappare a Villa Maria l'ingegner Caturegli ("Oh, Michele, dé, sei ancora qui?") radioso e incredulo, come se visse in un sogno, e depone tra le mani della Durbé un'altra testa di Modigliani, – chi osa metterlo in dubbio? – tant'è che, per distinguerla dalla prima, che viene battezzata Modì 1, questa la chiamano Modì 2. Aspettando Modì 3, 4, 5, 6, 7 e chi più ne ha più ne metta, anzi più ne butti. Un miracolo dietro l'altro, dietro i quali non può esserci che la benedizione della Madonna di Montenero, visto che la seconda testona è ancora "più bella della prima".

Il trionfo richiama centinaia di giornalisti da tutto il mondo, perfino uno cinese, sia pure della controrivoluzionaria Formosa. E ai cronisti scettici che chiedono a Vera Durbé quando arriveranno i risultati delle analisi e dei critici per sapere se quelle pietre siano davvero da attribuire a Modigliani, lei replica tra il risentito e l'affettuoso: "Ma non lo vedete che sono loro! Le analisi chimiche sono solo un di più. Basta saper guardare per capire e chi ha occhi per guardare guardi".

La ruspa, di mattina, ha pescato anche un carretto e, anche quello, basta guardarlo, non ci vuole molto a convincersi che non può essere che quello, che Modigliani usò per trasportare le sculture e scaricarle nel fosso. Nella furia l'artista s'era liberato sia del carico che del mezzo. Così pensano quasi tutti. Ma controlli successivi evidenzieranno che il carretto non può essere quello del pittore, perché è stato fatto al massimo da una decina d'anni. Allora gli esperti concludono che il carretto è finto ma le teste sono vere.

Il giorno del sogno, 24 luglio. Chi mai ha voglia di stare ad ascoltare Lido Salesi? È uno sconosciuto operaio, che dice di aver dragato, dopo la guerra, tutto il fosso per liberarlo dei residui bellici e di aver frugato bene anche nel punto dove c'è la ruspa mani di fata ma di non aver trovato traccia di teste, allora. Il solito rompicatole. È tutto troppo bello per pensare che possa essere vero il dubbio: che siano state buttate dopo?

Un interrogativo così guastafeste, che nessuno prende in considerazione. L'opera è completata dagli

esperti, che accorrono a dar ragione a quelli che gridano al miracolo. La sovrintendente di Pisa, Giovanna Piancastelli, rassicura che “i dubbi si dileguano sempre di più”. Una sua collaboratrice aggiunge: “Io non sono una vera esperta ma per me non ci sono dubbi”.

I primi problemi vengono fuori quando la “pisana” Piancastelli chiede di portare le due teste sotto la Torre, perché, spiega, le impressioni e i giudizi devono essere suffragati da studi severi e le sculture hanno da essere “analizzate, datate, perciò le statue devono essere trasferite dove è possibile contare sui migliori laboratori”.

Che cosaa? Portare le teste di Modigliani a Pisaa? È bastato far balenare l'ipotesi per provocare tra i livornesi un inizio di tumulto. Dalle piazze si leva un sol grido: “Prima di darle ai pisani le ributtiamo nel fosso!”. Di fronte ad un pericolo così immane gli avvocati del comune si mettono subito al lavoro e quel che trovano nei codici fa temere che il ratto delle testone sia un rischio niente affatto campato in aria. Perché i fossi, dove sono state trovate le sculture, sono di proprietà demaniale e una legge del 1939 sancisce che tutto ciò che viene trovato nella acque e nel suolo di proprietà demaniale appartiene allo Stato, che in questo caso è rappresentato, prima ancora che dal comune, dalla sovrintendenza di Pisa.

Il timore induce il sindaco comunista Alì Nannipieri, livornese purosangue con nome da Mille e una notte, 56 anni, a firmare un'ordinanza in data 27 luglio

che vieta l'esportazione delle testone dal territorio comunale di Livorno.

Così la prima battaglia viene vinta e finisce che non sarà Livorno a prestare le teste a Pisa, ma sarà Pisa a prestare esperti e tecnici a Livorno. Al professor Marco Franzini, docente di scienza della terra, spetteranno le analisi sulle caratteristiche dei materiali usati per le sculture, sull'età della pietra e sulla durata della permanenza della stessa nell'acqua. Fanghi e altre sostanze che sono state trovate sulle pietre saranno invece affidate ai laboratori livornesi dell'Usl. Le rassicurazioni dell'esperto e dell'Usl non si lasceranno attendere.

Il professor Franzini scrive che la permanenza nel fango della scultura Modì 2 "si è protratta in tempi non precisabili ma misurabili in decine di anni". E prosegue: "Dalle osservazioni compiute e dai dati raccolti nulla emerge che sia contrario all'ipotesi che le sculture recuperate giacciono sul fondo dei Fossi a partire dal 1909; molte prove indiziarie indicano anzi come questa ipotesi sia corretta".

Via libera anche dalla Usl, che di fronte ad una non meglio identificata macchia verde sulla Modì 2, spiega che probabilmente si tratta della traccia di un'alga presente solo nei fossi e che si è attaccata alla pietra nei lunghi anni in cui la scultura è rimasta immersa.

Comincia il tragico carosello di quelli che il mese dopo, ripensando a quello che avevano detto il mese prima, si sarebbero mangiati la lingua. Cesare Brandi, professore di storia dell'arte alla Sapienza di Roma, consu-

lente di musei e gallerie d'arte in tutto il mondo, è il primo ad accorrere al capezzale delle teste trovate e, in uno slancio di generosità, si lascia sfuggire: "Sono di Modigliani. Hanno una luce interiore come una veilleuse. In quelle due scabre pietre c'è l'annuncio, c'è la presenza".

Enzo Carli, altra autorità della storia dell'arte, non è da meno e dopo aver visto le sculture pescate nel Fosso Reale esclama: "Modigliani non ha tradito la materia... Sono pietre queste, che hanno acquistato un'anima. La testa in granito (la Modì 2) è la più modiglianesca, ma io preferisco quella in arenaria, più pittorica. Comunque sono tutt'e due molto belle".

Il coro non finisce qui, anzi è un crescendo. Carlo Ludovico Ragghianti, docente di storia dell'arte alla Normale di Pisa: "Queste opere, oltre ad essere commoventi, anche per la subitanità della loro apparizione, sono fondamentali per Modigliani e per la scultura moderna".

Chiude il coro il più famoso di tutti, Giulio Carlo Argan, docente di storia dell'arte alla Sapienza nonché ex sindaco di Roma, che dice: "Una di esse più elaborata mostra finezza di segno e di taglio che sono inequivocabilmente di Modigliani".

Nella trappola i chiarissimi professori cadono, in molti casi, perché cedono alle pressioni di chi li contatta, li sollecita e li strappa in qualche caso alle loro vacanze in Versilia mandando un'auto con autista a prelevarli per portarli a vedere i "capolavori" da giudicare e da certificare.

Il più estasiato risulterà Jean Le Marie, direttore dell'Accademia francese di Villa Medici di Roma, che della Modì 2 dice: "È stupenda, è molto commovente; c'è come una rifrazione, un sentimento di resurrezione!... Ma tutt'e due sono belle".

Una messe di entusiasmi, che induce il sindaco Nannipieri a concludere: "Mano a mano che vari illustri studiosi hanno riconosciuto nelle pietre recuperate delle opere originali di Modigliani, la gioia provata si è andata trasformando in una soddisfazione grande quanto la consapevolezza del valore scientifico del ritrovamento". Dal che si conclude che se non è suggestione collettiva, non può essere che il sole a provocare tutti questi miraggi.

Il quasi unico controcorrente è l'editore e amante dell'arte e critico Mario Spagnol, che fiuta la puzza di burla e il 29 luglio scrive sulla 'Stampa' qualcosa di cui non si dovrà vergognare in futuro, anzi di cui potrà vantarsi: "Brutte d'una bruttezza perentoria e irrimediabile. Intendiamoci, non ho visto gli originali e non sono uno specialista, ma proprio per questo posso più disinvoltamente e francamente avventurarmi a gettare sul generale entusiasmo, tra liti di sovrintendenti e burocrati, l'ombra lieve e incerta di un sospetto dilettesco. In quelle pietre, almeno così come appaiono dalle fotografie e pur tenendo conto che si tratterebbe di due abbozzi, non v'è neppure l'embrione della prepotente idea plastica che prende forma in tutte le sculture di Modigliani finora note. Vi si mani-

festa invece quasi un protervo balbettio, una superficiale velleità mimetica che sottolinea certi caratteri più tipici e vistosi, come il lungo naso, senza capirne la funzione. Un aborto, dunque, di Modigliani o un falso? Propendo a credere nella seconda ipotesi. Ma perché un falso? Non certo per la ragione per cui di solito si falsifica, cioè per denaro, perché, pur con tutte le esagerate stime che si sono fatte, nulla ne verrebbe agli autori. Potrebbe trattarsi invece di una versione un po' provinciale dei tanti scherzi giocati da artisti". Una stroncatura, che il giornale locale liquida come "una provocazione".

Gli ultimi dubbi scompaiono il 9 agosto con il ritrovamento della terza testa, la Modì 3, un'"opera" così primitiva che chiunque di buon senso, sarebbe stato capace di riconoscere come falsa ma che un funzionario della Soprintendenza di Pisa certifica come "autentica al 99 per cento".

LA TEMPESTA PERFETTA

L'idea della beffa del secolo nasce la sera di martedì 17 luglio 1984 e il genio a cui si accende la lampadina (ma poi si verrà a sapere che non è stato il solo) si chiama Pietro Luridiana, 19 anni, matricola alla facoltà di ingegneria di Pisa, figlio di Cirano, tra i più noti avvocati penalisti di Livorno. Pietro corre a casa di un amico che abita all'Ardenza, il quartiere bene di Livorno, – argomento, quello dello stato sociale dei “falsari”, che verrà poi speso molto nelle polemiche che seguiranno –, l'amico si chiama Michele Genovesi, ha 20 anni, studia economia e commercio alla Bocconi di Milano. È lì a casa, solo perché è il periodo delle vacanze. Dice Pietro: “Tutti stanno a cercare le statue di Modigliani nel Fosso. Perché non gliele facciamo trovare?, così si ride un po’”. Il passa parola fa entrare nel gioco altri due amici fin dai tempi del liceo, Francesco Ferrucci (non quello vero, questo è falso, naturalmente), figlio di un primario, e Michele Ghelarducci, figlio di un grosso spedizioniere. Si mettono subito alla ricerca della pietra e Michele si ricorda che a pochi chilometri da casa sua, su una collinetta davanti al mare, ci sono dei blocchi di pie-



I “falsari”.

tra, che dovevano servire per fare un monumento a Galeazzo Ciano, il genero del Duce, che però per le note vicende è rimasto incompiuto. Con le torce i ragazzi vanno a fare un'ispezione tra quei blocchi di granito e constatano che quei massi sono troppo pesanti e inadatti. Tornano a casa a mani vuote e il giorno dopo Michele Genovesi guida gli amici in un giardino pubblico, sempre all'Ardenza, dove qualche giorno prima aveva notato due pietre. La verifica conferma che sono ancora lì e che sono perfette allo scopo. Così le portano a casa di Genovesi. Per il modello gli amici si ispirano alle foto della mostra sulle sculture a Villa Maria, basta un carboncino avanzato

nel barbecue da domenica scorsa quando si sono fatti una bistecca alla brace e sono pronti per l'opera. Con scalpelli e martelli trovati in casa dell'uno e dell'altro comincia la fatica per realizzare il capolavoro. Impresa in cui verrà impiegata anche la spazzola del Black & Decker, portato da Luridiana.

Un lavoro che dura fino a sabato 21 luglio quando Francesco Ferrucci nell'impeto creativo dà una martellata all'opera quasi ultimata, una mazzata così violenta da portar via di netto lo zigomo destro. In un primo momento gli artisti si deprimono e pensano che tutta la fatica sia stata sprecata poi però pazientemente riparano il danno con il Black & Decker. Con un buon risultato del lavoro di restauro, che però non cancella gli effetti del colpaccio. Ma in quella scheggia schizzata via i sensibili critici dell'arte vedranno il tocco di classe, la firma dell'artista, il mezzo che dà anima a quel sasso, che infonde espressività al volto, perché quella scheggia mancante non è più l'effetto di un colpo maldestro ma la rappresentazione plastica della malinconia e financo la lacrima di un cuore afflitto.

Domenica 23 è riservata non al riposo dei falsari ma al modo per invecchiare la pietra. Due amici, Davide Fiorentini e Francesco Frontini, che sono iscritti alla facoltà di chimica, vengono urgentemente convocati per trovare risposte alla bisogna ma quel che suggeriscono è giudicato troppo complicato. "Mi ricordo – racconta Michele Genovesi – che uno di noi disse che i tombaroli per invecchiare le patacche usano l'urina

di vacca ma l'idea di ricorrere a quella tecnica ci faceva schifo e non se ne fece di nulla”.

Decidono di lasciare la scultura nature e rompono gli indugi. I ragazzi si fanno fare qualche foto ricordo da Cecilia, la sorella di Genovesi, e caricano tutto sulla Fiat Panda di Ferrucci. Ma proprio in quel momento si accorgono che sulla nuca della testona di pietra, che poi sarà chiamata Modì 2, c'è una vistosa macchia di catrame. Neanche quella li ferma, una scalpellata alla meno peggio e via. All'ultimo minuto i ragazzi vedono anche che quel “troiaio” – il giudizio è loro – di testa s'è anche macchiato con l'erba del giardino del Genovesi, ma ormai nulla li può fermare e non si curano nemmeno di lavarla. Una scelta, che risulterà utile alla causa, perché agli occhi dei sapienti analisti quell'erba risulterà una rara alga presente nel fosso e dunque un'ulteriore prova dei lunghi anni di immersione, in cui è rimasto il capolavoro.

Verso mezzanotte e mezzo caricano la pietra sulla Panda di Francesco, che parte a tutta birra, si fa per dire, seguita dagli altri ragazzi che sono con i rispettivi motorini. In testa la Panda e dietro il corteo di cinque scooter, perché al gran finale oltre agli scultori non sono voluti mancare i due “chimici”. Da lì raggiungono la Baracchina rossa dell'Ardenza, che è il locale storico del lungomare e nel giardinetto che c'è davanti, come fosse una banda di esperti malfattori, cambiano auto. Si trasferiscono con il malloppo tutti sulla Citroën di Pietro Luridiana e con il nuovo mezzo ripar-

tono eroicamente verso il Fosse Reale. Tutti insieme allegramente, testona e ragazzi, sei in tutto, stipati uno sull'altro, stanchi, sudati e stravolti. Ma felici e con il cuore gonfio di emozione.

Sono le una e mezza, quando sono pronti al grande lancio della pietra. Comincia il conto alla rovescia: meno 10, 9, 8, 7... Il programma prevede una foto ricordo ma Francesco Frontini, uno dei due chimici, per l'occasione nominato fotografo ufficiale, ha dimenticato il flash e i ragazzi con la loro scultura sono costretti a piazzarsi sotto un lampione, che faccia da fonte di luce per un'improbabile foto storica con autoscatto. Pronti?!, sorridete! Clic. Poi si avvicinano alla spalletta e mentre i chimici fanno da palo e stanno attenti che non passi nessuno, gli altri lanciano il manufatto davanti alla ruspa, che domani sarà contenta di non tirare su i soliti ferracci e i soliti vecchi pneumatici. Pluff! È fatta.

Il segreto dei sei ragazzi dura per un mese, fino a quando il genio Pietro Luridiana, con i due chimici, Ferrucci e Ghelarducci, i genitori di questi, Alberto e la madre, Tuti Ferrau, e il padre dell'altro chimico, Alberto Ferrucci, si presentano alle 3 del pomeriggio di martedì (ancora un martedì in questa storia!) 28 agosto alla portineria del palazzo di vetro della Mondadori a Segrate e dicono di avere un appuntamento con il vicedirettore di "Panorama", Gianni Farneti, a cui la signora Ghelarducci aveva telefonato, approfittando di essere una sua parente, per chiedergli: "Potrei ve-

derti? Ho una storia divertente da raccontarti”. A Farneti, che è livornese, non ci vuole molto per capire. Del resto l’aveva sempre pensato che c’era qualcosa che non tornava nella scoperta delle teste nei fossi. E nel suo libro “Modigliani, storia di un falso d’arte e di una grande beffa”, ricorda di essersi detto fin dal primo momento: “Se conosco bene i livornesi, quelle statue le trovano di sicuro, perché qualche spiritoso ce le butterà per farle ritrovare”. Così quel pomeriggio c’è il faccia a faccia tra Farneti e i “falsari” che si sono fatti accompagnare dai genitori.

È a questo punto che sul tavolo del giornalista compare una foto, in cui si vedono gli scultori e la loro testa, la più bella, la famosa Modi 2, e un altro personaggio, che è stato tagliato e di cui si vede solo il braccio. “E questo chi è?”, chiede Farneti. “È un nostro amico (Michele Genovesi), lo scherzo l’abbiamo preparato in quattro, ma lui non vuole comparire in questa storia”.

I controlli sulle fonti di questo scoop, che vengono fatti da “Panorama” sono paranoici, perché il settimanale è ancora sotto lo choc della pubblicazione, alcuni mesi prima, dei falsi diari di Hitler, che erano stati passati da “Stern”. Un secondo incidente sarebbe disastroso, alla fine direttori e legali della Mondadori si convincono che i livornesi dicono la verità e li vincolano ad un contratto, con compenso di 10 milioni di lire per l’esclusiva, in cui i genitori si fanno garanti dell’autenticità della storia che hanno raccontato. Lo

scoop viene pubblicato sul numero di lunedì 3 settembre e anticipato dal telegiornale di domenica sera.

Negli “ultimi giorni di Pompei”, quando ancora quasi nessuno immagina quel che sta per accadere, tutti si dicono sempre più convinti che le teste pescate non possono essere che vere e che quella pesca miracolosa ha dato giustamente a Livorno il privilegio di essere l’unica città al mondo ad avere tre opere scultoree di Modigliani.

Così non riceve che sguardi distratti e di sufficienza una lunga lettera, pubblicata dalla “Nazione” il 30 agosto, pochi giorni prima del disastro universale. Il titolo è: “E ora sulle teste dei Fossi una lettera con tutti i dubbi”. Scritto profetico – questo lo si capirà dopo qualche giorno – e pieno di acidissima ironia, in cui casualmente si adombra lo scherzo e tutto il resto. Una lettera che è bene rileggere almeno in alcune sue parti, ché riportarla per intero sarebbe troppo lunga.

A scriverla è Elisabetta De Paz, una conoscente di Vera Durbé, che è stata addetta al museo di Villa Maria, ed è “responsabile comunale per gli archivi della casa della cultura nel settore fotografico”.

La De Paz ricorda che anche trent’anni prima, per il settantenario della nascita di Modigliani, a cui fu presente la figlia Jeanne, si parlò della “leggenda delle teste” ma senza spenderci troppo tempo per la convinzione che i bombardamenti durante la guerra e i successivi dragaggi avessero lasciato ben poco nel fondo dei fossi. Del resto “anche l’indagine fatta con i

personaggi del caffè Bardi, a quei tempi tutti vivi, sconsigliò ogni tentativo. Si preferì salvare la leggenda perché tra l'altro nessuno era d'accordo nemmeno sul punto dell'ipoetico lancio”.

Invece Vera Durbé, si legge più avanti nella lettera, “non solo era convinta che le teste ci fossero, ma sapeva anche dov'erano e... le ha ritrovate proprio dove lei sola era certa che fossero”. Ed è a questo punto che Elisabetta De Paz allude alla possibilità che quel ritrovamento sia il frutto di uno scherzo: “Tutti, compreso il fratello Dario, mantenevano il più stretto riserbo. Io già andavo rimuginando le peggiori delle ipotesi: che abbiano dubbi? Che stiano pensando ad uno scherzo?”. Conclude: “L'unica prova confortante sarebbe sapere se le teste sono state davvero settantacinque anni nelle acque dei Fossi. E non ci vogliono certo due anni per fare questa prova. Ma non la fanno. Perché? Insomma mi stavo arrovellando su questi dubbi quando inaspettatamente e con la più grande semplicità, bello come un oracolo dall'alto dei gradini di Villa Maria, Dario Durbé, il giorno in cui le teste venivano esposte al pubblico godimento, ha dichiarato: ‘Sono di Modigliani, ve lo dico io!’. E finalmente ho tirato un sospiro di sollievo, soddisfatta e certa che tutto quello che ne sarebbe seguito partirà da questa inconfutabile verità”.

In questa ironia tutta toscana pare quasi di leggere il piacere di chi dice: e ora ci divertiamo, ragazzi. Così sarà, perché questa è la vigilia del giorno più lungo, di domenica 2 settembre 1984, del giorno in cui verrà

presentato il lussuoso catalogo sulle teste ritrovate, che celebrerà le grandi opere e del giorno in cui l'Ansa, anticipando lo scoop di Panorama, darà la notizia della confessione degli studenti burloni che hanno fatto lo scherzo.

Destino crudelissimo. Il catalogo è curato da Dario Durbé, con fotografie di Angelo Titonel, intitolato "Due pietre ritrovate di Amedeo Modigliani" sui falsi pescati (ma per il curatore e i pareri che ospita sono ovviamente pezzi autentici). Bel libro, ideato e realizzato in poco più di un mese, che ha la sfortuna di uscire nel momento sbagliato. Meno tempestivo di così non poteva essere. Nel rileggerlo ora risulta un libro tragico: ogni parola è una pietra in testa a chi l'ha scritto e il titolo giusto dovrebbe essere: "Ma che Modi son questi!".

"Quando il 24 luglio scorso – scrive Durbé –, potei finalmente vedere i due reperti che erano stati tratti dall'acqua e dal fango il giorno precedente, non ebbi alcun dubbio, al primo scorgerli, di trovarmi di fronte a due sculture di Amedeo Modigliani". Nella fretta Durbé qui sbaglia anche le date, perché le due teste furono trovate il 24 non il 23 luglio. In altra parte loda la sorella: "Una parte decisiva nel raggiungimento di un siffatto risultato, ognuno che ha seguito da vicino questa fortunosa e avventurata vicenda, sa che hanno avuto l'intuito, la passione e anche la testardaggine di Vera Durbé". La sorella di cui celebra "la caparbieta quasi divinatoria", lui, fratello maggiore ma modesto: "La

mia parte è stata piuttosto quella dell'aiutante e del suggeritore, vuoi col sostenere per quanto possibile mia sorella nei confronti dell'amministrazione comunale, vuoi col proporle quanto, di volta in volta, mi parrebbe importante, utile e opportuno da fare". E Vera Durbé aggiunge una stilla di passione, che le è propria: "L'emozione grandissima che ho provato quando le opere di Modigliani sono finalmente arrivate al museo di Livorno è indescrivibile; e avere oggi la possibilità di guardarle tutti i giorni a volte non mi sembra realtà".

Bastano le poche parole pronunciate dal mezzo busto del telegiornale di quella domenica, quando viene data la notizia della beffa scoperta da Panorama, per ripensare a questi slanci con incontenibili vampate al viso. Lo sgomento è generale nell'apprendere che la più bella delle tre teste pescate nel fosso sarebbe stata fatta da dei giovanotti giocherelloni. E la percezione della catastrofe è approssimativa perché ancora non ci si chiede di chi siano le altre due teste. Passeranno una decina di giorni perché l'autore, il portuale-sculutore Angelo Froglià, esca allo scoperto. Le teste attribuite a Modì diventano una gaffe internazionale e nel suo piccolo una parte di Livorno grida al complotto borghese contro la giunta rossa. Vera Durbé commenta perentoria: "Le pietre non possono essere state buttate nel fosso qualche giorno prima del ritrovamento". Il giornale locale resiste: "Sono autentiche, Giulio Carlo Argan non ha dubbi sulle opere". Ma si prepara alla ritirata precisando: "Certamente non sono capolavori" e in altra pagi-

na registra la testimonianza di un cittadino, Franco Rigoni, che racconta di aver visto sei ragazzi di notte davanti al fosso mentre si facevano fotografare con qualcosa che poi hanno buttato nell'acqua.

I dubbi, anche ai più convinti assertori dell'autenticità delle teste, piombano addosso quando mercoledì 5 Michele Genovesi, accompagnato dal suo avvocato, Alberto Uccelli, va dalla sovrintendente di Pisa, Giovanna Piancastelli, e le consegna tutte le foto scattate la notte del lancio della testa con relativi negativi, le prove che documentano la macchinazione. Essendo un ragazzo meticoloso, Genovesi ha con sé anche un sacchetto pieno di pietruzze, che altro non sono che le schegge di risulta, che vanno a formare un puzzle perfetto, se ricollocate dov'erano sul faccione di Modì2. Il Tirreno non molla e titola: "Ecco come si può costruire una prova fotografica". Al contrario l'Unità, il giornale del partitone, fa un ruggito che mette paura: "Teste false errori veri". Commento del critico Dario Micacchi, ovvero requisitoria contro la superficialità con cui è stata condotta la caccia-spettacolo con ruspa alle teste di Modì. Merita leggerne alcuni passi.

"Se non vi siete ancora fatti, seguendo le tragicomiche vicende dei falsi Modigliani sui giornali o in televisione, una risata chilometrica e liberatrice, una di quelle risate pantagrueliche che ridanno salute alla mente e al corpo, fatevela. Ma esaurita con soddisfazione la risata, sull'affare Modigliani di Livorno e su tutto quello che c'è cresciuto sopra bisogna fare in se-

guito qualche ragionamento calmo e sereno. Proviamo a farlo insieme.

“Tutto il guasto e la beffa della falsa o delle false sculture di Modigliani, buttate nel Fosso Reale, è nato dal modo sciagurato con il quale storici dell’arte e autorità responsabili hanno voluto condurre tutta l’operazione delle ricerche e delle teste nel Fosso e la gestione della ricerca e della scoperta stessa come un grandissimo spettacolo, del quale dovevano essere protagonisti con loro tutta Livorno, che ora, giustamente, si sente offesa e umiliata.

“I professori (sic!) Vera Durbé e Dario Durbé e l’assessore alla cultura di Livorno, Claudio Frontera, ci dovrebbero spiegare dove e quando hanno imparato che la ricerca di un prezioso reperto qualsiasi si faccia con la draga... La draga è l’assurda testimonianza della non-scientificità dell’operazione organizzata per l’affare Modigliani.

“Quanto al raccontino che Modì avesse buttato nel fosso sculture che non gli piacevano, lo sapevamo tutti e, in tutti gli anni che sono passati, il Fosso è rimasto aperto a quanti volessero buttarci roba o tirarla fuori. Il colpo di grazia l’ha dato il gusto e il piacere dello spettacolo: i fari accesi, la draga al lavoro, tanta gente sui muretti a favoleggiare e, poi, folgoranti le pietre che vengono su nel delirio generale. Ancora fari, esami men che sommari, conferenze-stampa, libri passati alle stampe.

“Noi sapevamo che quando uno storico dell’arte o un archeologo trovano il reperto che hanno voluto

cercare, sono loro i primi ad essere prudenti, a far uso di tutti i metodi attribuzionistici e scientifici, cioè dell'occhio e della scienza che possono e devono operare assieme, e poi, alla fine pubblicano, mostrano, fanno conferenze-stampa. A Livorno, per l'affare Modigliani, tutti si sono sentiti protagonisti di uno spettacolo del secolo, tutti hanno subito il fascino di quei riflettori e di quelle telecamere puntate su di loro. Insomma, la metodologia sia del conoscitore, sia della scienza è stata capovolta e travolta.

“La beffa dei giovanotti scaltri che hanno fatto la testa di Modigliani si è inserita alla perfezione nel clima che abbiamo descritto. Stessa sorte è toccata a storici dell'arte illustri che si sono abbandonati a dichiarazioni certe e commosse di autenticità: da Carli a Brandi, da Ragghianti ad Argan. È l'ossessione del protagonismo e dello spettacolo che porta all'errore...”. Una bella ramanzina.

Ma, ci si chiederà, perché i ragazzi burloni hanno atteso tanto prima di raccontare la verità? Luridiana spiega che, fatto lo scherzo, erano partiti a fine luglio per le vacanze, all'estero. “Eravamo tranquilli e sicuri che lo scherzo sarebbe stato scoperto”. “Speravo – ripete Michele Genovesi – che la storia, visto che la nostra statua era così rudimentale, si sgonfiasse da sé. Ma quando ho visto che si rischiava di continuare ad accreditare un falso, ho capito che c'era bisogno di chiarezza”. Alla fine anche lui si decide a parlare perché “la burla, per qualcuno, stava per diventare una

vera tragedia”. Aggiunge: “Mi dispiace solo che qualcuno possa parlar male della nostra città per questa storia, che non è stata escogitata da nessun potere occulto o forza oscura”.

L'associazione di idee porta al consigliere del Msi, Altero Matteoli, che chiede le dimissioni del sindaco. Il teorema è facile: si colpisce Modigliani ma si punta a rovesciare la giunta rossa. “Ma quali trame oscure e complotti internazionali!”, liquida il gallerista Giorgio Guastalla, che un po' gongola e pensando ai Durbé e al catalogo appena uscito, commenta: “Se non avessero avuto tutta quella fretta...”. Non è affatto sorpreso che quattro o cinque ragazzi abbiano messo su una bella burla. Ricorda infatti che il 20 luglio era uscito un articolo di Maurizio Blondet sul settimanale Gente con una foto di Vera Durbé appoggiata alla spalletta del Fosso Reale, che indicava: “Le statue sono lì”. Dice Guastalla: “Che cos'è questa se non un'istigazione alla beffa? Infatti passano quattro giorni e proprio in quel punto preciso la draga tira su le due teste”.

A non meravigliarsi della burla è anche il giovane assessore Claudio Frontera: “Quando è saltata fuori la faccenda della burla il meno sorpreso sono stato io. La nostra iniziativa si prestava a simili sviluppi, e non è detto che non ce ne saranno altri”. Pensando agli autorevoli pareri, già si rassegna a quali saranno le conclusioni: “Si sono sbagliati tutti? Può darsi. Speriamo di no”.

La mazzata finale la tira Gianni Farneti, che conosce il direttore del Tg1 Albino Longhi e il responsabi-

le degli speciali Rai, Alberto La Volpe. È a loro che suggerisce di organizzare un programma in cui i ragazzi dimostrino di essere gli artefici dello scherzo, rifacendo sotto l'occhio delle telecamere quello che fecero nel giardino di Genovesi, un'altra Modì 2.

Il programma va in onda lunedì 10 settembre e la registrazione viene ripresa oltre che dalla Rai anche dalla Cbs, Nbc e altre tv straniere. Protagonista oltre ai giovanotti il loro famoso Black & Decker. I riflettori emozionano gli "scultori" non più di tanto: "Siamo capaci di farla uguale o quasi a quella del 24 luglio". In studio ci sono anche i critici, che per primi avevano avvertito che quelle pietre erano false: Mario Spagnol, Federico Zerì e Maurizio Calvesi. Hanno declinato l'invito invece quelli che l'avevano prese per vere: Argan, Ragghianti e Brandi.

Dopo due ore di lavoro, ovviamente la registrazione in differita verrà trasmessa tagliata, la Modì 2-bis è pronta. La trasmissione fa il giro del mondo e diventa il programma dell'anno. I muri di Livorno si coprono di graffiti: "O così o Modì", nei fossi scrivono: "Attenzione caduta teste" oppure "L'unica Vera è la Durbé", "Vera Durbé, la statua l'ha fatta da sé", oppure riprendendo il motivetto di Carosello per i salumi Negrini: "Le statue sono tante, milioni di milioni".

Il Pci locale grida al complotto. Il capogruppo comunale del Msi, Altero Matteoli, guida l'assalto alla giunta rossa. Il caso poi ha voluto che Matteoli diventasse ministro dell'ambiente e dunque anche dei fossi

livornesi e delle teste false di Modì che vi sono state trovate. Ma questo è solo un altro piccolo, marginale capolavoro del destino.

La mattina del 13 settembre l'assessore Frontera, alle 10,30, si appresta ad affrontare l'impresa più ardua, giustificare l'operato della giunta. Lo fa con pacatezza, coraggio e con qualche gaffe. Quando dice che "del senno del poi sono piene le fosse" e "chi non ha mai sbagliato getti la prima pietra". Ma il peggio deve ancora venire.

Lo stesso giorno, quel maledetto 13 settembre, in questa storia i numeri hanno un significato che non è mai casuale, nel pomeriggio un artista quasi sconosciuto, poi spiegherò perché quasi, che si chiama Angelo Froglià, convoca una conferenza stampa nello studio dell'avvocato Arrigo Melani, presenti i fratelli Guastalla, rappresentanti degli Archivi legali di Modigliani.

Froglià ha 29 anni, è pittore, ha l'orecchino e un tatuaggio sul polso, usi che all'epoca non erano diffusi. Campa con lo stipendio di portuale ed ha la tessera della Cgil, non ignoto alle cronache, perché si è fatto tre anni di galera per un passato nelle file del terrorismo dell'estrema sinistra, coinvolto nell'incendio della sede livornese della Cisl, provocato dal gruppo "Azione rivoluzionaria".

Quel pomeriggio si presenta ai giornalisti dicendo di essere lui l'autore di Modì 1 e Modì 3 e anche di una Modì 4, che però ancora nessuno ha visto perché non è stata buttata nel fosso. Le ha scolpite, racconta, in casa

sua. Per fare la prima ha impiegato una decina di ore, per l'altra appena un'ora. Il perché della differenza si capisce vedendole. Una fatica che ha documentato con un videotape. La pietra serena l'ha trovata sul marciapiede davanti alla caserma della Folgore all'Ardenza. Quella di granito invece alla Bandinella, quartiere alla periferia di Livorno. Finita l'opera, l'artista-portuale aveva gettato le teste nel Fosso Reale nella notte tra il 13 e il 14 luglio, dunque dieci giorni prima del lancio della Modì 2 da parte degli altri ragazzi. Dopo molti anni, ovvero nel 1993, cambierà versione dicendo di aver affidato a due amici le teste da buttare nel fosso e di aver parlato dell'operazione anche ad una donna, tutti amici suoi ma, precisa, forse non affidabili.

Nella conferenza stampa comunque la versione sostenuta è che quelle teste le ha buttate, con l'aiuto della fidanzata, esattamente dall'angolo da via Gherardi Del Testa. "Le sculture sono state lanciate a distanza di 5, 6 metri l'una dall'altra. La prima è caduta poco distante da dove è stata pescata, mentre la seconda è finita più là verso il ponte di San Benedetto".

Perché abbia temporeggiato ad uscire allo scoperto la racconta così: "Ho deciso di starmene zitto per un po' di tempo, quando ho visto che non ero l'unico livornese ad avere avuto l'idea di creare falsi Modigliani e di buttarli nel fosso. Appena ho visto tutte quelle teste, che la benna tirava su, ho capito che altri avevano avuto la mia stessa idea e mi è venuto un colpo. E quanti siamo?, mi sono chiesto. Qui se seccano il ca-

nale ci trovano l'isola di Pasqua con tutte le teste di Modì che hanno fatto i livornesi. Guardavo i lavori nel canale alla televisione e quando hanno pescato la prima testa l'ho riconosciuta subito, ma quando hanno tirato su la seconda, ho visto che non era una di quelle che avevo fatto io e allora mi è venuto il dubbio: non sarà mica di Modigliani davvero?”.

Frogia presenta anche la sua segreta Modì 4: “Eccola qua, dimostra che lo stile e i riferimenti sono gli stessi delle altre due teste. E queste sono le schegge della lavorazione”, e mostra il contenuto di un paio di sacchetti di plastica. “Infine – aggiunge – ci sono gli elementi chimici. Le teste sono state cotte e irrorate di acido muriatico e detersivo Vim, perché fossero elementi di chiara individuazione. Ma nelle analisi a cui sono state sottoposte non compare alcun riferimento”.

Quella di Angelo il rosso non doveva essere una burla. “Non ho voluto fare né una burla né uno scherzo, anzi, la beffa dei quattro ragazzi mi ha causato non pochi problemi, è stata un imprevisto – spiega –. Io ho voluto demistificare il modo in cui i critici d'arte, i mass media, la gente, creano i miti. Ho voluto compiere un'operazione estetico-artistica. Pensavo che gli esperti se ne sarebbero accorti invece hanno bevuto tutto”. Nonostante che le pietre fossero già in origine macchiate di benzina e di catrame, Frogia le ha rese ancora più identificabili ma nulla è servito a smascherare l'esperimento.

Perché hai usato il granito?, chiede, improvvisandosi intervistatore, Guido Guastalla. E Frogia: “Per-

ché sapevo che Modigliani non lo aveva mai usato”. “Bravo!”, è il giudizio di rimando. Ultima domanda. Perché ti sei rivelato solo ora? “Perché ho voluto aspettare che venisse definita l’attribuzione delle teste – risponde – e perché più tempo trascorreva e più si allargava il fronte dei critici che ne garantivano l’autenticità. Dunque più tempo passava più centravo lo scopo della mia operazione”.

La chiosa è dell’altro Guastalla, Giorgio, che informa l’uditorio che la figlia di Modigliani aveva ricevuto alcune telefonate anonime a Parigi, che l’avevano avvertita della beffa e del pericolo di falsi.

Le altre domande lasciate da questa turbolenta giornata restano senza risposta e ancora non l’hanno dopo venti anni. Perché dopo la scoperta della seconda testa i lavori della draga sono stati sospesi? Perché Dario Durbé, nel catalogo, parla solo di “due pietre” nonostante che ne fosse stata pescata un’altra, la quale viene solo “attribuita” a Modigliani in attesa di accertamenti più precisi? Per quale motivo interrompere la pesca miracolosa che aveva già dato ottimi risultati? Chi poteva prevedere che nel Fosso invece che due teste ce ne fossero tre o quattro o cinque o dieci teste di Modigliani? “Perché – questa è la risposta che dette Froglià – si sapeva in anticipo che le teste da ripescare dovevano essere due”. Difatti due erano quelle di Froglià gettate nel Fosso. Il teorema della grande tresca è intrigante ma non è mai stato dimostrato, anzi è stato smentito da una sentenza.

Due giorni dopo la conferenza stampa, l'appuntamento è, alle 16, in una pizzeria-spaghetteria della periferia, adattata per l'occasione a saletta cinematografica, invitati giornalisti, critici, amici e parenti. Angelo Froglià trasmette il filmato che documenta la scultura delle due teste che portano la sua firma, Modì 1 e 3. Si vede il giovane in una stanza piuttosto malmessa mentre a torso nudo è alle prese con la pietra da plasmare e si vede anche la fase in cui le due teste terminate vengono cotte, appoggiate su una lastra di ferro con il fuoco vivo sotto. Una scritta avverte: "C'est Modì", ecco Modì.

Froglià tornerà a far parlare di sé nel 1993 in un'intervista fatta da Paolo Brosio, allora inviato del Tg4 di Emilio Fede. Ed è in questa occasione che il giovane artista torna a parlare di tre amici, due uomini e una donna, sostenendo che forse l'hanno strumentalizzato.

A Brosio racconta dell'interrogatorio del 1984, durante il quale i carabinieri gli avevano mostrato la lettera che era stata inviata a Jeanne Modigliani, per informarla, prima ancora che cominciassero le ricerche nel Fosso, che sarebbero state ritrovate teste false, di una delle quali veniva fornito anche disegno e misure: "Quando mi fu mostrata quella lettera restai profondamente amareggiato. Pensai che dietro ai miei schemi ci fosse qualcosa che non tornava... E non è questa, a ben vedere, l'unica circostanza strana... Mi viene fatto di pensare che quelle persone che mi erano state vicine non fossero poi soltanto amici... insomma, che ci fosse dietro qualcos'altro. Ci sono circostanze, che mi fanno

supporre una macchinazione: interessi in gioco dei quali, finora, non sono riuscito a venire a capo”.

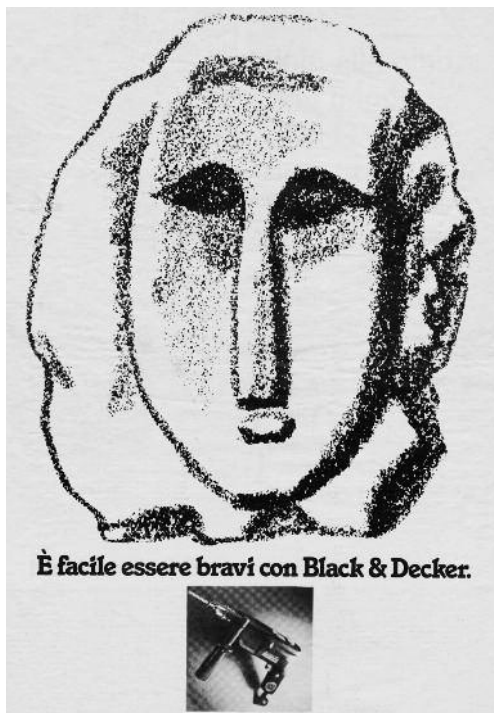
Resta dunque l'incognita se tutta la vicenda sia stata un giallo o una burla o tutt'e due. Una dietrologia inevitabile, a cui non si sottrae fin dall'inizio il critico d'arte Federico Zeri, uno dei pochi che dimostrò avvedutezza e che si chiese: “Una burla oppure dietro l'inizio della vicenda ci fu un interesse speculativo, che fu vanificato dallo scherzo dei ragazzi di Livorno?”. Ma anche Zeri non aveva elementi per spingersi oltre, se non la testimonianza di alcune telefonate, ricevute prima che esplodesse lo scandalo e nelle quali una donna rimasta anonima lo aveva informato di statue false e di falsari.

Ci si avvia verso la conclusione della commedia e la parola fine compare sui quotidiani, dove appare, a piena pagina, una pubblicità, in cui si vede l'immagine di una testa simil-Modigliani con sotto lo slogan: “È facile essere bravi con Black & Decker”. Il “Vernacoliere”, coscienza semiseria di Livorno, si prepara a far uscire la parodia dei falsi. L’“Osservatore romano” la butta in politica: “Le teste attribuite a Modigliani sono diventate tegole cadute sulla testa della giunta comunista”. La povera Vera Durbé colta da malore finisce in ospedale. Il fratello Dario viene destituito, non per ritorsione ma ipocritamente “per cambiamento di mansioni” dal ministro per i beni culturali Gullotti (Dc) dal suo incarico di sovrintendente alla Galleria d'arte moderna a Roma.

Il procuratore della Repubblica, Gennaro De Feo, apre un'inchiesta a carico dei fratelli Durbé, che fini-

sce in nulla. Il gallerista Renzo Cortina inventa le “teste autenticamente false” di Modì e le vende a 400 mila lire l’una, mettendo su un business fortunatissimo. I panettieri cominciano a sfornare schiacciate, anzi schiacce, come le chiamano a Livorno, a forma di teste di Modì. Un gruppo di studenti universitari che aveva avuto brutti voti dai professoroni che avevano fatto la parte dei fessi, chiede 30 risarcitori. Angelo Froglià cerca di vendere il suo film ma invano. I Quattro dell’Apocalisse, meno Genovesi che continua a tenersi fuori, vanno da Mike Bongiorno a fare da battitori nella trasmissione in cui viene messa all’asta Modì 2-bis, quella fatta nella diretta televisiva. Se l’aggiudica il collezionista di New York, George Gilbert, per 10 mila dollari. Somma che verrà ripartita tra l’orfanotrofio del santuario di Montenero e il vescovo di Livorno a favore delle missioni in Africa. Pochi mesi dopo la fine della beffa di Modì, Gianni Farneti lascia Panorama e diventa vicedirettore de “Il Giorno”. Angelo Froglià smette di fare il portuale e diventa pittore a tempo pieno, ma, poveretto, muore a 42 anni. Vera Durbé rimane al suo posto nel Museo Progressivo di Villa Maria, poi va in pensione e muore all’età di 80 anni. Il fratello Dario vince il ricorso al Tar e riacquista il grado se non il posto. Al sindaco Nannipieri non viene rinnovato il mandato. L’assessore alla cultura, Claudio Frontera, viene degradato a funzionario di partito, poi, ripescato, diventa presidente della Provincia. I galleristi Giorgio e Guido Guastalla sono

sempre lì. Guido s'è messo in politica come candidato sindaco del centrodestra nelle elezioni del 2004 e sulla saracinesca della sua libreria, la mitica Belforte, gli hanno scritto: "Livorno bisogna aggiustalla non guastalla". I ragazzi della burla sono diventati grandi e seri. Ma con un po' di nostalgia.



La pubblicità della Black & Decker dopo la scoperta della beffa.

LA SEGA DEL VERNACOLIERE

Annusata che la storia non è chiara, il “Vernacoliere”, storico giornale satirico diretto da Mario Cardinali, prende le distanze fin dall’inizio. Si guarda bene dallo sposare la causa che appassiona i livornesi e nel numero di giugno, in piena infatuazione e ‘presa di ’ulo’ per dir-la seguendo lo stile del giornale, lascia che sia non un livornese ma un pisano, Gosto di Pisa, a commentare il ritrovamento delle teste. Accompagnando il “fondo” con una garbata vignetta, intitolata “Livorno, rinvenuta un’iscrizione vecchia di diecimila anni”, nella quale si vede un esperto con lente di ingrandimento che analizza, concentrato, una pietra dov’è inciso “Pisa merda”.

Nella stessa pagina l’incolto ma saggio Gosto racconta che “viengo a sapé che e livornesi stavano svortolando ne’ fondi de’ su’ fossi merdosi per ritrova’ delle statue d’un certo Modigliani che, siccome facevano schifo, e tutti gli avevano detto che gli eran troiai, allora lui aveva preso lo gnocco e l’aveva buttate ner fosso”. E chiede con ferrea logica: “Dé, ma allora ’osa le cercano a fa’, se facevano schifo?”.

I fatti travolgono le speranze di gloria e a Mario Cardinali sul numero di settembre non resta che fare

un'amara predica su facce di pietra finte e poveracci veri: "Ahi, Modigliani, cosa facesti! Una speranza nel tuo nome era rinata, una speranza l'hanno riaffossata! Che ingrati cuori, quei crudeli ragazzi che pensavan di scherzare! Per loro cos'era? Un Modigliani finto, una goliardica burla! Si fa una testa così e così, si butta nel fosso, si fa ridere mezzomondo alla faccia di chi ci crede o ce lo vuol far credere... 'Hanno offeso Livorno! Hanno attentato alla pubblica serietà!' subito han gridato i cuori onesti, feriti a morte nel cittadino orgoglio. Di più, hanno fatto! Hanno ucciso l'ultima speranza di chi, nell'ultima disperazione, s'era aggrappato sulle teste di Modigliani come Anchise a quella d'Enea nel fuggir da Troia in fiamme. Ché altro non c'era, a portata di mano. Né altro quegli dei ad Anchise, né questi politici agli sfrattati, potevan dare".

C'è una pagina delle "Ragazze di San Frediano" in cui Vasco Pratolini racconta del raggio in cui si è trovato vittima Andrea, detto Bob, sposo novello di una ragazza che gli aveva fatto credere di essere rimasta incinta senza esserlo. E il galletto Bob, fuggendo dagli scherni del quartiere, chiama in bottega il garzone per sapere che cosa dica la gente dell'inganno. E il ragazzo gli risponde: "Dire, dicon poco ma ridono tanto". Lo stesso successe ai pisani, che in quei giorni devono essersi divertiti da matti.

I livornesi, facendo ricorso a tutto il loro orgoglio, provarono a ridere di stessi e così in settembre il "Vernacoliere" uscì con una prima pagina che annunciava

una clamorosa notizia: “Artro ’he Modigliani! Straordinaria scoperta archeologica a Livorno! Trovata una sega!”, con annessa raffigurazione del manufatto preistorico. Sommario: “Questa vorta è vero: in una bua der gasse per la strada è venuto alla luce uno straordinario manufatto der Quaternario, un gran segone preistorico tutto di sasso antìo! Commozione ner mondo, festa nell’ambienti curturali!! L’assessore dichiara: seghe così ’un se n’erano mai viste!”. Con annessa illustrazione di corteo con striscione: “Pisa no sega sì”, più cartelli vari, tipo: fate le seghe non la guerra, né con Pisa né con le Bierre, Giù le mani dalle seghe, la sega sarà il nostro Vietnam. Con servizio esclusivo che comincia: “Pareva un’estate normale. ’R mare sciabordava tranquillo, pieno di stronzoli e fiorentini a mollo, e a terra tutti a grondà. Quand’ecco un urlo rompe la patana: ‘Hanno trovato le teste di Modigliani!’”. E subito ’r popolo ’n coro: ’O chi ne l’ha tagliate?”.

Cardinali naturalmente racconta la storia a modo suo: “E ’nzomma tutti a sbava’, tutti a portassi la bocca all’orecchi, e’ crani di tutto ’t mondo a di’ che sì, vedrai sono proprio le teste di Modigliani, lui da giovane le faceva e le buttava via! ‘Era briao?’, ha chiesto uno ’he ’un lo sapeva. ’Sì, però a Parigi!’, n’ha risposto la Durbé, che lei ’nvece briaa ’un è ma ne l’avevano detto anc’a lei, poverina, a dragà ne’ fossi! E con tutto ’r puzzo ’he faceva, ’n’avevano detto anche peggio! Dé, stava lì tutto ’r giorno a penzoloni ’nsulla

spalletta, la pigliavano per matta! ‘Ma me la vedi, dé, cerca le teste!’, ni facevano a presadiùlo. ‘In quer bottino? Ma nemmeno le lische!’ E ’ntanto la draga seguitava a tirà su mota e caate, caate e mota, e l’operai der comune ’un sapevano ’sa fa’. ‘Mandateli a lavorà!’, urlava la gente dalle spallette. ‘A Lupi ci si va a mezzegambe!’ Macché, la Durbé dura! Stringeva ‘denti tutta ’ntrepida, e la sentivi barbottà: ‘Ma tanto le trovo, sai?! Dè, ci devano esse’ perforza!’. Allora, pareva lo sapesse! E quando alla fine la prima testa è venuta su, cor carretto e tutto (perché Modigliani orte alle teste ci buttava anche ’arretti, lui poteva), la Durbé ha guardato la gente com’ a dinni: ‘Toh, popo’ di brodi, o cosa vi ‘redevi?!’. E allora tutti a dinni brava, a abbraccialla, a mantrugialla, e tutti a faccisi fotografà assieme e anche soli... Eppoi ’un ti dio artro, è venuto perfino Spadolini! Che lui sai, sortanto a fanni move’ ’r buzzo è già un affare, figuriamosi a spostallo tutto!’”.

Nel ‘Vernacoliere’ l’argomento dilaga. I toni sono espliciti come i titoli: “Tre teste, ’na draga e tanta merda”. Il fantasioso Max Greggio riferisce con le sue illustrazioni che sui barroccini già sono comparse le palline che fanno la neve con dentro anziché la torre di Pisa le teste finte di Modì. “Si tratta d’un grobo di prastia, di vella da poìno, tipo riordo della Madonna di Montinero, ripieno d’acqua de’ fossi dar tipio colore ingiovibile, ner cui interno si trovano tre riproduzioni delle statue ritrovate”. E spiega: “Agitando, una

miriade di stronzolini in similcacca prenderanno a girare vorticosamente intorno alle statuine...ciò a simboleggiare la 'urtura livornese, risorta dalla merda". Accanto il giornale informa che "dopo 'r prestigioso rinvenimento, le guardie presidiano 'fossi". Un giornalista chiede: "Siete qui per evita' che quarcuno rubbi artre statue?". E la guardia: "No! Per 'un faccene butta più!".

Ma anche la sega preistorica risulta "una sega qualunque", come annuncia mestamente il mese successivo il "Vernacoliere". E in copertina un giovanotto con occhio a pesce lesso e trapano appresso dichiara davanti alle telecamere che "ora ve la rifò 'n diretta".

Bisogna ridere ma è dura e l'ariaccia che tira a Livorno la riassume una lettera del pisano Mauro: "Io vorrei sapé come mai voi livornesi siete duri a cotesta maniera. Era da prevedessi che 'nsur fatto della scortura farza di Modigliani ci facevi la figura de' pellaì, ma un mi riferisco mia a que' ragazzi he l'hanno fatta, lorolì enno de' ganzi, mi riferisco maddìo ma a tutti velli 'he ci si sono 'ncazzati 'ome bestie, e dio praticamente tutta Livorno, 'he sono 'ndati a trovà tante 'azate, forse pe' fa' vedé che anco a Livorno c'avevi varcosa (no sortanto e mucchi di sugo 'nder mezzo alle strade) e che i pietroni tirati su da' fossi erino boni. Boni 'na sega! Ma che c'hanno 'orpa li studenti se Modigliani era briao fisso, e faceva le scorture a monголоide, vedrai se le scorture erino di Mielangelo un le potevino rifà per prende per er culo tutti ve' boddoni

de' critici, primo di tutti Argan che starebbe bene a sculaccià e maacchi, artro e a fa' er pottaione alla televisione".

Segue la "riproduzione" di Le Mond, "le giurnal più ganz de France" sull'affare: "Un figuròn di merd pur l'Italì". Per l'Italia forse no, ma per i livornesi di sicuro. O così almeno loro sospettarono.

LE TESTE DEL CARROZZIERE (E QUELLA DI CRAXI)

“Le teste vere le ho io”. Giuseppe Saracino è un livornese sulla quarantina, cultore di arti esoteriche e cabala. È uno stilista, che ha conquistato una certa notorietà per aver ideato e brevettato un tessuto, tanto bello da essere stato copiato. Con questa dichiarazione clamorosa, che riporta alla memoria i falsi di Modigliani, Saracino sale alla ribalta della cronaca martedì 17 settembre 1991. In un altro martedì 17 di 7 anni prima erano cominciati i lavori di scavo nel Fosso Reale alla ricerca delle teste di Modigliani.

Si presenta e racconta una storia bella e avventurosa. Forse anche troppo. Eccola qua. Quando nel giugno 1909 Modigliani torna nella sua città da Parigi prende in affitto un fondo, che adibisce ad atelier, in via Gherardi Del Testa, vicino al mercato centrale, dove c'è un ortolano, tal Roberto Simoncini, detto Solichio, perché ha paura dell'ombra come della peste e ama starsene al sole come una lucertola. Un popolano come tanti se il caso non avesse voluto che Modigliani lo ritraesse nel celebre quadro, il “Mendicante di Livorno” esposto nel 1910 al Salon des Indépendants nella capitale francese.

Fu proprio prima di tornare a Parigi, nel dicembre del 1909, che Modigliani lo chiamò nel suo atelier per chiedergli di portarsi via un baule con tutto quel che c'era dentro, disegni, libri antichi, ovvero una raccolta di opere di Virgilio, un fodero, una bandiera e cinque sculture che l'artista aveva scolpito in quei mesi e che non voleva abbandonare ma che non poteva portare con sè. Solicchio, così come autorizzato da Modigliani, porta via baule, libri e quel trova nello studio. E trasloca tutto quell'armamentario a casa sua. Così nella sua soffitta finiscono una raccolta in latino delle opere di Virgilio, Eneide, Bucoliche e Georgiche con l'imprimatur in Venezia 1726, il trattato "Rettili umani, in difesa della morale", stampato a Milano nel 1891 dalla casa editrice Massimo D'Azeglio, il catalogo "Arte all'esposizione del 1898", un album con stampe, un fodero di una spada in cuoio bianco, una bandiera italiana con stemma sabaudo e un rotolo di disegni.

Quel martedì con tanti 7 del 1991 Saracino racconta di essere il portavoce del proprietario delle teste vere, che egli indica con un nome fittizio, Salvatore, il quale per sue ragioni vuole rimanere anonimo. Proprietario, questo presunto Salvatore, che, dice lo stilista, è nipote di Solicchio, il fortunato ambulante del mercato, che era stato il beneficiario dei cinque inattesi regali da parte di Modì. Solo che purtroppo le teste ora non sono più cinque ma tre, perché due sono andate perdute. "Quand'era bambino, Salvatore, verso la metà degli Anni Trenta, andava a giocare in casa dei

cugini, che abitavano sugli Scali degli Olandesi e vedeva sempre quelle teste e lo zio gli diceva che le aveva avute in regalo da un pittore che nel 1909 era andato a Parigi, artista di cui però non ricordava il nome”.

Questo accadeva negli Anni Trenta poi venne la guerra, Livorno fu evacuata e anche la famiglia di quel bambino, insomma di Salvatore o come si chiama per davvero, dovette lasciare la casa in città e unirsi alle migliaia di sfollati che andavano verso il nord Italia a cercare rifugio. In particolare quella famiglia si sistemò in Versilia.

Roberto Simoncini, “Solicchio”, muore il 3 marzo 1938 all’età di 86 anni, cadendo di bicicletta mentre sta attraversando il ponte di San Benedetto a Livorno. E quel bambino, diventato grande, legge un giorno una biografia di Modigliani, si ricorda dei racconti delle teste e gli viene il dubbio che quelle che aveva visto in casa dello zio Solicchio siano proprio quelle che nei libri era scritto che Modì aveva scolpito nello suo studio vicino al mercato centrale e che aveva donato ad un livornese prima di tornare nel 1909 a Parigi. Del resto lo zio gli aveva sempre parlato di quella data, del 1909.

Siamo nel tragico 1943 e Salvatore torna dalla Versilia nella sua Livorno, perché chiamato alle armi. Si sottopone alla visita militare in via degli Avvalorati e approfittando di avere la tessera del partito fascista e del lasciapassare rilasciato dal ministero della guerra, si ricorda delle misteriose sculture dello zio Solicchio e decide di entrare nella cosiddetta zona nera, ovvero

in quella parte del centro storico che è stata bombardata dagli alleati. Come si è detto solo i giovani chiamati alla leva o coloro che hanno la tessera del partito fascista possono accedere nella zona proibita, che è interdetta per evitare azioni di sciacallaggio. Così Salvatore va a vedere la sua casa dalle parti di piazza della Repubblica, una zona ridotta ad un cumulo di macerie. Infatti la trova distrutta e anche quella dello zio è seriamente danneggiata dalle bombe ma per fortuna è ancora in piedi.

Continua il racconto Saracino: “Fu in un sottoscala che trovò due delle cinque teste scolpite. Erano ancora intatte, si mise a cercare le altre ma ne trovò solo una danneggiata. Le caricò su una carriola e le portò in casa di una sua zia, zia Domenica. Raggiunse la famiglia in Versilia e successivamente, tornato a Livorno, portò via quelle sculture anche da quel provvisorio ricovero e le nascose da un'altra parte. Finita la guerra, le ha tenute in casa per 48 anni, fino a quando non ha deciso di uscire allo scoperto”. La testimonianza dello stilista finisce con una promessa: “Tra poco vi farò vedere le tre teste e vi presenterò il loro proprietario”.

Saracino racconta questa storia nello studio dell'avvocato Franco Antico, che è uno dei più noti di Livorno. Posto più adatto non poteva essere, perché lo studio del legale è al numero 19 proprio di via Gherardi Del Testa, dove ottant'anni prima Modigliani aveva l'atelier. In più dalla finestra vicino alla scrivania dell'avvocato si vedono i fossi e il punto dove nell'84 fu-

rono pescate le teste finte. Insomma un teatro perfetto e una scenografia ideale per il nuovo atto della saga dei misteri di Modigliani, nuovo atto, che purtroppo risulta irrimediabilmente condizionato dal primo, ovvero dalla beffa.

“Infatti – riflette a voce alta Saracino davanti ai giornalisti – a dire che queste teste sono vere si rischia di passare da matti. Ma io non ho paura e dico che sono davvero autentiche, a cominciare dalla simbologia, che è sulle sculture. La stella di David sul piedistallo di una, i tre 6, simboli dell’Anticristo e i 13 fori che significano morte. Tutti messaggi che l’artista voleva lasciare alla sua città. Sono convinto che queste sculture siano sue e perciò ho voluto si sapesse della loro esistenza proprio nel giorno del kippur, così come non è casuale che la rivelazione porti la data di martedì 17”.

Un’opinione questa dell’esoterismo, che trova riscontri anche in scritti di Jeanne Modigliani: “Molti critici d’arte mi hanno chiesto se Modigliani conoscesse la kabbalà, l’esoterismo, se sapesse scrivere l’ebraico; al che risponderei: non correntemente ma facevano parte della sua cultura di giovane, educato in una famiglia ebraica... conosceva l’alfabeto e la grammatica. In effetti non era praticante... ma amava presentarsi come giudeo”.

Jeanne ricorda che su un ritratto di donna, datato 1915, la figura è coronata da una ripetizione di 6 e anche in altre opere compaiono segni esoterici. Temi di cui Modigliani aveva discusso a lungo con l’amico

Max Jacob, poeta e scrittore. La conferma arriva da Paul Alexandre, suo primo mecenate: “Max Jacob farà nascere in lui quel gusto per la magia e l’occultismo che si ritrova nei segni cabalistici di qualcuno dei suoi disegni. Modigliani fu come Max Jacob appassionato delle corrispondenze misteriose”.

Il teorema di Saracino dunque non è infondato. Ma i commenti alla “scoperta” delle teste non vanno nella direzione, che Saracino si attende. Per Vera Durbé, che di bufale se ne intende, “c’è un eccesso di mistero in tutta questa storia e ho l’impressione che non sia attendibile”. E i fratelli Guastalla, responsabili livornesi degli Archivi Legali di Modigliani, fanno sapere di non essere stati colti di sorpresa: “Sapevamo da un mese dell’esistenza di queste statue. Saracino è una persona seria e da qualche tempo si è messo a studiare la cabala ma viviamo in periodi che soffrono della sindrome di Modigliani, perciò occorre la massima cautela”.

I Guastalla ricordano inoltre che da una ventina d’anni Christian Parisot, l’archivista di Parigi, sta studiando l’esoterismo in Modigliani. I due fratelli galleristi si guardano bene dal dare patenti di autenticità alle sculture e sottolineano subito l’eccessiva abbondanza di simboli su queste teste. Qualcuno aggiunge mistero al mistero riguardo i 13 punti, che sono su una delle sculture e sono interpretati come segni del presagio della fine. I più informati rammentano che in alcune lettere scritte ad amici, in particolare a Oscar Ghiglia, Modigliani aveva avvertito sempre più vicino

il senso della fine e nel 1919, sette mesi prima di morire, nel disegno preparatorio del ritratto di “Mario” aveva scritto: “In Novo Anno/ Hic Incipit Vita Nova”.

Qualche giorno dopo la conferenza stampa di Saracino viene svelata l'identità del misterioso Salvatore, ovvero del proprietario delle teste. In realtà si chiama Piero Carboni, ha 66 anni, è carrozziere e abita in via dei Pelaghi, nel quartiere di Salviano. Ma Carboni nega di essere custode di un segreto e cerca di diradare l'atmosfera di mistero che si è creata attorno a quelle sculture: “Queste teste io le ho sempre tenute in mostra nelle mie officine e le hanno sempre viste tutti. Fino a quando, sei mesi fa, le ho affidate all'amico Saracino perché le mostrasse a qualche esperto”.

La versione sulle presunte sculture di Modigliani rimaste per decenni in mostra nell'officina è confermata da Olga Carnelia, detta Vivetta, 68 anni, che da bambina giocava con Piero Carboni nel giardino di nonno Solicchio: “È vero, quelle teste erano sempre tra i piedi e mi davano fastidio, perché il nonno le aveva messe davanti al pollaio che dovevo pulire”.

Carboni spiega perché abbia atteso tanto a mostrare le sue teste. “Già nell'84 tentai di farle esaminare ma non ci riuscii e alla fine non ne feci di nulla per paura di finire nel polverone dei falsi. Telefonai due volte alla signora Durbé, dicendole che le pietre che cercavano forse erano quelle che avevo io da quarant'anni. Ma non fui preso in considerazione, anzi peggio, mi mandò al diavolo”.

Il carrozziere non è sicuro che quelle sculture siano autentiche, “però, se fossero vere sarei contento, perché vivo con una pensione di 300 mila lire al mese e potrei venderle. Se invece fossero false, beh, me le terrei in casa come ricordo”.

Uno che giura sull'autenticità delle sculture è Carlo Pepi, ex direttore della casa natale di Modigliani, l'unico che fino a questo momento non ne ha mai sbagliata una quando si è pronunciato su Modigliani. Pepi si dice sicuro che le tre teste di Carboni sono autentiche: “Basta guardare i simboli cabalistici che sono presenti su queste opere per capirlo”. Il gallerista Guido Guastalla, responsabile insieme al fratello Giorgio e a Christian Parisot degli Archivi legali, invece consiglia prudenza. “Non basta un'occhiata per stabilire se queste pietre sono vere o false”.

Pepi replica con certezze, che inevitabilmente fanno venire in mente le fragili sicurezze ostentate da tanti professoroni nell'84. “Un critico che conosce un autore – dice – è in grado di esprimere giudizi sempre, al contatto immediato con l'opera. La mano di un artista, se c'è, si riconosce in qualunque momento. E queste sculture sono di Modigliani, sono sicuro al cento per cento”.

Parere che è avvalorato dalla perizia grafica, firmata nel 1992 dalla dottoressa Valeria Zacconi, esperta della scuola superiore di studi grafologici dell'università di Urbino e perito presso il tribunale di Firenze.

In alcune pagine dei libri trovati nel baule ci sono pagine su cui sono impresse impronte colorate di dita

delle mani e alcuni capelli. Ci sono poi appunti vergati a penna a margine del testo, annotazioni scritte in piccolo in una grafia minuta e rotondeggiante. La stessa mano che compare nel libro “Rettili umani, libro in difesa della morale” di Alberto Costa, 1891, laddove l'autore sottolinea la censura ai “negozianti di quadri e statue: si arricchiscono sfruttando a vil prezzo l'ingegno dei poveri artisti e conducono l'arte nel brago dei rigattieri”.

La grafologa conclude che quella scrittura è sicuramente di Modigliani. Più prudente è invece il suo giudizio sui segni e i simboli esoterici che compaiono sulle teste. Di questi l'esperta si limita a individuare una “corrispondenza grafodinamica” con il tratto tipico di Modigliani. Non è insomma un sì certo, ma non è neppure un no. Quanto basta per sperare. E sognare.

A fomentare le speranze ci si mette anche la burocrazia ministeriale. Nel novembre 1991 Saracino chiede il permesso di esportazione delle tre statue alla soprintendenza di Pisa, guidata da Giovanna Piancastelli. Se fossero autentiche non gli potrebbe essere dato, se fossero false sì. Situazione ideale per superare il dilemma ma come al solito la burocrazia non semplifica. Infatti la soprintendenza non dice né sì né no, non risponde. E il 15 maggio 1992 i proprietari delle teste la querelano per omissioni d'atti d'ufficio. Il giallo continua.

E nel silenzio assordante che circonda le nuove teste, l'unica voce resta quella solitaria di Carlo Pepi, che si affanna a scrivere articoli e saggi su riviste spe-

cializzate per spiegare perché queste teste non sono dei falsi. E urla: “Altro che beffa! Queste sculture sono una scoperta grandiosa! Queste tre sculture sono sicuramente di Amedeo Modigliani!”.

Ma per l'attuale sovrintendente di Pisa, Guglielmo Maria Malchiodi, vale il giudizio espresso da due perizie, quella della Galleria d'arte moderna di Roma, confermato da un comitato di specialisti del ministero: le sculture sono state dichiarate false. Nello stesso tempo altri autorevoli studiosi di Modigliani sostengono il contrario e ritengono che ogni altra valutazione diversa dalla loro sia funzionale solo ad archiviare un caso, in cui è meglio non addentrarsi se si vuol vivere tranquilli.

E le altre teste? La sovrintendenza di Pisa ne ha avute in consegna 6 dall'autorità giudiziaria. Quelle pescate dalla draga nel 1984, ovvero la Modì2 degli studenti e la Modì1 e 3 di Angelo Froglià. Queste, ormai libere da beghe giudiziarie, sono state in tempi recenti restituite al comune di Livorno, che non intende né esporle in una mostra per celebrare il ventesimo anniversario della beffa né usarle come nucleo di un museo dei falsi o degli scherzi come chiedono gli ex studenti burloni. “Mi sembra un'idea ingenua, ci sono problemi più importanti”, la liquida l'assessore alla cultura Dario Matteoni. Che gela anche il sogno degli ex ragazzi di poter riavere la loro testa in ricordo. “Queste teste – dice – sono di proprietà dell'amministrazione comunale”. Punto e basta.

Restano in custodia della sovrintendenza due delle teste di Carboni e Saracino, della terza si sono perse le tracce.

È finita infine ad Hammamet in Tunisia, nella casa di Bettino Craxi, dove attualmente vive la vedova, la sesta testa. L'odissea di questa scultura, fatta da Froggia, ce la racconta la figlia, Stefania Craxi.

“Ci venne sequestrata durante il trasloco delle cose di mio padre da Milano ad Hammamet. Con i cimeli garibaldini ed altro. Ora la testa sta a casa della mamma in Tunisia. Quella testa fu regalata a mio padre da uno di quei ragazzi. Era quella che in fotografia aveva il cartello autentica falsa”. Si tratta della Modè 4.

Ride la figlia di Craxi: “Quando ce l'hanno presa, l'hanno perfino periziata. Poi l'hanno dissequestrata e ce l'hanno spedita ad Hammamet”. Ci mancava solo una testa in esilio.

LA BANDA DI IERI, OGGI

Ferrucci: "Facciamo il museo dei falsi"

Parlano i "falsari". Francesco Ferrucci oggi è un medico oncologo e lavora all'istituto europeo di oncologia a Milano diretto da Veronesi. "Quando dopo tanti anni ho rivisto quella testa sono stato assalito da tutte le emozioni che avevo provato. Questo è successo in due occasioni. Quando è stata realizzata la mostra su Modigliani a Lugano qualche anno fa e in quella circostanza furono esposte tutt'e tre le teste ritrovate, la nostra e le due fatte da Angelo Froglia. L'ultima volta è successo pochi mesi fa durante un servizio della Rai che fu girato a Livorno e anche allora io, Michele Ghelarducci e Pietro Luridiana l'abbiamo potuta rivedere. Noi non abbiamo mai chiesto ufficialmente la restituzione della pietra che scolpimmo, anche perché ce ne liberammo gettandola nel Fosso Reale. Non l'abbiamo mai rivendicata perché penso non ci siano appigli legali validi per riaverla. Però non ci dispiacerebbe riaverla, questo è sicuro. Anche per il piacere di tenerla in casa, magari organizzando dei turni tra noi".

Inevitabili i turni essendo una sola e voi tre. Oppure potreste fare due falsi del falso e prendervi una testa a testa.

“Meglio fare a turno ma non credo che il comune ce la darà mai, le tiene sotto chiave ai Bottini dell’Olio”.

Ma perché sono sotto chiave?

“Perché il comune e la provincia non hanno mai realmente superato il complesso dello scherzo di vent’anni fa. Noi cercammo, anzi, io personalmente già dieci anni fa cercai di contribuire a superare lo choc della beffa, suggerendo di promuovere qualche iniziativa, che fosse motivo di attrazione in più e da cui la città potesse trarre vantaggio”.

Se le teste false fossero messe in mostra sarebbe un successo assicurato.

“Sicuramente e tuttora enorme”.

Quale fu la risposta che trovò?

“Non riuscii a parlare con nessuno del comune. Parlai solo con una segretaria che poi non mi mise mai in contatto con nessuno. Parlai invece con la sovrintendente di Pisa. Ci sarebbe stata la disponibilità di nomi importanti della critica dell’arte e della televisione ma non se ne fece di nulla”.

Quale fu la risposta della sovrintendenza?

“La sovrintendente Piancastelli mi disse: ah, sì, ricordo il suo volto. E basta”.

Ma perché lei e i suoi amici chiedeste il sequestro della testa che avevate scolpito?

“La nostra, ovvero la Modì 2, è stata per tanti anni sotto sequestro cautelativo, perché noi avevamo paura che alterassero le prove e la facessero diventare vera per davvero”.

Poi c'è la testa falsa finita in casa Craxi.

“La vidi effettivamente tra le cose che componevano il cosiddetto tesoro di Craxi, che fu sequestrato ai tempi di tangentopoli. Credo che quella testa fosse stata comprata da Craxi da Fornasetti, un negozio di arte a Milano, che per un periodo aveva messo in vendita dei veri falsi Modigliani scolpiti da artisti livornesi e li vendeva, se ricordo bene, a 4 milioni l'uno. Senza che noi avessimo a che fare con questo commercio”. Ma secondo la sovrintendenza di Pisa e Stefania Craxi la testa era una di quelle fatte da Angelo Froglia.

Un desiderio.

“Mi piacerebbe avere un confronto con il comune per cercare insieme di sfruttare questa storia in modo positivo per la città. Potrebbe venirne fuori un museo di falsi o un museo degli scherzi o un'esposizione permanente di quelle teste”.

Lei e i suoi amici vi sentite sempre messi all'indice dalla città?

“Dalla città assolutamente no. Semmai dai reggenti, perché è una storia che non è stata rielaborata, l'hanno chiusa, nascosta e basta”.

Il partitone non ve l'ha perdonato.

“Io penso di no, anche se nessuno di noi ha mai avuto una tessera politica. Però ci provarono tutti a darcela e a chiederci di candidarci alle elezioni”.

Quali partiti?

“Il Movimento sociale, la Dc e qualche altro partito di centro, i liberali, gli stessi repubblicani ai tempi di

Spadolini. Chi ne risentì maggiormente in realtà fu mio padre, che era primario di medicina all'ospedale e che per un periodo fu martellato dai controlli dei Nas. Uno dice: cosa c'entra questo con la beffa di Modigliani? C'entra. Ad esempio la mia madrina, quindi una persona con cui dovrei tuttora essere molto legato, era la direttrice della farmacia dell'ospedale, e non solo tolse il saluto a me ma anche a mio padre. Per non parlare delle telefonate anonime. Abbiamo avuto anche il telefono sotto controllo per un periodo, perché ricevevamo in continuazione minacce”.

Che cosa vi dicevano?

“Erano del popolo, che si sentiva tradito: ci insultava o ci minacciava”.

Il fatto che quasi tutti siate andate a lavorare lontano da Livorno ha a che fare con queste ostilità?

“No, non credo, per quanto mi riguarda assolutamente no”.

Immagino che lei amerà la sua città e che non prenda in considerazione queste incomprensioni, che ci sono state e che forse ci sono ancora nei confronti degli autori del famoso scherzo.

“Eccome se l'amo. Appena ho una giornata libera, ci torno. Lo stesso quarto, Michele Genovesi, che lavora a Lugano appena può torna e spesso ci vediamo tutti assieme. Fra l'altro io e mio padre scrivemmo un libro, che grazie a Oreste Del Buono, eravamo quasi riusciti a farci pubblicare da una grande casa editrice. Era già stata scelta anche la copertina, poi improvvisa-

mene la pubblicazione fu bloccata di punto in bianco e non abbiamo mai saputo il perché. Quel libro non siamo più riusciti a farlo uscire. Chi, tanto potente, sarà intervenuto? Chissà”.

Ghelarducci: la dedica Vera ai Modì falsi

Michele Ghelarducci, il secondo “falsario”, oggi fa lo spedizioniere. Ha vissuto per molti anni negli Stati Uniti e poi è tornato – come fanno quasi sempre i livornesi – a Livorno.

C’era anche lei quella domenica, 2 settembre 1984, a Villa Maria quando venne presentato il catalogo curato da Durbé sulle due teste ritrovate e Durbé non sapeva che erano false ma voi sì e vi faceste fare perfino la dedica da Vera Durbè?

“Scrisse: agli amici di Amedeo Modigliani. Ma io non c’ero, non mi ricordo perché. Ci andò Pietro Luridiana e alla fine della conferenza stampa ci fu una piccola processione in cui tutti andavano a farsi fare la dedica sul libro e lui s’accodò e quindi oltre al danno ci fu anche la beffa. La regia dei tempi fu cinica. Dopo poche ore le agenzie stampa dettero la notizia che eravamo stati noi a scolpire la testa. Veramente una regia spietata”.

Ripensandoci ora, queste incredibili coincidenze che cosa la inducono a pensare?

“Mi fanno pensare che le dietrologie possono portare fuori strada, il concatenarsi degli avvenimenti a

volte è talmente casuale ma talmente perfetto che sembra architettato”.

Lei è parente dell'allora vicedirettore di “Panorama”, Gianni Farneti, il giornalista autore dello scoop della beffa.

“Andammo tutti alla redazione di Panorama, io creai questo collegamento”.

Chi di voi tre decise di raccontare la verità?

“Tutti. E io mi operai per andare a raccontarla a Panorama. Era arrivato il momento giusto, perché fino ad allora avevamo aspettato invano che l'intera platea rinsavisse e si accorgesse del nostro gioco”.

Dov'era andato in vacanza nel frattempo?

“Eravamo andati in Francia, a Parigi e in altri posti. Un po' a zonzo in auto, con Francesco Ferrucci e altri amici. Un viaggio che avevamo già programmato da tempo”.

Come finiste nell'ufficio di Farneti a Panorama?

“Gianni Farneti è cugino di mia madre. Dopo che vedevamo che il caso cresceva e non si riusciva di venirne a capo, dopo un mese e mezzo di clamore decidemmo di chiudere la storia. Ci consultammo e concludemmo: bisogna dirglielo che non è vera, sennò va a finire che la mettono in un museo e ci rimane. Quando abbiamo visto che non c'erano più speranze che se n'accorgessero, parlai a mia madre della nostra intenzione”.

In famiglia ridevano?

“Eh, accidenti! Anzi a mio padre gli avevo detto: guarda, sto preparando uno scherzo che è una meravi-

glia e lui mi disse: non ti mettere nei guai, il solito discorso che fanno i genitori. Mi ricordo, bellissima, la scena, quando ritrovarono la testa. Il giorno dopo sul giornale c'era la fotografia della scultura che avevano pescato. Sicché andai in ufficio da mio padre, gli sbattei il giornale sulla scrivania e gli dissi: te l'avevo detto che stavo preparando un bello scherzo! E lui rimase esterefatto, ha sgranato gli occhi e mi ha detto: nooo, non ci posso credere...".

Al programma in tv in cui rifaceste la testa chi c'era?
"Io, Pietro e Francesco".

E Farneti?

"Mia madre gli telefonò e poi me lo passò. Gli disse: Gianni, c'è Michele qui che ti deve parlare. E io gli dissi: Gianni, tu stai seguendo un po' le vicende di Livorno e ho bisogno di venire a parlare un attimo con te. Lui mi rispose: ho già capito tutto! Vieni su. Mi dette subito un appuntamento. Per loro, era cosa supersucculenta".

Siete partiti subito?

"Dopo pochi giorni. E su una roba del genere Panorama ci è saltato sopra a capofitto, ovviamente".

Che cosa tiene in casa in ricordo di quell'avventura?

"Nulla. Meno male che c'è Pietro, che è un po' lo storico del gruppo e lui conserva tutte le videocassette con le registrazioni dei programmi a cui siamo stati invitati e così via, ha i ritagli stampa e cose del genere".

Lei era solito fare scherzi?

“Eh! Diciamo che quello della testa fu tra i più castigati. Solo che ebbe dei risvolti eclatanti”.

Quali altri scherzi?

“Abbiamo fatto tanti altri scherzi meno nobili”.

Per esempio?

“Abbiamo murato gente in casa, ma non posso dire chi, perché se sapesse che siamo stati noi non so come reagirebbe. E allora anche a distanza di vent’anni, è bene stare zitti. Gente che, mattoni e cemento, abbiamo murato in casa”.

E lei poi è stato negli Stati Uniti.

“Sì, sei anni”.

Perché? Era meglio cambiare aria?

“No, figuriamoci, per normali motivi di lavoro. Sono stato cinque anni a Roma, sei anni a New York e poi sono tornato a Livorno, perché ora ho famiglia, tre figli piccoli e qui è tutto più facile”.

La testa però non ve l’hanno restituita.

“No, quella no, non che noi non avremo forse la possibilità di riaverla, il problema è che da un punto di vista puramente legale l’atto che noi abbiamo compiuto è di alienazione, nel senso che abbiamo preso la testa e l’abbiamo buttata, quindi in teoria chi la trova è sua. Poi noi potremmo aprire un processo di attribuzione, una roba del genere per cercare di farcela ridare, però onestamente mi par di capire che la testa ce l’ha il comune, nessuno vuol far nulla, perché appena fanno qualcosa rimestano nel torbido e rifanno figuraccia, allora, credo che nessuno abbia interesse a ri-

nominare questa vicenda. Quindi è lì congelata, sai quelle cose insabbiate, in cui nulla va avanti e nulla va indietro”.

Voi vi comportaste da bravi studenti burloni, ma ci fu chi...

“Veramente il nostro scopo era di andare con una foto sul giornale il giorno dopo e lì chiudere la storia. Come potevamo immaginare che l'avrebbero presa per vera?”.

Perciò la beffa è stata un grande test per il mondo della critica dell'arte. Ma a prescindere dal caso vostro, vi fu da parte di altri macchinazione o tentativo di truffa?

“Penso che qualche posizione poco limpida ci sia stata, anche se non sono mai riuscito a farmi un'idea precisa di tutto il quadro che emerse. Ci sono state molte teorie, si sono fatte tante ipotesi e alcune non stavano in piedi”.

La morte di Jeanne, la figlia di Modigliani, pensa che fu casuale o no?

“Mi sembrerebbe una cosa talmente romanzesca che sia stata uccisa, però effettivamente queste cose succedono. Ma sono talmente lontano da questo modo di pensare, per me questo tipo di crimini sono cose da televisione e da cinema. Non oso nemmeno pensare che ci sia stata una regia dietro quella morte”.

Come vede oggi quel fatto di vent'anni fa?

“Ho tante cose da fare, chi ha tempo di pensarci?”.
Nostalgia?

“Ho nostalgia di quando avevo vent’anni, come possono avere tutti, e devo dire la verità: è stata una bella stagione. Lo scherzo in sè è stato bello e divertente ma veramente breve, il bello è stato l’inverno successivo, quando venivamo invitati a tutte le trasmissioni che esistevano. Abbiamo fatto Maurizio Costanzo Show, Viva le donne, Superflash, Speciale Tg1 e chi più ne ha più ne metta, inviti a serate e discoteche”.

Luridiana: il pompiere burlone

Pietro Luridiana, l’inventore della beffa, oggi lavora nel campo dei computer ed è sposato con tre figlie.

Come le venne in mente di scolpire una testa e di buttarla nel Fosso dove erano in corso le ricerche delle opere di Modigliani?

“In maniera del tutto casuale”.

Eppure Ghelarducci dice che eravate dei giocherelloni e una volta muraste anche la porta di un vostro conoscente. Chi fu il murato?

“Fu un nostro ex professore del liceo classico”.

Dunque come ebbe l’idea?

“In maniera abbastanza banale, come reazione all’esagerata attesa che si era creata attorno alle ricerche nel Fosso Reale. Da un momento all’altro doveva succedere qualcosa e questo qualcosa non succedeva mai. Così abbiamo pensato di farla accadere”.

Durante i lavori della draga lei era andato al Fosso Reale a seguire le ricerche?

“Io facevo il servizio di leva come vigile del fuoco e passavo tutti i giorni di là, perché la mia caserma era vicina al Fosso Reale. Quello che mi colpiva erano gli spettatori, le massaie che uscivano dal mercato, i pensionati che passavano in bicicletta e si fermavano, le persone normali che nella mia idea apparivano come le vittime di tutta la situazione”.

Ma lo scherzo l'ha pensato per burlarsi di loro?

“L'ho pensato per dare un brivido a loro. In realtà i livornesi sono gente scanzonata ma i primi giorni ci credevano davvero che ci fossero le teste nel Fosso, poi con il passar del tempo quelli continuavano a tirare fuori dal Fosso oggetti di tutti i tipi, biciclette, carrie, gomme e ad un certo punto la gente che stava a guardare dalla spalletta cominciò a salutare qualunque ritrovamento. Per cui veniva fuori la bicicletta e tutti a urlare: eeeh!, hanno pescato la bicicletta di Modigliani! Pescavano la gomma e tutti: eeeh!, la gomma di Modigliani, pescavano un motorino e tutti a sghignazzare: eeeh!, il motorino di Modigliani!, qualunque cosa tirassero fuori era di Modigliani! Perché i livornesi s'erano un po' stancati di quella storia. E io passavo, li vedevo, sentivo i commenti e ad un certo punto mi sono detto: va be', loro son qui, in fin dei conti, prendono un po' in giro quelli che lavorano, facciamogli credere che quelli lì hanno trovato qualcosa veramente. I critici, mi immaginai, se ne sarebbero accorti che era

una schifezza e avrebbero ripristinato la verità. Invece andò tutto all'incontrario. La gente si è eccitata ma chi si è eccitato di più è stato chi doveva accorgersi dello scherzo e non se n'è accorto”.

Sono stati fessi o hanno tentato di fare i furbi, dando per vero quel che sapevano non esserlo?

“Per fare i furbi avrebbero dovuto essere d'accordo con noi, quindi sono stati fessi”.

Poi si è aggiunta la morte improvvisa di Jeanne, la figlia di Modigliani.

“Ma è una coincidenza. Anche lei era dalla nostra parte, era contro il pressappochismo della critica dell'arte, chiamiamolo pressappochismo, anche se sotto potrebbe esserci qualcos'altro. Contro la superficialità dei critici, che erano pronti ad autenticare qualunque cosa. Questo era quel che combatteva Jeanne Modigliani e questo è quel che abbiamo smascherato noi, involontariamente, ma così è andata. È stato questo il risultato della nostra storia, il suo lato buono”.

In più che cosa le ha dato quello scherzo?

“Ho trovato l'amore, ovvero mia moglie Rossella”.

Com'è andata?

“È andata che quella disgraziata s'era rotta una gamba. Quindi stava tutto il giorno in casa e stava sempre davanti alla televisione. Passava da un canale all'altro e ad un certo punto inciampa in una trasmissione di Paolo Frajese, in cui noi, io Michele e Francesco, eravamo gli ospiti. Lì mi vide per la prima volta. Ma questo succedeva sette anni dopo il fatto, eh!

Dunque lei fa un pensierino su di me, esce di casa e dà l'annuncio a tutti: vi porterò il nuovo fidanzato! Senza avermi mai incontrato! Passano un paio di giorni e casualmente ci incontriamo. Si esce con lo stesso gruppo di amici e, va be', è andata...".

Ma che ci faceva con Frajese? Raccontava la storia?

"Certo, che dovevo fare? Non so fare altro. A parte i computer ma quello con meno successo".

Conclusione?

"L'ho sposata e abbiamo tre figlie".

Alle figlie come gliel'ha raccontata la storia?

"Loro cominciano ora un po' a capire tutta la vicenda, più che altro vedono che ogni tanto mi chiamano in televisione".

Come le ha cambiato la vita quella testa falsa?

"Già la moglie... e dico tutto. Poi, per dire la verità non è una cosa a cui penso più di tanto. È una storia che ricordano più i giornalisti delle persone normali. Tra le mie conoscenze divento quello delle teste solo se vogliono prendermi in giro".

E come cimeli di quell'avventura che cosa tiene in casa?

"Una testa fatta da me nei giorni seguenti la beffa. Subito dopo aver fatto lo scherzo, Michele Genovesi, quello che poi non ha mai voluto apparire, aveva le foto, che ci eravamo scattate tra di noi, mentre stavamo scolpendo la testa. E non volendo appunto apparire, per circa un mese ci impedì anche di avere accesso a quelle foto. Poi ce l'ha date e nei primi giorni di ago-

sto, mentre Ghelarducci e Ferrucci erano in vacanza in Francia, io, che dovevo rimanere a Livorno, perché ero in servizio militare, tentavo disperatamente di convincere Genovesi a darci le foto”.

Perché Genovesi non vuole mostrarsi?

“Veramente non l’abbiamo mai saputo, probabilmente gliel’ha chiesto qualcuno in famiglia, o paura di esporsi, non so. Noi non abbiamo mai avuto nulla contro questa posizione ma gli chiedevamo le foto e lui era un po’ titubante”.

Fra l’altro la testa l’avevate scolpita a casa sua.

“Ma sarebbe stato impossibile riconoscere il giardino”.

Lui era dentro la storia a pieno titolo.

“Ed era anche contento di starci. Infatti quando ha visto che non andavamo incontro a grane, ha cambiato atteggiamento”.

Voi non avete avuto processi, non siete stati accusati di qualcosa?

“No, mai”.

Vi hanno detto di essere stati manovrati per motivi politici.

“Quello purtroppo è un difetto italiano, cercare una scusa qualunque”.

Dunque mentre gli altri erano in vacanza lei cercò di svelare lo scherzo?

“No, non volevo svelare nulla ma cercavo di convincere Genovesi senza però riuscirci. Ad un certo punto mi arresi e mi chiesi: che cosa si può fare? Posso fare una cosa molto semplice: scolpisco un’altra te-

sta, mi faccio le fotografie, la butto, e quando la tirano su, dico: guardate, questa è falsa ed è falsa anche quella che avete pescato prima. Se riesco a fargli prendere per buona la seconda non hanno più motivo di dubitare che sia mia anche la prima. Anche se non ho le prove materiali. L'importante è mettere la parola fine alla storia. Perciò mi sono fatto una seconda testa, che ora tengo in casa come ricordo. Faccio tutte le foto per documentare mentre la scolpisco e quando sono pronto per lanciarla nel fosso, finalmente Genovesi si decide a dare le foto. Dice: sviluppiamole insieme invece di darle ad un fotografo. Così le sviluppano lui, Genovesi, e la sorella di Ghelarducci. I negativi li tiene lui e dalle stampe tagliamo le parti in cui compariva. Si capisce che c'è un'altra persona ma noi ci impegniamo a non farla identificare. Così tirarono fuori la storia del fotomontaggio. Dicevano: ecco, si vede che c'è un braccio su un lato. Va be', lo avevamo detto noi che c'è una persona che non vuole comparire, è stata tagliata, non è un fotomontaggio, è semplicemente il braccio di quella persona".

La cosa più divertente che le resta di quello scherzo?

"Quando vado all'estero e dico di essere di Livorno, tutti mi dicono: ah, la città della beffa di Modigliani. E se dico che sono stato io, allora rischio di passare per millantatore. Dapprima non ci credono, poi vogliono sapere tutto. Un mio amico è andato in Australia, i suoi ospiti non conoscevano Livorno, ma quando ha detto che era la città della beffa, hanno subito capi-

to e giù tutti a ridere. Non ho mai incontrato nessuno che l'avesse presa male”.

Però Ferrucci fu costretto a mettere il telefono sotto controllo perché riceveva minacce.

“Il controllo lo chiedemmo noi... Erano minacce abbastanza stupide ma non si sa mai”.

Quanto è durato quel clima?

“Poco, un paio di settimane”.

Poi avete fatto pace con la città?

“Il giorno che siamo tornati da Roma, dove eravamo andati a scolpire la testa in tv nello speciale del Tg1, il 90 per cento dei livornesi erano con noi”.

Ma avete stroncato la carriera al sindaco, all'assessore alla cultura Frontera, ad un sacco di nomi grossi della critica dell'arte.

“No, perché Frontera è diventato presidente della Provincia. Per quanto riguarda gli altri, non li ho mai incontrati”.

Che cosa si aspetta?

“Che il comune faccia un'esposizione delle teste e ci inviti a inaugurare la mostra”.

Secondo lei lo farà?

“Secondo me no, però non si sa mai”.

IL PENTAGONO SULLA SPALLETTA

Tutto è stato inventato e detto nella interminabile storia della beffa – anzi delle beffe – pensate e fatte in nome di Modigliani. Ci mancava che nell'affare comparisse il Pentagono perché il caso divenisse un giallo internazionale. Abbiamo rimediato alla mancanza.

È Carlo Pepi, uno dei protagonisti di tutta la storia, ad aggiungere il tassello nel fantasmagorico mosaico.

In quei giorni assolati del luglio 1984 il pittore contestatore, Angelo Froggia, e gli studenti della burla non furono i soli a fare copie false delle teste di Modigliani. Ci pensò anche – è un segreto che ci svela dopo vent'anni – il grande accusatore delle celebrazioni per il centenario della nascita di Modigliani.

Carlo Pepi, allora cinquantenne, è l'appassionato collezionista d'arte, che fu tra i pochi a denunciare come false le teste pescate nei Fossi e per questo invisibile agli organizzatori livornesi, che lo liquidarono con sufficienza. Pepi fu il promotore delle contro-manifestazioni, il cosiddetto comitato autonomo.

I corpi del “reato” li conserva ancora nella sua villa di Crespina e con il piacere di raccontare uno scherzo, sia pure non consumato, le mostra. Sono tre teste, che

tiene vicino alla sua scrivania, in quello che potremmo chiamare il suo studio. Ma nella sua casa dalle molte stanze, che è affollata di tele e disegni, è difficile indicare quale sia il suo studio e quale no.

Sono due teste di proporzioni simili a quelle che furono pescate dalla draga nel Fosso reale, una in marmo un po' leziosa e un'altra in pietra che assomiglia a quelle dei ragazzi. Poi si fece scolpire una terza testina, alta una ventina di centimetri, molto ben fatta, in creta dipinta di verde.

“Perché feci il comitato – esordisce Pepi – ? Perché mi ero accorto che le cose non funzionavano. La Nazione titolò: ‘chi plaude e chi condanna. Ad applaudire è tutto il mondo dell’arte a condannare è Carlo Pepi, che non è d’accordo sulla mostra’. Perché io avevo denunciato l’esistenza di falsi. Allora io volevo dimostrare come quella gente non s’intendesse di Modigliani e siccome un giorno nei primi di luglio apparve una bella fotografia su Gente di Vera Durbé davanti al Fosso Reale che indicava il luogo in cui secondo lei Modigliani aveva gettato le teste e dove sarebbero cominciati gli scavi con la draga, porca miseria, dissi, quando mi trovai davanti a quella fotografia, te le faccio trovare io lì, le teste! E mi misi all’opera con degli artisti livornesi, uno mi fece quella in marmo, un altro quella in pietra e un terzo quella piccola. Uno era il pittore e scultore Piero Vaccari, il secondo Sandro Sordini e del terzo non ricordo il nome”.

Dunque?

“Un pomeriggio c’era un’importante partita di calcio della Nazionale, non ricordo contro chi, e decidemmo di buttare le teste nel fosso approfittando del fatto che tutti erano in casa a guardare la partita. Però io ebbi un ripensamento all’ultimo, perché mi sentii di commettere un reato. Facevo quello scherzo con l’intento subdolo di trarre in inganno i critici d’arte e allora parlando con uno dei tre scultori miei complici decidemmo di desistere. Vaccari, ora è morto, mi disse: sai, mia moglie sta con il fucile spianato, perché non vuole che si faccia questo scherzo. Comunque sai, aggiunse, io di notte ho tenuto la testa immersa nel pozzo nero e di giorno al sole, per farla invecchiare. Però, sai, continuava a dirmi Vaccari, mia moglie è arrabbiata per questa cosa”.

Quanto pagò queste sculture commissionate?

“Non ricordo, gli detti un po’ di soldi. Gli avevo già dato un acconto. Questo succedeva alla Baracchina rossa, il locale sul lungomare di Livorno. Per documentare che le teste erano false, fotografai Vaccari mentre stava scolpendo la testa, esattamente come poi fecero i ragazzi con la loro testa”.

Perché alla fine concluse di non farne di nulla?

“Il pentimento fu dell’ultimo secondo. Quando si arrivò al dunque. Avevano cominciato a dragare e quelle dei ragazzi non erano state ancora pescate. Misi le teste false in macchina, mi incontrai con questi artisti e portai con me anche due soldatesse di Camp Darby, che però abitavano vicino a casa mia, a Cep-

paiano. Erano due capitani, una di nome Mary Littlethon, un nome del genere..., e l'altra non ricordo. Io ero anche amico del comandante del campo, un italo americano, il generale Laposata, che era un amante dell'arte e veniva spesso a casa mia. Quando vennero trovate le teste dei ragazzi ero l'unico che diceva che erano false. Una volta ero ad un pranzo con degli artisti in compagnia di quel generale. Fui linciato da quasi tutti i commensali che mi contestarono perché avevo preso quella posizione controcorrente. Poi venne fuori la verità e il generale Laposata, nel congratularsi con me, mi invitò al Pentagono, perché voleva farmi conoscere ai suoi superiori”.

Torniamo ai suoi falsi.

“Verso le due del pomeriggio, era luglio, con le soldatesse americane arrivo a Livorno e ci incontriamo con gli scultori. E quello lì comincia a parlarmi della moglie che non vuole. Gli altri scultori invece non avevano nulla in contrario. Ma poiché anch'io avevo dei dubbi, si concluse di non farne di nulla. Così me le portai a casa”.

Voleva buttare anche quella piccolina? Chi l'avrebbe mai ripescata tanto era piccola?

“Con quella facemmo una sceneggiata. Siccome in quei giorni c'era a Livorno una mostra sulle farfalle più belle del mondo, con lo scultore che me l'aveva fatta, Sodini, che era un tipo burlone, molto livornese, molto simpatico, si organizzò la caccia alle teste di Modigliani con il retino da farfalle. Io tenevo la testina

e lui il retino, lì davanti alla Baracchina Rossa, con tutti i clienti che ridevano”.

Rinunciò allo scherzo per paura di essere denunciato ma i ragazzi della burla non sono mai stati condannati.

“Se fossi stato uno studente anch’io sarei andato in fondo, perché le goliardate mi sono sempre piaciute e le ho sempre fatte, come quella volta in cui facemmo il monumento finto a Galileo Galilei”.

Come?

“Sì, parlavano sempre di questo monumento a Galilei da mettere all’università ma non lo facevano mai. Allora lo facemmo noi, naturalmente finto, di cartapesta, e lo collocammo con una cerimonia in pompa magna vicino alla facoltà di lettere”.

LA MEMORIA

IL RITORNO DI DEDO

Dopo essersi arreso alla propria irrequietezza si lasciò guidare da essa in luoghi che lo preservassero dalla mediocrità degli altri. Così Amedeo Modigliani si cercò a Firenze ma non si trovò, poi andò a Venezia e anche da là dopo un po' fuggì per trasferirsi nel 1906 a Parigi. Fu questa la città che gli consentì di perdersi completamente e di ritrovarsi nelle linee e nei colori delle sue creazioni. E di trasformarsi in leggenda.

La storia del pittore tutto spirito, tutto genio e alcol, è servita a far scorrere fiumi di inchiostro su Modigliani, detto Dedo, detto Modì, scritto anche maudit, per dire maledetto. Perché la miscela di assenzio, haschisc e cocaina sarà stata anche un bel doping per la creatività ma sulla salute e l'umore ebbe effetti distruttivi e il pittore si ritrovò ancora più solo.

Nonostante ciò la compagnia e la stima non gli mancarono, anzi ne trovò più che a Livorno, così com'era capitato ad altri emigranti del colore come Picasso, Chagall, Mirò. Ebbe amici come il pittore Maurice Utrillo, il mecenate Paul Alexandre e poeti come Guillaume Apollinaire, Max Jacob, Leopold Zborowsky oltre ad un'indeterminata e folta schiera di donne.

Il pittore livornese Renato Natali nell'ottobre del 1914 andò a trovarlo a Parigi, quando Modigliani viveva in una serra abbandonata di Montparnasse. S'infilarono in un bistrò e come al solito Modì ordinò assenzio. Natali era una rara eccezione di livornese accettato, perché Dedo ormai s'era sdegnato della sua città o per meglio dire dei suoi artisti o presunti tali. Infatti lasciò cadere nel vuoto le raccomandazioni dell'amico venuto dall'Italia, che lo consigliò di bussare alla porta di concittadini divenuti potenti o famosi, come Leonetto Cappiello o Dario Niccodemi, nomi noti nei salotti della Ville Lumière e proprio per questo da Dedo disdegnati.

A Livorno Modigliani tornò nel 1909 e nel '15 ma quei viaggi non si rivelarono che disperati tentativi di ritrovare emozioni spente e legami irreparabilmente, se non rotti, compromessi.

Lo scrittore e giornalista Aldo Santini ha conosciuto più di un livornese che fu amico, o si spacciava per esserlo stato, di Modigliani. Ed è così che ha potuto raccogliere testimonianze preziose, che hanno permesso di ricostruire le apparizioni di Dedo a Livorno, dopo che l'aveva lasciata per andare a Parigi.

Nel bel libro che è "Modigliani maledetto dai livornesi", uscito profeticamente alla vigilia della beffa del 1984, Aldo Santini racconta cosa Natali gli raccontò di quell'incontro al bistrò di Montparnasse: "Si brindò a Livorno... Ormai si sapeva tutti che era partito, con il cervello, e che i soldi della madre, dello zio e an-

che del fratello onorevole se li beveva. Il pittore fiorentino Alberto Magnelli proprio quell'anno, a Parigi, mi raccontò di averlo appena salvato, sul boulevard Montparnasse, da un tranvai che, malgrado avesse frenato al massimo, stava per investirlo. Magnelli attraversò di corsa la strada, gli dette una spinta e lo gettò a terra fuori delle rotaie. Modigliani aveva gli occhi vitrei, mi disse Magnelli, vitrei ed enormi, sbarrati, e camminava come un automa. Era drogato. Riprese conoscenza poco a poco. Sedettero ad un tavolo della Rotonde, uno dei suoi tanti caffè. Era aprile. Né lui né Magnelli parlarono di cosa era accaduto. Cominciarono a bere...”.

Modigliani tornò a Livorno nel 1909 e al caffè Bar-di, ritrovo degli scapigliati labronici, venne accolto dai rimasti felici e contenti Llewelyn Lloyd, dallo stesso Natali, da Aristide Sommati, Benvenuto Benvenuti e Gino Romiti, che l'avevano sempre guardato dall'alto in basso. Anche in quella circostanza non mancarono di accoglierlo come lo strambo del villaggio, che si credeva un gran pennello senza esserlo.

Tra i quattro gatti c'era anche il fotografo Bruno Miniati, grande amico di Santini, che così lo ricorda: “Io sono stato molto amico di Bruno Miniati, il pioniere dei fotografi di guerra, l'uomo che ha fotografato il terremoto del 1909, la guerra di Libia, la Grande Guerra, la guerra etiopica, la seconda guerra mondiale. Un fotografo di razza e di eccezionale temperamento. L'ho frequentato a lungo, nel suo studio di via

Ricasoli, un piccolo salotto condotto da sua moglie, la carissima sor' Anna. Ho viaggiato e lavorato con lui. Cominciai perfino a raccogliere la storia delle sue avventure di fotografo e l'ho pubblicata incompleta dopo la sua morte. Spesso gli chiedevo di Modigliani, di come andò la faccenda delle teste dei pietra gettate nei Fossi. Un piccolo mistero che ha appassionato, per tutti questi anni, critici, memorialisti e amministratori comunali.

“Miniati ha sempre riconosciuto di non aver capito in tempo il valore di Modigliani. D'altronde non capì neanche un pittore elegante e raffinato come Ulvi Liegi, anagramma di Luigi Levi, ebreo al pari di Modigliani, che guardava molto ai francesi, a Derain su tutti, che gli portava a riprodurre le sue tavolette e intendeva sdebitarsi donandogliene qualcuna, ogni tanto. ‘Ebbene, tu non ci crederai, ma le rifiutai sempre. Sarà per quest'altra volta, dicevo. E lui, un omino eternamente vestito di scuro come un signore, le incartava e le riponeva nella borsa, umiliato. Ero proprio un ignorante. Oggi quelle tavolette varrebbero un mucchio di quattrini...’.

“Su Modigliani, Bruno Miniati era esplicito, e forse il più sincero di tutti i suoi coetanei. ‘Non gli abbiamo mai dato importanza. Sai, era molto introverso, molto timido. Arrossiva per nulla. Parlava volentieri di donne. Già da ragazzo aveva un temperamento erotico. Voleva fare la festa alla donna di servizio del Micheli, una pallidina con gli occhi neri come il carbone. Poi

quando noi si andava a fare una girata in via dei Lavatoi o in via del Sassetto, dove c'erano i casini, Dedo si tirava sempre indietro. Si vergognava. Ma a farglielo notare c'era il pericolo che ci trattasse male e ci tirasse contro la cassetta dei colori. Perché era timido e bene educato, ma se gli saltava la mosca al naso erano dolori. Diventava un ossesso'.

“E l'episodio della scultura gettata nei Fossi? ‘Accadde di notte’, raccontava volentieri Miniati, specialmente ai giornalisti milanesi o romani che lo andavano a trovare. Però cambiava di continuo versione. Questa era la più ricorrente: ‘Dedo era arrivato tardi, nel caffè Bardi delle nostre riunioni. Faceva caldo, era estate. Uscimmo a passeggiare lungo i Fossi, dirimpetto alla chiesa degli Olandesi. A un certo punto, da un involto di carta di giornale, Dedo tirò fuori una testa con il naso lungo scolpita nella pietra. Ce la mostrò con l'aria di chi ti fa vedere un capolavoro. E attese il nostro parere. Non mi ricordo chi c'era di preciso. Se Romiti, Lloyd, Benvenuti, o se Natali, Martinelli, e anche Sommati, Vinzio. Sono passati tanti anni. Eravamo parecchi, sei o sette, la solita branca. E tutti si scoppiò a ridere. Lo prendemmo a sfottere, povero Dedo, per quella testa. E Dedo senza dire una parola, la scaraventò oltre la spalletta, giù nell'acqua. Ci dispiacque, ma eravamo tutti convinti che come scultore Dedo valesse meno che come pittore. Quella testa ci sembrò un autentico aborto. Oggi che abbiamo sott'occhio la scultura moderna, capisco il nostro sbaglio’.

Quando Amedeo era riapparso a Livorno aveva sul viso i segni della vita che lo stava divorando ma, nell'illusione di una felicità che invece era evidente che non c'era, la madre, Eugenia, il 3 luglio 1909, aveva scritto alla nuora Vera: "Carissima, Dedo è arrivato. Sta benone. Sono contenta e sento il bisogno di dirtelo e di mandarti un bacio grosso grosso".

In realtà la nostalgia di Livorno condannò Modigliani alla delusione. E prima della fine dell'anno se ne ritornò a Parigi, salutato, alla stazione solo dalla madre in lacrime. I beati del caffè Bardi lo seppero a partenza avvenuta. E si lamentarono che Dedo non fosse passato a salutarli.

“BUTTALE NEL FOSSO!”

Gastone Razzaguta era un impiegato delle ferrovie, ma aveva l'aria dell'artista e la lunghezza dei suoi capelli compensava la sua non generosa genialità, cui però faceva riscontro un discreto successo come disegnatore, caricaturista e illustratore. Nelle sue memorie parla del secondo soggiorno di Modigliani nella sua città, dove, secondo lui, lo richiamò “l'amore” per la cecina, la torta di ceci. I gamberi fritti fatti dalla madre e la torta di ceci erano una passione per Amedeo. Ma spiegare quei ritorni da Parigi con i richiami della pancia francamente è un po' semplice.

Dunque il “Razza”, come lo chiamavano, racconta di un Modigliani alle prese con pietre da marciapiede, raccattate e portate nello studio per scolpirle. Proprio come quelle che i ragazzi burloni di Livorno, nel 1984, raccolsero, scolpirono e poi buttarono nei Fossi.

Il racconto è riferito sulla ‘Rivista di Livorno’ del 1959, poi recuperato da Aldo Santini, e risulta irritante per i toni e i modi ma anche questi contribuiscono a comprendere il rapporto diviso tra incomprensione e invidia della città o per meglio dire di certe sue figure e il solitario artista.

“Ricordo che in un lontano pomeriggio d'estate (1915), mentre al caffè Bardi mangiavo un amaretto vidi entrare un evaso con un par di spardegne in mano. Poi, siccome non cercava rifugio ma camminava piuttosto lentamente, cambiai opinione, riconoscendo che si trattava invece d'uno regolarmente rilasciato da qualche patria galera. Camminava infatti tranquillissimo e a testa alta, su delle spardegne nuove fiammanti sopra le quali ricadevano dei pantaloni di rigatino legati alla vita con una cordicella, e più su, una camicioletta scollata, e una giacchetta di tela, il tutto tenuto da un corpo qualunque con una testa rapata coll'alzo a zero e rasata male, di quelle cotenne color cenerino che sembra abbian sempre la barba lunga. Le cose si complicarono per me e per i presenti incuriositi, quando quel tale con vocetta stridula e imperiosa, chiese: “C'è Romiti? C'è Natali?...”. La domanda rimbalzò da uno all'altro e ritornò con la risposta: ‘No’. Non c'erano. Allora la vocetta ora assai spanzientita richiese: ‘Ma non ci sono pittori?’. Puntarono il dito su di me, e lui allora mi squadrò soffermandosi sui miei capelli lunghi. Io non avevo mai visto lui e lui non aveva mai visto me; ma lui non si preoccupò per questa cosa da niente, rivolgendomi anzi un imprevedibile quanto cordiale invito: ‘Si beve?’. ‘E chi paga?’, volevo rispondergli. Ma lui aveva già ordinato: ‘Due pernò’. E col passo felpato delle sue spardegne mi piantò in asso andando verso la sala dove c'erano le pitture. Ma chi è? Io frattanto, avevo cambiato un'al-

tra opinione: no, non era né un evaso né un rilasciato. La richiesta del ‘pernò’ aveva messo tutti in curiosità non sapendo di che cosa si trattasse: ma il sor Ugo si era già allontanato, ritornando poco dopo con due bicchieri alti e una bottiglia impolverata che avrebbe potuto raccontare la storia del Caffè dalle origini. E fu il sor Ugo che, fra la generale stupefazione, preparò i due ‘pernò’ con il filtro di zucchero. Il rapato intanto era riapparso, e mentre le gocce dell’acqua lentamente cadevano nel liquore verdolino affumicandolo, come se nulla fosse ripeté: ‘C’è Romiti?...C’è Natali?’ E poi a me: ‘Si beve?’. Bevemmo quella miscela torba: io per la prima volta, lui non per l’ultima. Non la trovai malvagia, tanto più che la pagai doverosamente io. Alquanto rifocillato il compagno di bevuta, diventando espansivo, mi chiese allora: ‘Ma chi sei?’. Stavo per accontentarlo quando incalzò: ‘Come stai?’, e quasi mi abbracciò. Poi si distaccò da me e se ne andò all’inglese, con un par di spardegne ai piedi e un altro paio in mano tenute ciondoloni per le stringhe. Arrivato sulla porta tirò fuori un berretto fantasia al quale era stata strappata la visiera, se lo mise sulla testa rapata e si allontanò. Ma chi è? Ormai senza più esitazioni potei rispondere: ‘È Modigliani. Senza barba (alludendo al fratello onorevole di Modigliani, Memè, dal barbone mosaico), ma lui è il fratello pittore, viene da Parigi. Lo scalcagnato Dedo era tuttavia un giovane pulito, ma come si è detto aveva una maledetta aria di scappato dalla galera. Poi c’era aria di guerra e dappertut-

to si vedeva l'insidia. Ma Dedo pareva che ci si divertisse a dare nell'occhio con quel suo vestire senza colletto, allora che invece quasi tutti portavano i 'polacconi' anche d'agosto. Precorreva i tempi anche nella moda, con quel suo abbigliamento. Girava dunque per le strade della sua Livorno, in piena libertà, l'amico. E si strafotteva di quello che la gente pensava di lui. Anzi veramente non pensava affatto a strafottersi della gente, per la matematica ragione che la gente non esisteva, per lui. In altri mondi conturbati o sereni vagava il suo pensiero e semmai soltanto tornava sulla Terra per ripetere agli uomini: 'Si beve?'. Ora avvenne che dai dai un bel giorno te lo 'fermano' verso l'Ardenza. Non sapevano chi fosse, ma lui capì al volo chi erano quei due e glielo disse con quel suo parlare foresto e con lampante disprezzo: 'Vi conosco...'. 'Ci conoscete?'. Sì, li aveva proprio riconosciuti: erano due inutilmente in borghese, uguali a quelli parigini, uguali a quelli sotto ogni punto di stella. E come sotto ogni punto di stella quei due immutabili lo buttarono immutabilmente 'dentro' per la stessa immutabile ragione del 'tipo sospetto'. Dedo si divertì a quell'avventura e stette in gattabuia finché gli piacque di fare il Silvio Pellico. Colla sua fervida immaginazione costruì altissimi castelli nelle nuvole e si sentì vittima, martire, perseguitato, e trovò che era bello soffrire ingiustamente. Passò, secondo lui, un'eternità – ed erano invece poche veloci ore terrene – che avvertì il bisogno di ripetere ai mortali la sua domanda. Ma gli dettero

dell'acqua. Ciò l'offese oltre misura e allora disse chi era: 'Sono il fratello dell'onorevole Modigliani'. 'Ah sì?'. E lo buttarono fuori. Ma era l'ora, perché la vocetta di Dedo ripeteva: 'Come ci si stava male! Come ci si stava male!'. Modigliani ci meravigliò un poco quando ci disse che era diventato anche scultore. Scultore? Sicuro, scultore. E tirò fuori di tasca delle fotografie che riproducevano appunto delle sculture. Erano teste allungate, con certi nasoni diritti e lunghi, con un'espressione chiusa e triste. Alcune sembravano frullate, e tutte avevano colli come le teste, lunghi e tondi. Dedo n'era entusiasta e se le mirava con compiacenza. Ma noialtri, invece, non ci si capiva un bel niente. Ci sembravano roba da selvaggi, e non si sbagliava. Erano infatti generate dalla voga per l'arte negroide che aveva preso gli snobisti di Parigi, e che aveva preso anche Modigliani. Su codeste pietre sbazzate si è scritto in seguito a briglia sciolta, dicendone mirabilia, ma non è certo in quelle che si deve andare a cercare il miglior Modigliani, anche s'egli veramente vi trasfuse una parte sincera della sua foga d'artista. Certo che in quel tempo egli era invasato di quella scultura primitiva. Mi sembra ancora di vederlo, con quelle fotografie in mano, a rimirarle e invitarci a rimirarle. Se poco s'interessava e stimava l'arte degli altri, se poco, per esempio, stimava Picasso nelle sue trasformazioni, poco ci parlava dell'arte sua di pittore, degli sviluppi che aveva avuto lontano da noi, di quello che sperava e sognava per l'avvenire. Egli era molto

riservato di questo: ma per quelle sculture era anche troppo aperto. Un giorno cominciò a dirci che aveva bisogno di un grande locale per lavorare da scultore. 'Mi ci vuole una grande stanza, molto grande, molto...'. Eppoi gli occorreavano delle pietre, di quelle che si lastrica le strade. 'Proprio di quelle di strada, di quelle lì'. Pensammo a una delle sue volubili idee. Invece egli insisteva e insisteva, finché ci mettemmo in moto, riuscendo a farlo felice. Dedo poté usufruire d'uno stanzone in Mercato e di alcune pietre di strada, proprio di strada: erano usate... Dedo che era fra noi come un fantasma, che apparisce e sparisce, da quel giorno ch'ebbe lo stanzone e le pietre, ci sparì di sotto gli occhi e non lo si rivide per qualche tempo. Cosa poi combinasse in quello stanzone con quelle pietre, nessuno di noi lo seppe mai. Mai ci portò lassù, mai si vide lo stanzone e mai le pietre. Chissà cosa almanaccò in quei giorni. Ma certo qualcosa deve aver combinato. Perché quando decise di tornare a Parigi, ci chiese dove avrebbe potuto sistemare quelle sue sculture che erano rimaste nello stanzone. Esistevano, dunque? E chi lo sa? Modigliani le portò con sé, oppure seguì il nostro amichevole e sbrigativo consiglio? Gli si rispose infatti, cordialmente: 'Buttate nel Fosso...'

LA BIOGRAFIA

- 1884 – Il 12 luglio Amedeo Modigliani nasce a Livorno.
- 1898 – Amedeo ha il tifo e rinuncia agli studi. Si dedica alla pittura “con ardore, il suo professore è molto contento di lui, non dipinge troppo male e disegna benissimo”. Frequenta lo studio di Giuseppe Micheli, ex allievo di Fattori.
- 1902 – Va a Carrara per fare scultura, il 7 maggio si trasferisce a Firenze e si iscrive alla Scuola libera di nudo diretta da Fattori.
- 1903 – Va a Venezia e il 19 marzo si iscrive alla Scuola libera di nudo dell'Istituto di belle arti.
- 1906 – Parte per Parigi, dove frequenta l'Accademia Colarossi, affitta uno studio a Montmartre.
- 1908 – Espone per la prima volta al Salon des Indépendants. Comincia a drogarsi.
- 1909 – Torna a Livorno.
- 1910 – Espone con successo al Salon des Indépendants, si dedica alla scultura ma non abbandona la pittura.
- 1911 – Espone sculture e guazzi con cariatidi.
- 1912 – Presenta altre sculture al Salon d'Automne.
- 1914 – Conosce, tramite l'amico poeta Max Jacob, Paul Guillaume, che compra le sue opere.
- 1915 – Dipinge e qualche volta scolpisce. Torna a Livorno.
- 1916 – Peggiora la salute per abuso di alcool e droga.

- 1917 – Conosce Jeanne Hébuterne, la donna dei suoi ultimi anni. Nei caffè disegna ritratti e cerca di venderli ai clienti.
- 1918 – Il 29 novembre nasce la figlia Jeanne a Nizza.
- 1919 – Si ammala di spagnola. Il 31 maggio è a Parigi, Jeanne è di nuovo incinta. La tubercolosi, che lo tormenta da tempo, si aggrava.
- 1920 – Muore il 24 gennaio e il 26 Jeanne Hébuterne, incinta di nove mesi, si uccide gettandosi dalla finestra.

CRONOLOGIA DELLA BEFFA

- 10 luglio 1984 – Jeanne Modigliani, figlia dell'artista, solleva dubbi sull'autenticità del ritratto di Pablo Picasso datato 1915 e presente alla mostra di Villa Maria organizzata dal comune.
- 17 luglio 1984 – La draga entra in funzione nel Fosso Reale alla ricerca delle sculture di Modigliani.
- 19 luglio 1984 – A Parigi Jeanne Modigliani riceve tre telefonate e due lettere da Livorno, che annunciano la beffa. Su una di queste compare il disegno di quella scultura che sarà chiamata Modì 1, la prima testa pescata nel Fosso, che si saprà poi essere stata scolpita dal pittore Angelo Froglia.
- 24 luglio 1984 – La mattina viene pescata la prima testa, la Modì 1, dopo le 16 la Modì 2, la testa scolpita dagli studenti livornesi autori della beffa.
- 27 luglio 1984 – Jeanne Modigliani muore. Viene trovata agonizzante in casa sua. La polizia archivia il caso giudicandolo un incidente. La morte avviene proprio alla vigilia del viaggio di Jeanne a Livorno, dove si presume la donna avrebbe rivelato la beffa, di cui era venuta a conoscenza.
- 9 agosto 1984 – Riprendono i lavori della ruspa nel Fosso, dove viene trovata la terza testa, che sarà poi rivendicata da Froglia. Critici ed esperti, salvo poche eccezioni, si pronunciano in favore dell'autenticità delle teste ritrovate, che vengono frettolosamente esposte alla mostra di Villa Maria.

- 2 settembre 1984 – Nella mattina a Villa Maria viene presentato il catalogo sulle teste ritrovate, curato da Dario Durbé. I ragazzi della beffa ne comprano subito una copia e si fanno fare la dedica da Vera Durbé, la paladina del ritrovamento. Nel tardo pomeriggio le agenzie di stampa anticipano lo scoop di “Panorama” con la confessione degli studenti burloni. Scoppia il caso.
- 10 settembre 1984 – La Rai trasmette lo speciale in cui gli studenti scolpiscono una copia della Modì 2 con il trapano elettrico.
- 13 settembre 1984 – Il pittore Angelo Froglia convoca una conferenza stampa per rivelare che due teste, sono state scolpite da lui.
- 15 settembre 1984 – Froglia mostra il video che conferma la sua versione. Le teste vengono tolte dalla mostra e messe sotto sequestro.
- 1989 – Il comune lascia cadere l’offerta di acquistare gli Archivi Modigliani, che restano a Parigi sotto la direzione del pittore Christian Parisot, erede di Jeanne alla guida dell’istituto.
- 1991 – Un carrozziere di Livorno, Piero Carboni, mostra tre sculture sostenendo che sono di Modigliani. I critici si dividono. La vicenda finisce in tribunale, due delle tre teste sono sequestrate, una sparisce.
- Negli anni successivi vengono denunciati falsi Modigliani in diverse mostre, da Villa Pignatelli a Napoli, a Viterbo e Massa.
- Settembre 1998 – La guardia di finanza fa un’indagine su una rete di falsari. Si riapre il caso sulla morte di Jeanne Modigliani.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Omaggio a Modigliani*, Milano, 1930.
- AUGIAS CORRADO, *Modigliani l'ultimo romantico*, Milano, 1998.
- CERONI AMBROGIO, *Amedeo Modigliani*, Milano, 1958.
- DAMIANI-BOGI, *L'affaire Modì*, Livorno, 1985.
- DE ROSA STEFANO, *Modigliani*, Firenze, 1996.
- DURBÉ DARIO, *Due pietre ritrovate di Amedeo Modigliani*, Perugia, 1984.
- FARNETI GIANNI, *Modigliani storia di un falso d'arte e di una grande beffa*, Milano, 1988.
- FILASTÒ NINO, *La notte delle rose nere*, Milano, 1997.
- LICINI OSVALDO, *Errante erotico eretico*, Milano, 1974.
- MODIGLIANI JEANNE, *Modigliani racconta Modigliani*, Livorno, 1984.
- MODIGLIANI JEANNE, *Modigliani senza leggenda*, Firenze, 1958.
- PARISOT CHRISTIAN, *Amedeo Modigliani 1884-1920*, Bari, 2003.
- SANTINI ALDO, *Modigliani*, Milano, 1987.
- SANTINI ALDO, *Modigliani maledetto dai livornesi*, Milano 1984.
- SCHIEWILLER GIOVANNI, *Modigliani*, Parigi, 1928.
- SEVERINI GINO, *Vita di un pittore*, Milano, 1983.

INDICE

PREFAZIONE	p.	7
UN MITO COME PADRE	»	15
ROSE NERE PER JEANNE	»	45
LA CANTATA DELLE TESTE	»	69
LA RUSPA CON LE MANI DI FATA	»	73
LA TEMPESTA PERFETTA	»	91
LA SEGA DEL VERNACOLIERE	»	115
LE TESTE DEL CARROZZIERE (E QUELLA DI CRAXI)	»	121
LA BANDA DI IERI, OGGI	»	133
<i>Ferrucci: "Facciamo il museo dei falsi"</i>	»	133
<i>Ghelarducci: la dedica Vera ai Modì falsi</i>	»	137
<i>Luridiana: il pompiere burlone</i>	»	142
IL PENTAGONO SULLA SPALLETTA	»	149
LA MEMORIA		
IL RITORNO DI DEDO	»	157
"BUTTALE NEL FOSSO!"	»	163
LA BIOGRAFIA	»	169
CRONOLOGIA DELLA BEFFA	»	171
BIBLIOGRAFIA	»	173

Finito di stampare in Firenze
presso la tipografia editrice Polistampa
Gennaio 2016